
BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
26 L
50

DELLO SCHERNO DE GLI DEI,

Poema Piaceuole.

DEL SIG. FRANCESCO BRACCIOLINI.

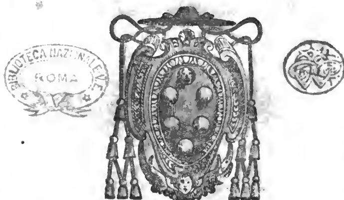
Con la Filide Ciuettina, e col Batino.

Dell'isteßo Autore.

Nuouamente Riſtampato, e Ricorretto.

All'Illuſtriſs. & Reuerendiſs. Sig.

IL SIG. CARDINALE DE MEDICI.



IN FIRENZE, Appreſſo i Giunti M.DC.XXV.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.







ILLVSTRISSIMO ET REVERENDIS.MO SIGNORE.

Et Padron mio Colendissimo.





ENTILDONNA che inuecchia, da poi che s'auuede inlanguidir' il fior' delle bellezze sue, dagl'anni offeso, non appende più, nè all'orecchie, ne al collo, ò perle, ò gemme, pur' come hor' mai all'età sua non confaceuoli; mà in qualche stipetto le chiude, e toglie al mondo la vista de' suoi tesori: l'istesso appunto hà inteso di fare il Signor Bracciolini, col' voler' nascondere perla di tanto pregio,

¶ 2 col'



quanto è, il presente Poema, pescato nell' ampio mare del suo fecondo intelletto, che pur' vorrebbe torlo, all' altrui vista, parendoli forse che le piaceuolezze, e le grazie, di questo suo raro componimento, benche piaccino vniuersalmente à tutti, à lui non stiano interamente bene: mà non deurebbe esser' egli al parer' mio di questa sentenza, perche hauendo così ben' operato, e resosi glorioso a tempi nostri, nel cospetto del Mondo tutto, non hà da credere che l'opera partorita dal suo felice ingegno, trouar' si possa mancheuole, ò leggiera, anzi douerà largamente confessare, che tal'hora è necessario à lettori, malinconici per natura, e per lo studio nella malinconia accresciuti, ricrear' l'animo con qualche ristoro, e compor' giuochi, e scherzi per solleuamento de gl' animi affaticati, e se allora quando la rigida monarchia Romana seppe tanto, pur' in tal guisa composero, e M. Tullio, e Caio Caluo, & Asinio Pollione, e M. Messala, & Hortensio, e Sceuola, e Bruto, e Silla, e Sulpitio, e Varrone, & i due Torquati, e Memmio, e Lentuolo, e Getulico, e Seneca stesso, e Virginio Rufo, e l'istesso Ottauiano Augusto, e Nerua, e Tito, e Cornelio Nipote, e Scipione, onde

de s'abbellisce Terentio, e trà Poeti più graui Ennio, e Virgilio, e tant'altri, sotto l'esempio de' quali francamente si ripara Plinio il secondo; perche dunque non dourà hoggi fare il medesimo il Signor Bracciolini? non è egli però sicuramente, che nieghi la comunicatione di tanto diletto, quanto il suo Poema ci apporta, mà son pure i mordenti censori, de' quali in ogni tempo fù sempre folta la superba schiera, & à quali benche ageuol' sia il rispondere, il quietargli per auuentura non potrebbe venir' fatto già mai. Per cagion' loro adunque io mi son' volto a disubidire à lui, & hauendo trascritto, non senza qualche artifizio l'estate passata, mentre egli fù alcune settimane in Casa di mio Padre, questo suo Poema, l'hò tenuto fin' hoggi per mè solo, si come allora promessi; mà sentendo adesso, che per Pistoia non pure, mà per Firenze, & per Toscana, e fuori ne vanno à penna, per mano tante le copie, che impossibil' fia, che altrui à publicarlo non mi preuenga, s'io non sollecito, mi son' deliberato di non curarmi più del suo diuieto, e mandarlo in luce sotto la Serenissima ombra di V. S. Illustrissima; & Reuerendissima sperando al certo che basti, per farne-

lo rimaner contento a pieno, il vederlo appoggiato à ſi alto, e ſicuro patrocinio, & il ſapere egli molto bene, che ſe hoggi il latino Poeta, doppo tanti ſecoli tornaſſe in vita, e conoſceſſe l'applauſo dell' Eneida ſua, cento e mille volte benedirebbe quella mano, che con temeraria pietade da quelle fiamme la traſſe, oue egli condennata l'hauea, così ſcorgendo il Signor Bracciolini, di quanto honore li ſia, che queſto Poema, ſi diuolghi, me ne ringratierà doppo il fatto, quantunque prima mel' proibiſca; ſicuro dunque di concordare col ſuo deſiderio il mio douere, in dedicare à Voſtra Signoria Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima queſt' opera, con alcune altre rime piaceuoli del medeſimo Signor Bracciolini, la ſupplico con ogni humiltà ad' accettarla, & gradirla benignamente, inſieme con l'affettuoſa mia deuotione, & oſſeruanza; mentre creſcendo gl' anni m'apparecchio à dimoſtrarlo, à vie più chiare proue, dependenti dalla mia ſeruitù, la cui fedeltà, e deuozione ſpero che dalla grandezza, e bontà, di Prencipe, tanto magnanimo, ſaranno gradite, & farannomi riconoſcer' da lei, per vero rampollo della Famiglia de' Gherardi ſi pronta ſempre, à ſpar-

gere

gere il ſangue, e la vita, ad ogni cenno della Sereniſſima Caſa de MEDICI, & Humiliſſimamente à Voſtra Signoria Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima fò riuerentia.

Di Firenze li 26. di Marzo 1618.

Di V. S. Illuſtriſs. & Reuerendiſs.

Humiliſs. & Deuotiſs. Seru.

Gio. Maria Gherardi.

¶ 4 AD

AD ILLVSTRISSIMVM
ET REVERENDISSIMVM
CAROLVM MEDICES
S. R. E. CARDINALIS.

Io. Maria Gherardius.



ANTVA Romuleas radiauit carmine gentes
Pistorium Tuscos, tollit in astra Duces;
Quis canet Herois Caroli, tunc facta per orbem
Cum nitidum cinget, purpura, & arma caput;
Cum Trbace expulso, Templum, Sanctumq; Sepulcrum
Offeret æterno, supplice fronte Deo.
Non Bracciolinus Vates, non plectra Maronis
Sunt satis, ast Cælo, mittet Apollo Deam:
Calliope æternis mandabit nomina fastis,
Scribentur superis nomina digna notis.

EIVSDEM AD AVTHOREM.



N noua cum cecinit mutatas corpora formas
Naso, dedit falsis nomina magna Dijs.
Tu contra Francisce notas infanda Deorum
Crimina, tu fraudes, & scelus omne domas.
Falsum commistis quod contegit ille tenebris
Tu retegis veri, candidiore face.
O dignum tantis certamen Vatibus, ipsa
Sed dubitat quâ nam Laurea parte cadat.
Arbiter interea; Nasonem dixit Apollo
Lando, Brathiolus munera nostra ferat.



TALIA

THALIA MVSA BAIONA

A gl'allegri, e buon compagni Lettori salute, e bel tempo.



ON può cauare intero gusto delle Poesie, chi non intende prima le origini loro, e per questa cagione, hò pensato io di farui consapeuoli, prima che legghiate questo Poema intitolato lo Scherno de gli Dei, di ciò, che auuenuto sia, in vn'abboccamento seguito tra Vrania, e mè, alcuni mesi addreto, onde poi fù cominciato il Poema, e seguitato oltre per fino à tredici canti. Non era per l'addietro alcuna domestichezza, trà me, e la celeste Vrania, quantunque amendue siamo del medesimo coro delle Muse, perciò che ella attendeua del continuo alle sue Spere, & io alle mie Scene, ella à pensare alle cose alte, per insegnarle a i dotti & io à raccorre le attioni populari per ammaestrare gl'ignoranti, ella à farsi di mano in mano più estatica, & io di di in di più ridicola, mà pur venendomi ella vn giorno à visitare à casa mia, che è delle più basse del Monte di Parnaso, doue la sua è delle più alte, lietamente io l'accolsi, a presala così demesticamente per mano.

Tha. Hor che buon vento sia questo Signora mia, che hoggi vi spinge alla china?

Vra. Io vengo, se non vi è graue, à diportarmi alquanro con esso voi, e spero nelle piaceuolezze vostre, che sia per alleggerirmisi vna fiera doglia di testa, che mi tormenta.

Tha. E non bisogna studiar tanto, perche in ogni modo sappiate voi quanto vi pare, il Mondo vuol'esser sempre pien di buoi, e p insegnar loro è dauanzo la centesima parte del saper vostro.

Vra. Ma hora, e altre volte quel che mi nuoce, non è lo studio, l'anno passato vennemi questo medesimo male, perch'io fantasticai tre giorni, procurando di sottrarre il corso della Luna, dalla regola dell'Epatta, e non ne seppi mai venire à capo.

Tha. Et

Tha. Et hoggi perche vi viene?
Vra. Perche io vorrei fare vn seruigio alla Città di Pistoia, e non mi riesce.
Tha. E qual è egli questo seruigio?
Vra. Hanno quel Popolo spedito vn Ambasciadore con Donzelli, e Trombetti à pregarmi, che io volessi leuar la lor Città di sotto l'ascendente dello Scorpione, e tirarla innanzi tre, ò quattro passi, tanto ch'ella arriuasse alla Casa del Sagittario, doue spererebbe d'esser trattata molto meglio.
Tha. E voi perche non l'hauete fatto?
Vra. Mi mossi perciò, ma trouai, che quel'maladetto Scorpione, con le due bocche sue, la stringeua si forte, che non fù possibile cauarnela, anzi che nel tirarla io con forza, egli con la coda mi punse in vna mano, e bisognò ch'io corressi ad Esculapio, per dell'olio contro Veleno.
Tha. La mano ꝑ questa cagione, e non la testa doler vi dourebbe
Vra. Tù di'l vero, ma il fastidio, ch'io mi prendo, quando non mi riescono le cose à mio talento, mi offende'l capo, più d'alcuna altra parte, e per certo s'io non isuagassi tal'hora la mente dall'affissione de suoi pensieri, m'ammalerei.
Tha. Et io se non m'ammalo per la grassezza, ò per troppo star' bene, venedomi quell'infermità, che i Medici chiamano Atletica, non porto altro pericolo, e così tù Sirocchia mia, douresti prenderti manco pensieri, e come son io, ne riusciresti grassa, e fresca, doue all'incontro malinconica sempre e scolorata dalle tue proprie cogitationi, ti lasci distruggere, e non per tãto fai tù maggior profitto, ne tuoi seguaci di quello, ch'io mi faccia ne miei, perche essendo il fine comune di noi tutte noue, il procurar l'immortalità della fama, col mezzo delli studi, s'io ben riguardo al mio Plauto così pouero, e strapazzone come egl'era, e facendo il Mugnaio, è vissuto glorioso hormai presso a due mila anni, e Terentio pouero liberto poco meno, doue i tuoi Tolomei non arriuano à grã pezzo à questo segno.
Vra. Mà come vuoi tù ch'io faccia, se à mè fù data in sorte la cura delle cose Celesti? vuoi tù ch'io possa insieme ridere, e contemplare?
Tha. E perche nò, fù egli però ridendo Democrito manco Filosofo di quel'che fusse Heraclito piangendo? anzi che se l'insegnare al genere humano, è il maggior giouamento, che far si

possa,

possa, mà per lui il più faticoso, l'ageuolarlo con le piaceuolezze sarebbe à punto vn condir l'Assenzio co'l mele, e tutto'l collegio nostro hà pur' dichiarato, che sia non minor lode il dir bassamente le cose alte, che le basse altamente, e così fecero Homero, e Virgilio, che l'vno abbassa tãto gli Dei, che gli tratta come huomini, & alza i Ranocchi à guerregiar' come Heroi, e l'altro non riesce minore intorno alla cura dell'api, di quello, che si faccia tra le battaglie di Turno, ed Enea, non è egli vero, tu taci? tù non rispondi? tù mi guardi si fissa?

Vra. Guardo pur' se tù ridi, ò se tù parli da senno?

Tba. E che perch' io rida non dico da senno? ò se questo fusse, da senno non direi mai, perch' io rido sempre, mà tù perche vna volta à mia richiesta non ti proui à raccontare in burla le cose del Cielo? e se male te ne riesce rimantene, che poca perdita di tempo resultare te ne puote, doue all'incontro, se gl'auuenisse di liberarti dalla malinconia, non poco guadagneresti.

Vra. Ma come vuoi tù mai, ch'io possa venire à questa esperienza, souuengati, che si come à te il non ridere, è malageuole, à me sarebbe malageuole il ridere, e per quello, ch'io compresi vn tempo fà da i Maestri di Rettorica, queste parti del giuoco, e dello scherzo, per la dilicatezza loro richieggono fior d'ingegno, e punto, punto, che ben' maneggiate non sieno, danno nell'arido, e nel melenso, & è questa vna di quelle cose, che Apollo ci lasciò per ricordo, che non vi si metta, chi non v'ha garbo.

Tba. E che sai tù di non hauerci questo garbo, che si richiede, se ancora non ti sè prouata? il riso il più delle volte auuiene, che oue si procura più, meno si guadagna, & alcuna volta non procurato ne viene abbondantissimo, e souuiemmi à questo proposito d'vn certo mio Istrione, che rappresentando in palco vna commedia apparata à mente, in vn luogo doue l'Autore haueua creduto di hauer concitato il riso, senz' alcun dubbio, veniua egli à proferir queste parole riuolto al teatro, ma perch'io veggo, che voi ridete tutti (& allora non vi era pur vn che ridesse) di che egli accortosi proruppe naturalmente in quest' altre parole, ò ridete, che la commedia non sarà à proposito, & allora risero tutti, quando meno si credeua, e nessuno haueua riso, quando ciascuno haueua douuto ridere, si che vero è che l'arte e lo studio, non arriuano à poter essere padroni

ni del riso, & auuertesi che Cicerone padre, e Maestro dell'arte, e dello Studio del dire, in questa parte di promuouere il riso, ne à se medesimo satisfece, benche la tentasse più volte, ne da altri fù giudicato à se medesimo eguale, onde torno à conchiudere, che non hauendo tù mai prouato se ti riesca l'esser ridicola, non dei disperartene, ma quando tù mi replicassi, che ciascuno il suo genio conosce, e che tù'l tuo conosci esser auuerso, e repugnante al ridicolo, io ti direi che questa parte tù la lasciassi à me, che pratica omai ci sono per lungo vso, e non puoi temere, che à mè nõ riesca felicemente, e seruirottene io.

Vra. Adnnque tu vorresti, che vna par mia, à guisa della Cornacchia, vestissi dell'altrui piume? oh bell'honore, ch' io ne riporterei.

Tha. Io potrei prometterti di nol ridire già mai, ma perche in ogni modo, sò che tù non ne rimarresti quieta, propongoti vn'altro partito, & è, che noi facciamo questa sperienza à mezzo, & tessiamo à guisa di vna tela comune, doue le prime fila dell'ordito, sieno tutte tue, sottili, alte, e celestiali, e quelle del ripieno, saranno tutte mie, grossolane, allegre, e piaceuoli, e non potrai tù rammaricarti, ch'io mescoli ne tuoi concetti il mio riso, perche d'accordo il faremo, e molto più da tè guadagnerò io per l'ordito, che tù da me per il ripieuo, e poi non siam'noi Sorelle, e Muse amendue? non si de dunque fra noi guardarla così nel sottile.

Vra. Non mi dispiace la proposta tua, e mi contento, che tra noi si faccia la tela à comune, che se bene il mio panno suol' riuscire vn poco più fine del tuo, il tuo tien' poi più caldo, è di maggior durata, e più resiste alla pioggia, ma chi sarà il tessieto? a Empoli non trouerremo artefice di Broccati, ne à Firenze d'Albagi.

Tha. Lasciane à me la cura, che io ne hò per le mani vno, che fia per appunto il caso nostro, tesse costui à tutti i pettini, e fa vn menar di Calcole, che la grandine non cade si presta, à costui pochi anni adietro fece Clio nostra conpagna tesser trentacinque braccia d'arazzi, & in essi rappresentò la Storia del Persiano, della sconfitta datale da vn Imperadore sù l'Eufrate. Et è per esser costui al proposito nostro, perche, e per natura, e per arte, è tessitore, e così può mescolar ogni filato, e di seta, e di lino, e di lana. Ma a che subbio ti piacerà, che venga

ordita

ordita la tela mia?

Vra. Al subbio narratino par meglio à mè, perciò che più largo spatio concede, è comodità maggiore, di esprimer'ciò che si vuole, doue nè componimenti della Scena, douendosi ristringer la Fauola per entro vn giro di Sole, e non discoprirsi mai la persona del Poeta, riman la Tragedia, ò la Commedia, e per queste, e per altre sue leggi, più pouera, e più ristretta, ma procedendo più oltre col discorso nostro, qual soggetto prenderemo noi da tessere insieme?

Tha. Per quello, che tocca all'ordito tuo altro che materie, e personaggi diuini intromettere non si possono, e per la parte mia altro che beffe, e scherni non hò io nel mio fondaco, onde acciò che ben composto riesca il mescolato nostro, e mestiero, che 'l soggetto da prendersi sia lo Schernire gli Dei, se così ti pare, ma non turbarti, non raccrespar le ciglia, fermati, intendiamoci prima.

Vra. Ne prima, ne poi, ne mai sarà vero, che per mio consentimento gli Dei venghino Scherniti, & empia, e scelerata stimerei io te, e qualunque altro, che mai si temerariamente ardisse, pur di pensare, non che operare, come? se il Cielo si de adorare schernilo? renderli beffe per sacrifici? e per incensi, e voti dispregi, e strapazzi? prima sotto i piè miei s'apra, e m'inghiotti la terra, Santa religione ch'io ti calpesti, ò laceri le leggi tue.

Tha. E pure sei voluta incollorirti prima che intendermi. Io non dico, che si dispregi l'vnico, e vero Dio trino, & vno, che tu ben conosci esser il solo, e primo motore, non pur delle Spere tue, ma di tutto quello, che si muoue, e da cui procede ogni vita, ogni bello, ogni buono, oimè, che di questo intorno à cui stanno lodando e tremendo gl' Angeli, ardisse mai il pensier mio altro, che riuerire, adorere, e temere, anzi che per maggior gloria sua, & augumento del suo verace Culto, vorrei io raccorlo tutto, e riuolgerlo in lui, però che il Mondo stolto, & errante, diuidendo, e partendo in cento, e mille rami l'adoratione, come fanno gl'eserciti per poter guazzare i fiumi, in vani ruscelletti diuertono, e consumano l'ampia ed alta vena della pietà, che à guisa del Nilo, vnica, e sola debbe correr diritta al mare infinito d'ogni bene Iddio ottimo massimo, non sia mai vero, che altro, che le sue lodi s'intessano nella tela nostra, che non men punto di te vorrò io sempre esser della Religione osseruan-

seruan-

seruante, propugnatrice, mà perche quasi scimia della Religione, e vestita del Manto suo si come Lupo di pelle d'Angelo, apparisce souente altrui la superstitione, che nonè altro, che falso culto di falsi Dei, e stolto timore della lor vana potenza, contra questa sua pernitiosa, e stolta maschera, ho pensato io, che si ordisca la tela nostra, e si deridano i fauolosi, e falsi Dei, e mostrinsi gl'errori loro, e del volgo, ò che gli crede, ò che di lor fà conto, ò che pur gli nomina, e mostrando noi ricamate nel panno nostro, & al viuo ritratte, le lasciuie, le stoltitie, le rapacità, le buffonerie, e l'empità loro, imparino le stolte genti, à non lasciarsi più ne sedurre, ne ingannare, & à schernir più tosto con esso noi, Venere, Marte, e Gioue, che così si conuiene, e non tenerli più in nessun conto, ne pur nominarli, e se la riprouatione del falso è del vero comprobatione, il riprouar gli Dei falsi, sarà vn approuar maggiormente quell'vno che è l'istessa verità, dico io bene? e tù hai più collora meco?

Vra. Non più per certo sorella mia, e confesso che al principio della tua proposta ne rimasi ingannata, e mi contento, che la tela si faccia, ma ben' vorrei, che noi andassimo prima discorrendo, se amendue li fini che al Poeta son richiesti, cioè il dilettare, e l'insegnare verranno conseguiti da noi, del dilettare io non dubito, perche sẽpre oue sia riso sia diletto, ma quale insegnamento, che gioui altrui si potrà egli cauare dallo Scherno? suol'esser lo Scherno effetto reo dell'alterezza, e del fasto, e non gioueuole a gl'ignoranti, che più tosto debbono esser corretti, che scherniti.

Tha. L'vtilità che dalla tela nostra risulterà, sarà come s'è detto lo scoprimento dell' errore, e chi dimostra altrui dou'è la fossa assai gl'insegna a sfuggirla per non caderui, e con questo vn'altro giouamento apporteremo noi al volgo, che quasi pargoletti, e semplici infanti suggendo dalle balie loro il latte corrotto, merauiglia non è che s'infermino, & il giouamento sarà, che noi curando le balie, in vn medesimo tempo l'vne, e gl'altri saneremo.

Vra. Meglio vorrei io, che tu ti dichiarassi.

Tha. Et à ragione il dimandi, hor'attendi. Il pouero volgo ignorante, è appunto a guisa di Bambino, che non sà, ma per natura hà inclinatione, e voglia d'imparare, e di nutricarsi del latte del sapere, le balie che questo latte porgono sono i Poeti, & i

Filosofi,

Filosofi,i Poeti porgono il latte più dolce,e più a geuole à prẽderfi, e digerirfi, i Filofofi poi crefcendo gl'anni,fomminiftrano vn nutrimento più faldo, mà perche quefti Poeti per lo più fanno fuggere a i poueri bambini il latte corrotto, e quefte fono le dottrine falfe, che infegnano, vtile grandiffimo faremo à diftorneli.

Vra. E quali fon quefte falfe dottrine?

Tha. Le dottrine, ò li femi,ò gl'errori fon quefti;empiono i Poeti le carte di quefti nomi Gioue, Saturno, Venere, e Marte, & attribuifcono loro potenze, e virtù celefti, le quali tanto è verò, che effi non hanno, quanto che ò fon nomi fenza foggetto, ò fon Idoli, fintioni,e mafchere,trouate,e mantenute dal Diauolo antico auuerfario della verità, per mantener fedutti, & ingannati i femplici, & i Poeti autorizzando queft'Idoli, col nominarli,di molto male fono ftati cagione,imprimendo nelle rozze menti,pernitiofa femenza di falfa Religione. e non deue giouare à loro in quefto il dire, che l'hanno fatto per fintione, e per fauola, e però non debbono effer creduti, prima perche fi potrebbe domandar loro, e perche dite voi quelle cofe, che non vi deuono effer credute s'elle non s'hanno à credere, à che dirle? e poi perche nelle cofe della Religione, non fi fcher za è lecito à loro il fingere, cosi parimente nelle fcuole dello fchermo è lecito lo fchermire, e le fpade di marra graue offefa non fanno, ma fe lo fchermitor maeftro addirizzaffe vna ftoccata in vn'occhio allo fcolare,e gl'e'l cauaffe,farebbe egli buõ giuoco? madonna nò,perche il primo patto,che fi faccia fcher mendo, è che vaglia à faluare il vifo, e così poetando i Poeti nello fchermo delle lor fintioni, debbono ricordarfi,che vale à faluar la Religione, la quale per effer'delicatiffima, ogni piccola leuatura fà graue offefa. Hora fe noi per tanto rapprefenteremo nella tela noftra le fcimonite follie de gli Dei fauolofi, ò più tofto de Poeti, che gli introducono,difcrediteremo gl'vni,e gl'altri, in maniera, che gli vni perderanno ogni ftima,e gl'altri forfe da qui auanti volendo fparger' di merauiglie i componimenti, non più da venere, ò Marte le prenderanno, ma da Dio vero, da gl'Angeli,da Santi fuoi, e dall'anime Beate,onde folamente,e verifimilmente,poffon'procedere, che gli Dei,ò fon Diauoli, ò non fon nulla.

Vra. Affai bene hai tù fin' qui diuifato,& io non hò altro più che

confi-

considerare intorno alla tela nostra, se non che quanto prima si tessa, & io pur oggi porterotti parecchie gomitola del mio filo, acciò che s'ordisca, e tù intãto il tuo ripieno apparecchia. E qui partitasi, il medesimo giorno tornò da mè con vna buona grembiata d'ordito, & io con esso, e col mio ripieno, me ne venni à trouar il tessiero, posai la carica, & egli cominciando à rouistar per la Zana, ò che roba è questa mi disse, qui son mescolate le Lancie con le Mannaie, e che vuoi tù che si faccia, che si tessa dico io, & egli, due tele, ò vna? vna soggiungo, vna sì, tù mi guardi, son'io dessa? rimane egli confuso, e vedendo pure, che io così mi sono incapata, stringesi nelle spalle, e dice, lega l'Asino doue vuole il Padrone, e se si scortica suo danno, e mettesi prima ad ordire, e poi à tessere allegramente. Io quindi à pochi giorni tornando da lui, trouai che egli aueua tessuto fino à tredici braccia di panno, allento'l subbio, e guardo, che fattura riesce, piacemi, e mi par assai diletteuole all'occhio, tasto la qualità della pannina, e sentola di buona mano, e da durata, solamente m'accorgo, che alcuna volta il mio ripieno ricuopre troppo l'ordito d'Vrania, vorrebbe però essere dizzecolata, e cimata, ma questa è poca briga, e si potrà far sempre, se così giudicheranno i Lettori, a i quali se la tela piacerà, potrò ordinare al Tessiero, che seguiti anco à tesserne parecchie altre braccia, e fino à tanto, che essi mi venghino à dir' non più.



DELLO

DELLO SCHERNO DEGLI DEI

Poema Piaceuole

DEL SIG. FRANCESCO BRACCIOLINI.

Canto Primo.

1



O, che fin hor, con la matita rossa,
E con la nera, à disegnar mi misi,
Le virtù de gli Heroi, l'armi, e la possa,
Pochi ne celebrai, molti n'uccisi,
Men' piacqui forse, alla volgare, e grossa
Gente, perche seuero, unqua non risi,
Me ne pento lettore, e vò mostrarti,
Che in palco, io saprei far, tutte le parti.

2

Mà perche il capo mio, che di farfalle
S'è ingrauidato, a suo talento spregni,
Arte, che per diritto angusto calle,
Tant'anni, e tanti, à poetar m'insegni,
Lascia ch'io volga a i tuoi rigor le spalle,
E sol natura, à seguitar', m'ingegni
Ella che fù della Chitarra mia
Sola, e prima maestra, ultima sia.



A L'empia

3

L'empia Gentilità quando credea,
Della Croce di Dio spegnere il grido,
Che d'hor', in hor' chiarissimo sorgea
Per lo Popolo à lui diletto, e fido:
Nel sacro monte alla Ciprigna Dea
Eresse vn tempio, anzi vn infame nido,
E l'arbore vital che le dannose,
Colpe sottrasse, in chiusa tomba ascose.

4

Et io ch'al vero culto il Sacro Legno,
Dianzi ritrassi, hor' la mia penna stanca,
Posar vorrei, ma tutta via l'ingegno,
L'impigrito desio, punge, e rinfranca;
E dice scriui, alta cagion di sdegno
Rimane, e questo alla bell'opra manca,
Scriui de falsi Dei, sprezza, e beffeggia,
E le fauole lor', danna, e dileggia.

5

E se di Citerea, quel' Popolo empio,
L'errante culto, al cieco Mondo aperse,
E tù CRISTO esaltando, vn giusto scempio,
Fà dell'opre di lei, nel fango immerse;
Vedi, che desolò, l'indegno tempio,
E le moli d'error', franse, e disperse,
Il gran Rè delle Stelle, hor la tua penna
Impari à dir, ciò ch'egli oprando accenna.

6

Poi che'l fulminoso aspro consorte,
A tutti gl'altri Dei Venere ignuda
Mostrò frà le volubili ritorte,
Della sua rete, ingannatrice, e cruda,
Acciò che tutta la Celeste Corte
Lei col' sanguigno Dio più non deluda,
Discatena gl'Amanti, e quei disciolti,
Parton' di quà, di là, tinti ne volti.

Lo

7
Lo Sdegno, vn certo Dio, che pargoletto
Ne và ſenza giubbone, e ſenza calze,
E correrebbe, che non hà intelletto,
A rompicollo, ancor giù per le balze,
Ne ſi ſente tal'hor' per ſuo diſpetto
Dalle ſpine graffiar' le gambe ſcalze,
E porta audace, in queſto loco, e in quello,
L'acciaiuolo, e la pietra, e'l zolfanello.

8
Vaſſene à Marte, e pazzerello ardito,
Del'orecchie ſuperbe, al manco buco,
Spira in gran quantità, ſuo fiato vnito,
Per vn baſton' forato di ſambuco;
E preſentali in man', contra'l marito
Della ſcornata Venere, vn' verduco,
Dicendo, e che dimori? à te s'aſpetta
Acerba, ma giuſtiſſima vendetta.

9
Paſſa con queſto ferro, apri, e trafiggi
Quel' deluſor', della tua diua bella,
Che in te ſpera vendetta, e tù l'affliggi
Fin che'l voſtro diſnor, non ſi cancella,
E ſe toſto no'l fai, vanne e rifriggi,
Pur la ſpada, e'l pugnale, e la rotella,
Che riderà ciaſcuno, e chiameratti,
Vn Marte di parole, e non di fatti.

10
Quegli irritato all'hor' ſubito allaccia,
Nell'elmo il capo, e nell'vsbergo il petto.
La ſpada cinge, e'l graue ſcudo imbraccia,
E folgora per gl'occhi onta, e diſpetto,
Ne pur fremendo, il torto Dio minaccia,
Ma batte il Ciel', che da due poli è retto,
Col pie ſonante, e gli contorce, e ſcote
L'ampio voltar, delle ſuperne rote.

11

Vedrà, dice vedrà quest'hirco infame,
Solleuator d'vn' mantice cadente,
Se quel sudicio suo, gonfio corame,
Suscitera, ver'mè ceneri spente,
Possa l'vsbergo mio, cangiarsi in rame,
La spada in ghiaccio, al maggior sole ardente,
S'io non farò, che questo Zoppo impari,
A pigliar Passerotti, e non miei pari.

12

Lacci dunque à me pur? cestole, e gabbie
A Marte? à furor miei pastoie, e reti?
Sangue, che di cotante aride sabbie
Souent'io spargo, à satollar le seti,
Tempera i miei furor, ch'io non arrabbie
Di sdegno, e spezzi in Ciel' tutti i pianeti,
E tutta via per la serrata buffa,
Gonfia, freme, ribolle, auuampa, e sbuffa.

13

Gira le luci, e in quella spera, e in questa
Per entro, alle Celesti regioni,
Spirano gl'occhi suoi, fiamma funesta,
Di Saette, di Folgori, e di Tuoni,
Paiono appunto, in torbida tempesta,
Due gran' fanali, di due Galeoni,
E per l'incendio lor', che'l Cielo scotta
La via di latte, diuentò ricotta.

14

Dou'è dice il tremendo, il fulminante,
Dou'è colui, che fà gli scherni à Marte?
Dou'è l'incorrigibile, arrogante,
Ch'adopra incontra me, l'ingegno, e l'arte?
Hor' difendalo pure il Ciel tonante,
Nella più chiusa, e più sicura parte,
Ch'io ne vò far con questa inuitta mano,
Salsiccia di Bologna, ò di Milano.

Signor

15
Signor dice lo ſdegno, al Dio ſuperbo
Quel zoppo incettator di limature,
Viſto da lunge il tuo ſembiante acerbo,
Senti naſcerſi al cor' fredde paure,
E incontinente ſenza attender verbo,
Sceſe da queste parti, eterne, e pure,
Giù nella terra, all altra ſua fucina,
Verbi gratia di camera in cantina;

16
Però sè tu gli vuoi, com'è ben degno
Cauar' della cotenna il pel' capocchio,
Scendine à quel' terreno, anguſto Regno,
E ſcortica coſtui com'vn' Ranocchio;
Marte s'accinge, e come vuol lo ſdegno,
Si ritira i calzon', ſopra'l ginocchio,
Poi lieua vn ſalto, e come fuſſe gielo,
Sfondola in giù con la caduta il Cielo.

17
Per la buca da lui ſaltando fatta
Scend'egli, e paſſa, e ſe ne và veloce,
Doue giace la terra humile, e piatta,
E già preme le nubi, il Dio feroce,
Cade la gran' perſona diſadatta,
Et vna ne ſchiacciò, com'vna noce,
Onde ſconcioſſi, e versò l'acqua ſola
Ch'era impregnata, à partorir gragnuola.

18
Scende poi dritto all'Iſola di Lenno,
Doue sà che Vulcano, i chiodi ſcalda,
E doue l'armi ſue, prima ſi fenno,
Con tempra eletta, adamantina, e ſalda;
E già diſcerne obedienti al cenno,
I Ciclopi innacquar, la brace calda,
Tuffando in vna pila certe ſcope,
E l'incude ſpazzar, Bronte, e Sterope.

19

Quando veggon' costor, che l'aria imbruna
Subitamente, e non è Nube in Cielo
Ne'l Sole inecclissar' puote o la Luna
Con far di globi, vn'interposto velo,
Leuano in su della pupilla bruna
Lo stupefatto impoluerato pelo,
E restan' tutti con ammiratione
A sì largo calar', d'vn' cornacchione.

20

Immagina lettor' ch'vn' Elefante
Sopra d'vn' Campanil, fusse montato,
E lassù dal battaglio di Morgante
Pria sbalordito, e poi precipitato,
Tale il sanguigno Dio dal Ciel tonante
Tombolando scendea, graue, & armato,
O forse tal mà con più scarsa mole,
Cadde dal' carro, il guidator del Sole.

21

Batte la terra, e dalla sua percossa
Tremano i monti, e mille miglia, e mille,
E corre à riurtar' l'onda commossa
Le riue lontanissime, e le ville,
Ne ringorgano i fiumi, e per la scossa
Mota, si sbigottir, tutte l'Anguille
Sonar' le valli, e senza hauer' chi frucbi,
Le Formicole tutte, vscir de bucbi.

22

Alla materassata, onde percuote
Marte la terra, il figlio di Giunone
Ch hor' hor' l'hauea sù le celesti rote
Scoperto, a gl'altri Dei, nudo e prigione
Fuggir' non vuole, e contrastar' non puote
Ma piglia vna palata di carbone
Di quel della fucina ardente, e rosso,
E corre per gittarli il fuoco addosso.

Marte

23

Marte, ch'era sternato, e che l'vn' fianco
Li duole, ond'ei percosse, e se ne lagna,
Con la lingua tremante, e in volto bianco
Come doppo la neue, vna montagna.
Ferma grida, che fai, così qui stanco
V uò tù arrostirmi com'vna castagna,
Combatterò se tù vorrai ben tosto,
Mà non potrò, se tu mi cuoci, arrosto.

24

Sostiene à questo fauellar' la pala
Vulcano, e non auuenta il suo carbone,
E dice à quello Dio, che dal Ciel cala
Con tante brauerie, stà sù poltrone,
Marte tremando all'hor' quasi s'ammala
E per paura, e per disperatione,
Che non può ritrouar schermo che vaglia
Se'l zoppo contra lui la brace scaglia.

25

In questo dubbio, à passo queto, e lento
La Paura, s'appressa al Dio Feroce,
Mostro che riuolgea, cent'occhi, e cento
Orecchie alzaua, ad ogni moto, ò voce,
E dalle labbra sue spiraua vn vento
Gelido più d'ogni gelata foce,
D'orme tremanti, ouunque passa imprime,
Dubbia, e confusa ogni parola esprime.

26

Con le braccia di neue, il mostro afferra
Il Dio del quinto Ciel', si fieramente,
Ch'ei non può sciorsi, è gli incatena, e serra
Per ogni vena, ogni suo spirto ardente,
Già'l vince, e'l preme, e'l quor' già vinto atterra
D'ombre insolite a lui, terrore algente,
S'agita il quore, à graui scosse, e tenta
Fuor del petto fuggir' ciò, che spauenta.

27

Quindi lo sdegno alle stellanti rote
Torna, e cerca al suo foco, altro soggetto,
Poi che per la paura, homai non puote,
Habitar' più nell'aggiacciato petto,
Marte pien' di terror, tutto si squote,
Per l'impalato fuoco, maladetto
Lento lento si rizza, e lento lento
Cerca di ritirarsi, à saluamento.

28

Bellona all'hora, vna bizzarra Dea,
Che dello sbigottito era Sirocchia:
E'l giaco indosso, e l'Elmo in capo hauea,
E vna labarda, in cambio di Conocchia,
Dal Cielo scende, e minacciante, e rea,
Scotendo'l capo, com'vna pannocchia,
Per vn gomito piglia il suo germano,
E lo fà riuoltar'contro Vulcano.

29

Dicendo ò bella cosa, il Dio dell'armi
Scender' dal Ciel', per fare vna quistione
E poi fuggirsi è vn' ignominia parmi,
Da non lauarla mai ranno, ò sapone,
Io per te cominciaua à vergognarmi,
Però discesi dal souran' balcone,
E voglio in ogni modo, ò molto, ò poco,
Che tù meni le man, col Dio del foco.

30

Marte risponde all'hor, come tù credi
Per paura, ò viltà non mi ritiro,
Ch'al corpo, al sangue, il pesterei co' piedi
E ridurrelo in forma di butiro,
Mà perche fabbricar picche, nè spiedi
Non sà se non costui se ben' rimiro,
E s'io l'uccido, al poco mio giuditio,
Cade'l mestier dell'arme in precipitio.

In

31

In oltre tu non sai, ch'egli è fratello
Nostro, e Venere sua nostra Cognata,
E toccherebbe à noi, farle il mantello
Da vedoua modesta, e sconsolata,
E riuestire à brun' quel' ghiottoncello
D'Amore, e tutta quanta la brigata,
E saria d'vopo per nostro decoro
Spendere, nella cera del mortoro.

32

Però più d'vn' rispetto al parentado
Vuol' ch io riguardi, e non m'adiri seco,
E poi non hà costui titolo, ò grado
Di guerra, e viue inglorioso, e cieco:
E à coltellate fà tanto di rado,
Ch'è mia vergogna, s'ei l'attacca meco,
E direbbe di mè la gente doppo
O gran' vanto di Marte, hà vinto vn zoppo.

33

Son' canzone coteste, ò mio germano
Replica la sorella, e ti bisogna
O, combatter' con meco, ò con Vulcano
Ch'io non vò in casa mia questa vergogna.
In là volgiti dunque, e metti mano
Ch'ei sia nostro fratello, è tua menzogna,
Quest'è la prima volta ch'io ne senta
Muouer' parola, e credo che tù menta.

34

Come ch'io menta? à me la madre stessa
Nostra l'hà detto, e dirò come, e quando,
E tù quantunque braua, e dottoressa
Confesserai, ch'io non mi vò sognando,
Ascolta, e nota. All'hor, che mal' commessa
Fù la vettura dell'andar girando
A Fetonte lassù con la carretta,
Ch'ei le rozze sforzò con troppa fretta.

Tù

35

Tù sai, che per voler certificarsi
Di chi nato egli fosse, il caso nacque
Che i suoi capelli affumicati, & arsi
Del Pò discese, à rinfrescar nell'acque,
All'hor bramando anch'io palese farsi
L'origin' mia, cercar' lassù mi piacque
Non pur di mè, per lo Stellante Polo,
Ma di chi sia, qualunque Dio figliuolo.

36

E trà le Stelle vna confusione
Trouai, di parentadi strauagante,
Qual nasce d'aria, ò di pollutione
Qual di spuma del mar, quando è sonante
Qual non hà Padre, e quale hà più persone,
In somma è frà di lor' vario, e inconstante
Ogni lignaggio, e dubbio ogni natale
Gli Dei bastardi, e'l Cielo vn Hospidale.

37

Hor'io questo sentendo, à quattro mie
Guerriere trombe, subito comando,
Che per tutte le piazze, e per le vie
Mandino intorno à gl'vditori vn bando,
Che chi saprà, dicendo l'hora, e'l die
Ch'io nacqui, e men'andrà certificando,
Venga a palazzo, e harà per guiderdone
Vn'asta, vna Corazza, e vn' Morione.

38

Nessun' compare, io me n'arrabbio, e rodo
Che rimango figliuol', ne sò di cui.
M'eleggerei d'hauer' per Padre vn' chiodo,
Purch'io sapessi di chi nato fui,
Giunone al fin' che vede in ogni modo
Ch'io vò sapere i chiusi arcani sui,
Pigliami per la mano, & in disparte
Dicemi figlio mio, stà cheto Marte.

Tù

39

Tu sè mio figlio, ma non già di Gioue,
Però sta cheto, e più non domandare
Starò dich'io, mà dimmi quando, e doue
Mi generasti, e nulla à me celare,
Chi mi diè tanta forza, à si gran' proue
Chi mi diè l'nome, e chi fu mio Compare,
E chi fu mai colui tanto arrogante
Che fece becco, il genitor Tonante.

40

Delle Nuuole all'hor' la Dea risponde;
Quando'l marito mio scosse la testa
E jscaturì fuor delle chiome bionde,
Minerua alle bell'opre intenta, e presta,
Anch'io m'incapriccij senza ch'altronde
Mi venga aiuto, e sia pigiata, e pesta,
Far vn figliuolo, e tutta vna mattina,
Meno, e rimeno, e non fò mai farina.

41

Diceuano gli Dei Giunone è pazza
Vedi come nel manico tentenna,
E corrono a veder' com'alla piazza
Corresi a veder' l'Oca, in sù l'antenna,
Quando pur' colasiù mentre stiamazza
Salisce vn' huom' leggier' più ch'vna penna,
Io, che nulla produce il capo, ò'l seno
Mi fermo, e più non ponzo, e più non meno.

42

E ripensando a qualche nuoua strada
Da poter partorir, senza marito,
Poiche lasiù nel Cielo ogni contrada
Scorrendo in vano, a dimandar' m'aito,
E non veggio però, che mai m'accada
Trouar' risposta a questo mio quesito,
Lascio le Stelle, e penso a mano a mano
Andarmi a consigliar' con l'Oceano.

Ch'egli

43

Ch'egli per tante Naui forestiere
Che s'affondano in lui sà di gran' cose,
E può questo secreto anco sapere,
Egli, ò i Tritoni, ò le sue Ninfe ondose,
Ma per viaggio abbattomi a vedere,
Flora gentil' sù certe piaggie, herbose,
Che disponea per dilettarne l'occhio
De gelsomin' sui gambi di finocchio.

44

Costei sentendo, ch'io veniua al Mondo
Per impregnar con sugo di parole,
Con vn'atto gentil' caro, e giocondo,
M'accenna, e dice, che parlar'mi vuole,
Signora all'Oceano alto, e profondo
Non giungereste al'tramontar' del Sole,
E non si troua nessuna hosteria
Da qui à là, per così lunga via.

45

Ma se forse da lui qualche ricetta
Voi vorresti imparar come s'impregni,
Io n'hò per buona sorte vna perfetta
Che bene adempirà, vostri disegni,
Ma bisogna tener', la bocca stretta,
Che Gioue non lo sappia, e sene sdegni,
E se voi mi giurate di star cheta,
Vi prometto far'io contenta, e lieta.

46

Giunone il suo mantello azzurro chiaro
Prende in vn lembo e formalo in sembianza
D'vn grandissimo orecchio di somaro,
E più di quattro dita, anco n'auanza,
E giura di legarsi con l'acciaro
La lingua in bocca, in tacita costanza,
E non ne parlar'mai tanto, ne quanto,
Indi guasta l'orecchia, e spiega il manto.

47
All'hor' la bella, e gratiosa Flora,
Assicurata per lo giuramento,
Voi douete saper dice signora
Ch'el'mio marito, è quel benigno vento,
Che da termini d'Ercole vien fuora,
E porta il Ciel sereno, el' mar' d'argento,
Fauonio detto, & ei con me si giace
Ne campi Oleni, e ci godiamo in piace.

48
Hor quiui alcuna volta, ei che ne viene
Per trastullarsi, e non hà pazienza,
Perch'egli è vento, e mai non si rattiene,
Ma viene, e và da Padoua a Fiorenza,
Per le pendici, e per le piagge amene,
Erra fecondator, d'ogni semenza,
E lascia al vaneggiar' trà l'erbe, e fiori,
Hor quà, hor là, generatiui humori.

49
Et io però che mi fù dato in sorte
Il dominio de fiori, e ben' discerno
La virtù loro, e qual sia molle, ò forte,
A pugnar' con la state, e qual' col' verno,
Qual s'apra, ò chiuda all'ampie vie distorte
Del pianeta più bello, al corso eterno,
E qual sempre girando, ou'ei si muoue,
Fisso vagheggiator', non miri altroue.

50
Frà mille fiori, all'odorato impero
Ch'io sostengo di lor', pronti, e soggetti,
Vn' ne germoglia, in loco ombroso, e nero,
D'odor, che più soaue il senso alletti,
Questo'l marito mio pronto, e leggiero
Empie di miglior' fiati, e più perfetti
E li riman' per lungo tempo, ò Dea,
Virtù che in vn momento, impregna, e crea.

Però

51
Però se tù vorrai cogliendo il fiore
Ch'io tel'additerò, sul' verde prato
Portelo in grembo, al suo possente odore,
Subito haurai concetto, e generato,
E se vuoi partorir' maschio valore
Il fiore accosterai, sul destro lato,
E se femmina brami, il dritto fianco,
Non tocco lascia, e te l'appressa al manco.

52
Hor' questo vdendo immantinente muoue
Verso quegli horti, il desioso piede,
La sorella magnanima di Gioue
La vè soletta, ingrauidar si crede:
Vien seco Flora, e già son' giunte doue
Rider frà l'erbe, il vago fior si vede,
Lo riconosce, e prontamente all'hora,
Lo dimostra à Giunon' la bella Flora.

53
La diua al fior', la bianca mano stende
E tutto di rugiada, humido 'l sente,
Muoue poscia per corlo, e'l gambo prende
Che non si frange, à contrastar possente,
Dura'l gambo ostinato, e non s'arrende
Ma'l suolo in vece, à quel tirar' consente
E dal fiore sbarbato vna radice,
Pender poi vede, vn' mezzo braccio, e dice.

54
E questa, ò Flora mia, debb' ella entrare
Nella ricetta, che tù m'hai insegnata,
Tutta signora sì, lasciate stare
Che in essa è la virtù proportionata;
Anzi ch' el' fior', non vi potria giouare,
Se non fussi la barba, accompagnata
Cosi detto, e risposto, ella s'asside
Prendesi in man', quella radice, e ride.

E facendo

55

E facendo toccarsela là doue
Le insegna Flora, immantinente ò nuouo
Caso, ò gran fatto, o merauiglie noue,
La gran' gallina partorisce vn'vuouo,
E son' quell'io, creduto esser' di Gioue
Figlio, e con l'armi nato esser mi trouo
Che l'armi erano'l guscio, all'hor' bambino
Madonna madre, mi chiamò Martino.

56

Crebbi poi doppo, e fui chiamato Marte
Brauo come si sà, senza ch'io'l dica,
E così t'hò narrato à parte à parte
Com'iò nacqui trà l'Erba, e trà l'Ortica,
E qui tacqu'egli, e fù creduta in parte
La storia sua dalla Sorella amica,
Mà in parte risa, e disse ò mio fratello
Honorato figliuol d'vn Rauanello.

57

Se i braui come tù, le lor' quistioni
Facesser' con la lingua, e non con l'armi,
O, quanti Caualier', quanti Campioni,
Sarebber celebrati, in bronzi, e'n marmi;
Ma in somma il fauellare, è da poltroni
E tù di tutti, il Capitano parmi
Mena dunque le man', la buffa cala
La brace homai s'è fredda in sù la pala.

58

Quel Zoppo all'hor', che trattenuto s'era
Tutto'l suo cicalar, col fuoco in mano,
E dispettoso, e con turbata cera,
Vuole attaccarla, e Marte stà lontano,
Prorompe hor' che facciam' fino alla sera
Debb'io star' qui, per far quistione in vano,
Ribaldone, ò tù fuggi, o tù l'appicca
O, se non vuoi combatter', vatti appicca.

Marte

59

Marte risponde à lui, facciam' del pari
Tu' adoperi il fuoco, e'l fuoco scotta
Combattin' con la brace, i Carbonari,
E non la gente, che nell'arme è dotta;
Quindi trafitto'l cor' da i detti amari
Tira la brace via, Vulcano allotta,
E dice hor' si recida ogni parola,
Bastami incontro à tè la pala sola.

60

Che pala? il Dio del quinto Ciel soggiunge,
Tu adoperi meco vn'arme d'asta,
Che della spada mia fere più lunge,
Troppo al mio brando il tuo badil sourasta,
Vulcan' dal ferro il manico disgiunge,
E poi con esso à lui gl'homeri attasta,
E finisce trà lor' l'alta quistione
Conuertita la pala, in vn' bastone.

61

Mà poi che fù la vincitrice mano
Stanca, di bastonar' non satia ancora,
Alla fucina sua torna Vulcano,
E vanghe, e scuri, e rancole lauora,
E Bellona sudata, e'l suo germano
Tornano al Cielo in poco più d'vn' hora,
E contaron' lassù, che fusse stato
Quelche fù bastonante, bastonato.

62

E che Marte di man' tolto gl'hauea
La pala, e poscia à lui le spalle rotte,
E lassù facilmente si credea
Questa bugia trà le persone indotte,
Ma Gioue, che trà sè nè sorridea
E diceua nel' suo cor', genti merlotte
Della storia dubbiosa, e alquanto varia
Faceua far cento castelli in aria.

CANTO

CANTO II.

I



OSTO che fù dalla Paura vinto
Lo Sdegno, e si fuggì dal fiero Marte,
Qual Capitan', che dall'assedio cinto
S'arrende al fine, alla contraria parte,
E da forza maggior, battuto, e spinto
Le rotte mura, abbandonando, parte,
Torn'egli al Cielo, à riprouar' se'l foco
Arda con più fermezza, in altro loco.

2

E lasù visto il pargoletto arciero,
Amor' delle sue fiamme emulo antico,
Anzi di lui, con glorioso impero
Mai semper inuitto, vincitor' nemico,
Nell'incontrarsi in lui, torbido, e fiero
Spira dal ciglio ardente, il guardo oblico
E per nuocer' se può, vanne alla bella
Sua genitrice, e poi così fauella.

3

Dhe Citerea contra'l crudel consorte
Che si rara bellezza à scherno prende,
E volle dianzi à tutto'l Cielo esporte
Senz' alcun' vel', che ti ricopra, ò bende
Non prender' ira, e non voler proporte,
Che deriui da lui, ciò che t'offende,
Mà con senno riguarda, e con ragione
Dell'effetto maluagio, alla cagione.

4

E trouerrai, che per amarti il Zoppo
Consorte, ingelosito, i nodi ordisce,
E tè con l'amator' serra in vn groppo,
E poi stretti, e legati ambo schernisce,
E voi per riamarui amando troppo
Incautamente, all'vn l'altro s'vnisce,
E così d'ogni danno, e d'ogni errore
Non trouerrai cagion', altra ch' Amore.

5

Amor' dunque l'offesa, Amor' lo sdegno,
Amor' è quel', ch'ogni tuo mal produce,
Mentre accecando il tuo vedere interno,
Poi mal accorta à vaneggiar' t'induce,
E per mercè del merito, materno,
L'iniquo à questo stratio, hor' ti conduce,
E tale è'l guiderdon', che questo ingrato
Rende, à chi l'hà nutrito, e generato.

6

E non dica'l furbetto, io tiro à caso,
E non posso veder', ciò ch'io m'offenda,
Ch'ei fà le viste, di soffiarsi il naso,
Ben' cento volte, e manda sù la benda,
E sbarbatello appar', perch'ei va raso
Acciò che l'età sua, non si comprenda
Mà gl'è da forche, omai son' parecchi anni.
E nudo và, che s'è giocato i panni.

7

E non cresce, e non crepa il mariuolo,
Per la tanta malitia, che l'opprime,
Così pianta maluagia, in fertil' suolo
Si torce abietta, e non và mai sublime
Mà tù'l' comporti, perche t'è figliuolo,
E non pensi rispondergli alle rime,
Ti stà ben' ogni mal, crepa, & arrabbia,
Chi così vuole in somma, così habbia.

Tacque

8

Tacque ciò detto, e l'amorosa Dea
Trafitta il sen'; da queste sue parole,
Già già contro al figliuol, di sdegno ardea
Già già trouarlo, e gastigarlo vuole,
E'l bel volto di rose, ella tingea
Come l'Aurora, all' appressar' del Sole,
E due, e tre volte, a maledir' l'Amore
Mosi' ella dentro amareggiato il Core.

9

Ma la maledition' aspra, & amara
Giunta à confin', della purpurea bocca,
Raddolcita da lei, soaue, e cara
Tosto diuien', che le due rose tocca,
Cosi Zeffiro pur' che'l Ciel rischiara
Se a'occidente, à noi gelido sbocca,
Per le piagge de fior', si rammollisce
E se vento comincia, odor finisce.

10

Ella che se n'auuede, in seno asconde
Le dolci ingiurie, e, la soaue colpa,
Tacita nel suo Cor', volge, e transfonde
Nel figlio Amore, e lui pur', solo incolpa,
Chiamalo, e timidetto, ei non risponde,
Mà s'arretra piangendo, e si discolpa,
Vien quà dic ella, ahi cattiuello, e quando
Ti chiamerò, tù non verrai volando?

11

Passa quà dico, ahi ritrosel' proteruo,
Nato per tribolar', lo stato mio,
Nemico di virtù, di affetto seruo,
Al mal' volonteroso, al ben' restio,
Tù ti fuggi da mè, pur com' Ceruo
Che'l lupo incontra in appressarsi al rio,
Vien' quà, che sì, fà ch'io tappelli ancora,
Fà ch'io m'adiri più, fà pur dimora.

12
Ma'l pauroso fanciul', che della bella
Madre riguarda, all'adirato volto,
E sparar vede all'vna, e l'altra Stella
Tra i bei raggi d'Amor', lo sdegno accolto,
Teme lo sguardo sì, ch'alla fauella
Non ardisce, vbidir', poco, ne molto,
E tanto più quanto sdegnar' la vede,
Per lo Cielo a fuggir, riuolge il piede.

13
Hor' la disubidita al fuoco, fuoco
Accresce, al suo disdegno, ira e furore,
La materna pietà, non ha più loco,
Ne contr' Amore, hauer prodotto Amore,
Fugge di là, di quà, la strada, e il loco
Fuor' di loco, e di strada, apre il timore,
E di saette scompigliate, e sparte
Semina errando, ogni fuggita parte.

14
Così qual'hor', tra Cauoli, s'accorge
L'Asino, che di là viene'l padrone,
E da vicino al tergo suo, già scorge,
Che la rigida man', leua'l bastone,
Per l'Orto errando, oue'l timor' lo scorge,
Dimenticato omai d'esser poltrone,
Corre, e sparge'l terren', d'ambra, e zibetto,
Alla carriera sua, tromba, e trombetto.

15
Segue rapida Amor', l'aggiunge, e prende
La bella madre & ei raggiunto allhora,
Nel corso amendue l'ali, al volo stende,
Si che lento a seguir', Zeffiro fora,
Ma in van' s'aita, e per' vscir contende
Dalla materna man' libero fuora,
Ch'ella l'ha preso, e per lo manco piede
Stringe'l tallon', delle volanti prede.

Volgesi

16

Volgesi Amor, con cento rote, e cento,
Per l'aria intorno, e si dibatte in vano,
Come sparuier', che per lo suo spauento
Girando và l'affr[illegible]atrice mano,
Strepitan' l'ali, e impetuoso il vento,
Per l'azzurro del Ciel, corre lontano,
Batte, rota, e s'aggira, al fin' s'arrende,
E dal braccio materno, immobil pende.

17

Col petto allber', sulla sua coscia manca,
Venere il ferma, infrà le man' di latte,
E con la destra sua, dal tergo all'anca,
L'innocente figliuol', batte, e ribatte,
Suona al picchio la palma, e non si stanca,
Stride, e suincola Amore, e si dibatte,
Tò qui dic'ella, e ben'à mente il tieni,
Quand'io ti chiamo, vn' altra volta vieni.

18

Tò qui spuma d'error', tò qui furbetto,
Con quel balestro, quando tù lo scocchi,
Vn' altra volta, à riguardar' più retto,
Vò che tù impari, e disserrati gl'occhi,
Che non è saettare il cuor' d'vn petto
Sueglier' nell'orto, i gambi di finocchi,
Tò sù qui traditor', che'l proprio loco,
D'onde'l latte trahesti, empi di foco.

19

Ma poi ch'alquanto hebbe sofferto Amore,
Della Dea genitrice i colpi, e l'ira,
E bagnatole il sen', di caldo vmore,
Mentre in grembo di lei, s'ange, e martira,
Quasi carbon', che dal' propinquo ardore
Prende al vento le fiamme, e'l foco spira,
S'accende anch esso, e della Dea non meno
Tutto s'infiamma, al fier garzone il seno.

B 3 E ben

20

E ben' che pargoletto, ignudo, e cieco,
Tra se rammemorando esser' quel Dio,
Che le spere del Cielo, e'l mondo seco
Raggira, e quanto mai nacque, e morio,
Volgesi, e in atto, dispettoso, e bieco,
La figliolanza sua posta in oblio,
Spiccasi acerbo, e le purpuree gote,
Col pugno chiuso à Citerea percote.

21

Così talhor' dal suo primiero latte,
Per addomesticar' tolto Leone,
Se chi'l nutrisce, amicamente'l batte,
Soffre il castigo suo lunga stagione,
Ma se vengon' tal' hor' da lui disfatte,
D'amicitia le leggi, e di ragione
Fiera anch'essa, la fiera, arde, e minaccia
E'l cor nel' petto, al suo custode aggiaccia.

22

L' Arcier' di Gnido, vn' folgore tonante
Fatto per ira, il chiuso Ciel disserra,
D'orribil' rombo, e se ne và volante
Sciolto, e lontan' dalla materna guerra,
Di quà scorre, e di là, dubio & errante,
Poi drizza il volo in ver' l'oscura terra,
Partesi, e più ne Ciel, ne madre pregia
Rosso di dietro, com' vna ciregia.

23

Nell'ali stretto, e con l'aurata fronte,
Volta all' ingiù, rapidamente passa
Verso l' Ideo prodigioso monte,
E le spere, e le nubi à tergo lassa,
Quiui tra l'ombre sacre, altrui non conte,
Tacito scende, in valle oscura, e bassa,
E quiui ei si celò, chiuso, e remoto,
D'antica selua habitatore, ignoto.

E quiui,

24
E quiu[i] in compagnia di Pastorelli,
Scherzando in fra di lor', su l'herba fresca,
Vince in due giuochi, e sceglesi i più belli,
Quarantaquattro noccioli di pesca,
Poi mettesi à sbucciar' de ramuscelli,
Tanti che vn' Zufoletto li riesca,
E tutto di pigliando il Cielo à gabbo,
Suona la gamba, e'l berrettin' del babbo.

25
L'ira intanto à Ciprigna, e quale sdegno
Se non di vetro, in cor' di madre alberga,
Via se ne và, senza restarne segno,
Qual nube suol, che l'Aquilon' disperga,
Poi ripensando, al suo diletto pegno,
Che percosso da lei, volto le terga,
D'hauerlo offeso, ella si duole, e pente,
E'l castigo di lui, nel cor', si sente.

26
Indi per la pietà, del caro figlio,
Che da lei fuggitiuo errando vola,
E senza compagnia, senza consiglio,
Dal materno voler' parte, e s'inuola,
Nel cor' dolente, e con turbato ciglio,
Di quà scorre, di là misera, e sola,
Studiando i passi, e'n questa parte, e'n quella,
Del pargoletto suo, chiede nouella.

27
Deh per ventura, ouunque và dimanda,
Sarebbe egli di qui passato Amore,
Che cercat' hò di lui per ogni banda,
Tutta la spera mia, dentro, e di fuore,
Ne per qualunque mai prego, o dimanda,
Vestigio appar', del suo nouello errore,
Deh, chi l'ha visto il suo sentier m'additi,
E'l caro figlio a ritrouar' m'aiti.

28

Ne sia chi me l'inuoli, ò me l'asconda
Per timor', ch'io lo sferzi, ò lo percota,
Ch'io vi giuro per lui, che più ch'all onda,
Di Stige all' ardor suo, son' io deuota,
Più ch'alla chioma mia sottile, e bionda,
Più che al girar, della mia terza rota,
Giuro, ch'ei non harà nel ritrouarlo,
Castigo altro da mè fuor' che baciarlo.

29

Deh'chi l'hà visto, à mè nol' celi omai,
Che in ogni modo il celerà per poco,
Che ben', che nube al sol contenda i rai,
Conuiene alfin', che gli consenta il loco,
E così Amor', non si potrà già mai,
Tanto occultar', che non trapeli il foco,
Non può celarsi, e dica pur chi vuole,
Per qualunque velame, Amor', ne Sole.

30

Mà per dar' vn' esempio ancor' più chiaro,
Onde capaci sian' gl'huomini indotti,
L'Amore è fatto come col cucchiaro,
Quando si piglia alcun' boccon' che scotti
Che se la lingua tua non è d'acciaro,
Poco varrà, che brontoli, e borbotti,
E l'alitare, e'l dimenar' t' aiuti,
Che pur' forza sarà, che tù lo sputi.

31

Ma doue hoimè, così soletto, e nudo
Sarà questo fanciul', fuggendo corso,
Deh non lassù, doue spietato e crudo,
Il Leon' arde, e non tramonta l'Orso,
Che fra tanti animali, e quale scudo,
Dall'vnghia haurebbe, ò dal vorace morso,
Piena di bestie altrui, nocente e fiera,
Tropp'oimè, troppo, è quella ottaua spera.

Lassù

32
Lassù per canto (e pigliasi all'asciutto)
Cammina'l granchio, & ha due bocce in fronte,
E sibila il Dragon' liuido, e brutto,
E'l Centauro crudel, scende dal monte,
E lo Scorpion', che è velenoso tutto,
Fà della torta coda, vn mezzo ponte,
E saltan per le balze, e fra gli stecchi
Capre, cagnacci, e buoi, montoni, e becchi.

33
Deh, che saria del pargoletto infante,
Se da me fuggitiuo, ignudo, e solo,
Fra tanti mostri, e tante bestie, e tante,
Salito ei fusse, a terminare il volo,
Ne men vorrei, che senza legge errante,
Dirizzando le penne all'imo suolo,
Fusi'ei disceso alla primiera loggia,
Ad albergar' doue Diana alloggia.

34
Perch'essendo costei fredda, e inhumana,
Morria di ghiaccio, in gelida magione,
Nol vestendo però di quella lana,
Che in braccio guadagnò d'endimione,
Poi si coruccia, e le par cosa strana,
Se meco vienfi a trastullare Adone,
Mà cosi và, le più ritrose, e schiue
Nel apparenze lor', son più lasciue.

35
Ne men vorrei, che del Cillenio nume,
Disceso ei fusse alla magion seconda,
Che di suo proprio natural' costume
Pur troppo Amor', d'ogni malitia abbonda,
Ma se fia sorto, alla magion' del lume
Ch'el terzo giro mio, volge, e circonda,
Fanciullo, e cieco, e senza esser guidato,
Dai Caualli del Sol' sarà stiacciato.

E se

36

E se di Marte, al quinto Ciel' salito
Più alto fusse, haurei pur dubbio al seno,
Che amendue non prendesse il mio marito,
Com'ei fece di mè, ne più, ne meno,
Da Gioue, egli saria ben custodito
Nel Ciel, ch'è più benigno, e più sereno,
Ma sarebb egli intorno all' aurea sede,
A frugoni ogni dì, con Ganimede.

37

Ma se per mia disauuentura asceso,
Alla settima spera, oimè fuss' egli,
Misera mè, che'l fiero braccio steso,
Gl'haurà subito il vecchio, entro i capegli,
E come suole, à diuorare inteso
Tutti i bambini, e più quanto più begli,
Amore a Dio, ch'ei se l'haurà ingbiottito,
Proprio com' vn boccon' di panbollito.

38

Ahi sfenturata me, che se gl'è vero,
Che come gl'altri pargoletti Dei
Deuorato habbia il vecchio il nudo arciero,
Deuorato ha con esso, i pregi miei,
Vestiti Citerea pur sempre à nero,
Che sian' sempre i tuo dì, lugubri, e rei,
Misera, e che varrà la mia bellezza,
Se beltà, senz' Amor', nulla s'apprezza.

39

Che farà più questa mia luce d'oro,
Vltima, e prima à comparire in Cielo,
Se'l suo pregio sia morto, e'l suo tesoro
Vedoua, e mesta entro'l notturno velo,
E l' altre Stelle, oue solean' tra loro
Drizzar' gl'aspetti, in amoroso zelo,
Perduto Amor dalle lor parti estreme,
Correran' crude, à dar' di cozzo insieme.

E con

40
E con l'auuerse, e scompigliate Stelle
Gl'elementi confusi, ecco le forme
Alle materie lor', fatte rubelle,
E d'ogni operation' guaste le forme,
E tornar' l'vniuerso e le sue belle
Distintioni, vn guazzabuglio informe,
E'l mio batter Amor fuor di ragione,
Stato sarà di tanto mal cagione.

41
Cosi si lagna, e si querela appunto,
Come di Marzo alcuna volta suole,
Vna candida Gatta che'l pan vnto,
Per dolor' lascia, & assaggiar' nol vuole,
Perche vn' mucino suo non ben' disgiunto
Dal latte, e sua festosa amata prole,
Gl'è stato tolto e miagolando al vento,
Empie i tegoli e'l Ciel, del suo lamento.

42
Hor' cosi mentre Venere si lagna
Cercando'l figlio, il genitor la sente,
E vede, ch'ella và senza compagna,
Disconsolata l'ortora dolente.
Et ei da certi suoi, si discompagna,
Che con le belle, vi vuol' poca gente,
E molto importa, il sà chi l'ha prouato,
A ritrouarle in publico, ò in priuato.

43
Soletto il genitor' la figlia appella,
Che dolore hà di lei, non che pietade,
Et essa à quella cognita fauella
Riuolge'l piè, per le più corte strade,
Giunge affannata sì, mà però bella,
Anzi mantice è'l duol', della beltade,
Gioue la destra in arriuar' le pose,
Alle labbra dolcissime, di rose.

E poi

44
E poi che'l bel' corallo inferiore,
Strinse, e lasciò subitamente, & esso
Dolce battendo, il suo superiore,
Sonò soaue, in ritornarli appresso,
Incominciò pien' di paterno amore,
Figlia il non s'adirar' non è concesso,
Che in momento à guisa di baleno,
L'ira s'accende, e ci riscalda il seno.

45
Mà chi si lascia trasportar' da lei,
Dentro à quel baienar', tosto conuiene,
Che tra fulmini, e tuoni ardenti, e rei,
Seguiti à danno suo, nembo di pene,
Hor quello in tè, nè lamentar ten' dei,
Ch'auuenir' suole, al tuo disdegno auuiene,
Che tù vinta da lui, castighi il figlio,
Et ei lunge da tè, fugge in esiglio.

46
Castigare adirato, è graue fallo,
Che'l castigo, è giustitia, e l'adirato
Corre senza ragion' com' vn Cauallo,
Senza ritegno quando gl'è sfrenato,
Però prima che mettere à Cauallo
Il figlio tuo, che non haueua errato,
Camminar' conuenia con lenti passi,
Et aspettar', che la collora passi.

47
Non Amor' nò, non dar la colpa à lui,
Perch'ei non fu, che ti conduße auuinta
Dentro alla rete, à far' vederti altrui,
Mà la lasciuia tua, vi t'hà sospinta,
Prendilo in pace, il dico qui fra nui,
Con altri altra cagion' sarà dipinta,
Però doueui tù, del pizzicore,
Castigar' te medesima, e non Amore.

Tù

48

Tù sai pur' quante volte, io te l'ho detto,
Non t'impacciar', con gente d'arme o figlia,
Lascia questo tuo Dio, pien di dispetto,
Che troppo a tuo disnor', se ne bisbiglia,
E non hanno creanza ne rispetto,
Questi soldati, e sciolgonsi la briglia,
Ridicendo le cose disoneste,
Del canchero peggior', e della peste.

49

Quant'era mè, che tù t'hauessi tolto,
Vn huom' di mezza età, sauio, e discreto,
Che senza ciuettar', poco ne molto,
Hauria saputo, e godere, e star' cheto,
Ma dimmi Citerea, leua sù'l volto,
Se quando io te lo biasmo, anzi ti vieto
Di praticar' con questo mascalzone,
Te n'hauessi affibbiato, vn' mostaccione;

50

Oimè quai grida, e quai querele haurešti
Di mè tù mosse, e pur' ti son'io padre,
Come di quel fanciul', che tù battesti
Bella sei tù, ma troppo acerba madre,
Che dianzi hò sentit'io, che tu li desti
Fin' di quasù, l'aspre percosse, & adre,
Troppo oimè, troppo a lui nocenti, e graui,
Nutrito di pensier, dolci e soaui.

51

Ma s'io riguardo alla cagion' del fatto
Più dentro alquanto, hor'che disdegno è questo,
Che'l tuo figliuolo, a verberar' t'ha tratto,
Ond ei n'habbia a fuggir', liuido, e pesto,
Questo bel' corpo tuo, se n'è detratto
L'habito, che l'asconde altrui molesto,
Fa come appunto, in oriente suole,
Per le nuuole rotte, aprirsi il sole.

Però

52
Però pens'io, che per maggior' tua loda,
T'habbia'l marito tuo, scoperta ignuda,
Per far' veder', senza velame, ò froda,
Quanto rara beltà, nel letto, ei chiuda,
Di quai delitie, auuenturoso, ei goda,
E dal mirarti, ogn' altro Dio conchiuda,
Beato esser' ei sol, mentre s'auueggia,
Che nessun' altro, i suoi piacer' pareggia.

53
E più dirò, ch'io nel mirarti all'hora
Così candida, e cara à merauiglia,
Che mai sì ben', non t'hauea vista ancora,
Con sì fatto piacer', fissai le ciglia,
Ch'io non sò ben', ciò che seguito fora,
A fede, à fe; se tù non m'eri figlia,
Solleua à questo dir', Venere il viso,
Lieta nel' padre, e ne lampeggia vn' riso.

54
Indi con vn suo dolce atto natio,
Ritrosetto per vezzo, oimè soggiunge,
Tù meco burli, e'l pargoletto mio,
Fugitiuo, e smarrito, erra da lunge,
Dimmene se nè sai, tempra il desio,
Che troppo acerbamente, il cor mi punge,
Dimmi doue ricouri, oue si spatij
Che in vece oimè di consolar', mi stratij.

55
Metti risponde allhor', l'animo in pace,
Rasciuga gl'occhi, e rasserena il volto,
Che'l portator', dell'amorosa face,
Teco ritornerassi, ond'ei s'è tolto,
E fia nelle tue braccia, il tuo fugace,
Dopo lungo cercar', da tè raccolto,
Con diletto maggior', quant'è più caro,
Il sapor' dolce, à chi gustò l amaro.

Sopporterai

56

Sopporterai, ben'è ragione alquanto
Prima à cercarlo, e conuerra che poggi,
Per dura scala, e faticosa intanto.
Per arriuar', doue'l contento alloggi,
Che la gioia non hà se non il pianto,
Per primo fondamento, in cui s'appoggi,
Hor' preparati adunque, e non più in Cielo,
Ma in terra scendi à soffrir caldo, e gielo.

57

Perche laggiù, nella terrena massa
La tua diletta, e fugitiua prole,
Per entro à qualche selua, ombrosa, e bassa,
Nascoso sta, se rimpiattar' si vuole,
Che quassù per lo Ciel', per tutto passa,
Il tutto scopre, in vn' occhiata il sole,
Il qual come sai tù figliuola mia,
Tira la prouision, per far' la spia.

58

Però del tuo fanciullo, ei m'hauria dato
Se fusse in Cielo, omai qualche contezza,
E qui tace il tonante. Allhor' commiato
Da lui prende la Dea, della bellezza,
E frettolosa al suo bel' Carro aurato,
Le Colombe menò per la Cauezza,
Poi l'vn' e l'altra, al torto giogo lega,
Monta sul Carro, e in giu le rote piega.

59

Sferza i candidi augelli, e quei trahendo
Di sfera in sfera, il lucido timone,
L'immutabil seren', vanno fendendo,
Presti più che balen', che in aria tuone,
Così vapor', che se ne và fuggendo
Di Stella in guisa, in feruida stagione,
D'oro imprime la notte, e scorre, e passa,
Ne vestigio di sè, correndo lassa,

Rapi-

60

Rapidissima varca, e poi che giunge
Omai si presso alla terrena mole,
Che la varietà per esser lunge,
Più non si cela, e la distingue il sole,
Mira la bella Italia, e sferza, e punge
Più le Colombe sue, ch'ella non suole,
Per terminar', l'aereo suo cammino,
Sopra'l seluoso, e gelido Appennino.

61

Lieta scende dal Carro, e i bianchi augelli
Per l'aperte pendici a pascer manda,
E quegli imprima a i lucidi ruscelli,
Corron' per gelatissima beuanda,
Indi per solitari monticelli,
Fra l'erbetta, che'l suol tenera manda,
Beccan' fragole estiue, e paion' quiui
Rubin' fra gli smeraldi, ardenti e viui.

62

Ma la madre d'Amor', da poi che'l piede,
Viene à posar' sopra la cima, al Colle
Trouar' senza alcun' dubbio, il figlio crede,
Mirando intorno, intorno, arse le zolle,
Che i vestigi del foco, aperti vede,
Con larghe macchie, in suol fiorito e molle,
E fra l'ombre de rami, all'acque all'ore,
Chiama per cento valli, Amore, Amore.



CANTO

CANTO III.

1



OMPARE innanzi à mè, pronto e furtiuo,
E sempre velocissimo, e improuiso,
Tinto per gioco, e d'alte cure priuo
Viuace sì, mà contrafatto il viso,
E in atto lusingheuole, e lasciuo
Così fauella, alla mia penna, il Riso,
Cambia omai le figure, e le bellezze
Del graue stil, con le piaceuolezze.

2

Vn tempo fù che venerabil' cosa
Era il Poeta, onde correa la gente,
Che parlar' non sapea, se non in prosa
Humile, a Sacri carmi, e riuerente,
Ma venuta hoggi di prosontuosa,
Ogni goffo, ogni bue, fà del saccente,
E si stima ciascun' nel suo pensiero,
Assai più di Vergilio, e più d'Homero.

3

Però chi vuole star', sù l'intonato,
E, di seuerità, sparger' le carte,
Hoggi che'l secol' nostro, è variato,
E l'ignoranza, non intende l'arte,
Ne fà la penitenza, col peccato,
Che le genti lo lasciano in disparte,
E marciscono i versi, e le parole,
Tra le polueri, i tarli, e le tignuole.

4

Ma se tù fai per mio consiglio, e scendi
Dall' alto, e chiaro, e natural' diuieni,
Tutto il volgo ignorante, auuinci, e prendi,
E per lo naso, a tuo piacer' lo meni,
E se mal' ne diranno, i serfaccendi,
Più d'albagia, che di scienza pieni,
Consentiranno gl' buomini discreti,
Che risibili ancor' siano i Poeti.

5

E Venere la bella, onde già mosso,
Spargi tu lieto il dilettoso inchiostro,
Amatrice è del riso, onde ben posso,
Anch' io, teco venir, piaceuol' mostro
Allor la penna. Horsù montami addosso,
Dice, ch' io son contenta, amico nostro,
Ridi, ch' io scriuo, e pur' ch' a me l'honesto
Tu guardi intatto, a te concedo il resto.

6

Poi che scesa dal carro il passo muoue,
Per lo verde terren', la Dea di Gnido,
La selua impara a replicate proue,
Da ben' mill' antri, a risonar Cupido,
Ma la figlia bellissima di Gioue,
Ecco sente frà l'ombre vn lieto grido,
Fermasi attenta, e poi la strada prende,
Di là, d'onde venir' quel suono intende.

7

Studia ella i passi, e tra le risa, e'l gioco,
Vn romor misto, e non lontano ascolta,
Ond' ella approssimando a poco a poco
Supera l'erta, faticosa, e incolta,
E già peruiene al desiato loco,
Dopo hauer corsa vn ampia selua, e folta,
E scorge vn praticel d'herbe minute,
Che s'apre in seno alle fredd' ombre e mute.

8

Appar' nel' mezzo infra due pietre rotte
Dall'età lunga vn' antro orrido, e voto,
Pieno d'incerto lume, e d'vna notte,
Che non lascia tra l'ombre, il mondo ignoto,
Per diritto sentier', la bocca inghiotte
Nell'ampio ventre, il nubiloso Noto,
Suona la grotta à questo vento, e freme,
Da lui percossa, e nessun altro teme.

9

Passa la Dea nell' orrid' antro, ou' ella,
Sente il misto romor che fuor sen' esce,
E illuminando, la nascosa cella,
Toglie a lei l'ombra, a se bellezza accresce,
Così tra rotte nuuole più bella,
Che per sereno Ciel Cintia riesce,
E più diletta a riguardar la rosa,
Cinta di spine infra la siepe ombrosa.

10

Nell'orrid' antro vn' buom' vermiglio, e grasso
Sù per l'vmido suol disteso giace
Vinto dal vino, e'l graue ciglio, e basso
Preme alcun raggio alla visibil face,
La stanca fronte hà per guanciale vn sasso
Di musco auuolto, e d'edera tenace,
Natural felpa, onde s'adorna, e veste,
Capezzal duro in coltrice terreste.

11

Giace con la ritonda aperta bocca,
Lo sturato barletto al lato manco,
E'l turacciolo suo, ch' hor non l'imbocca,
Pende legato a vno spaghetto bianco,
La saliera v'è ancor più volte tocca,
Dal fiero ramolaccio acuto, e franco
Vincitor della lingua, onde è mestiere,
Che trafitta da lui dimandi bere.

C 2 D'in-

12

D'intorno a lui, come le pecchie vanno,
Girando il bugno in susurranti rote,
Vn giouane pastor, di cui non hanno,
Ombra di pelo ancor le belle gote,
Con due leggiadre forosette fanno
Lor dolci scherzi, in beffatrici note,
E l'ebro in mezzo a lor soffrendo giace,
Vinto dal vino, e non si muoue, e tace.

13

Carinto hà nome il pastorello, e l'vna
Delle due forosette, e detta Eurilla,
L'altra Seluaggia, & hà pietosa, e bruna
Sotto ciglio sottil' viua pupilla,
Ma com' entra la Dea, ch' apre, e disbruna,
Quell'antro, e frà quell' ombre arde, e sfauilla
Rimasero alla voce, al moto, a gl'atti
Tutt' e tre sbalorditi, e stupefatti.

14

E fece quella grotta in guisa appunto,
D'vna pentola all' hor che forte bolle,
Si che spargendo fuor, la spuma, e l'vnto
La cenere riman' fumante, e molle,
Se'l cuoco a rimediarui, è sopraggiunto,
E la bollente sua, dal fuoco tolle,
Che in vn' momento si raccheta, e'l brodo
Grasso, se gl'è di verno, diuien' sodo.

15

All'ammutir, che fece all' improuiso,
D'intorno all' ebro, il festeggiante stuolo,
Che son (dic'egli) e leua alquanto il viso
Caduti i contrapesi, all' oriuolo?
Lampeggia a questo dir Venere vn' riso,
Ma tronca l'ali, al suo spedito volo,
Con vn dolce contegno inzuccherato,
Che stringe i labbri, come'l cotognato.

Poi

16

Poi dice, e ride più dentro nel petto
Di quel che fuor per la sua bocca appaia,
Non habbiate di me tema, ò sospetto,
Seguite pur l'incominciata baia,
Che da burle anch'io sono, e da diletto,
E n'hò fatte, e so ferte le migliaia,
E vi dirò ch'io sono, e voi direte
A me poi, se vi piace, chi voi sete.

17

Io mi son' d'vn Castel di là da Siena
Ventidue miglia posto sopr' vn poggio,
E vi so l hosteria, dò ben' da cena,
E'n riso e in festa, i forestieri alloggio,
Nessun' consiglio hor qui trà voi mi mena,
Ma smarrita la via qua suso io poggio,
Doue poi che gl'è sera, omai stanotte,
Con voi riposerommi in queste grotte.

18

Il mio nome è Marghera, e'l mio cammino,
E diritto alla volta di Bologna,
Cosi Venere finge, il suo diuino
Celar volendo, e sue nouelle sogna,
All'hor colui, che per lo troppo vino
Non può scerner il ver dalla menzogna,
Crede ciò ch'ella dice, e non rifiuta
Ch'ella stia seco, e sia la ben venuta.

19

Ma perche la potenza del barletto,
Non gli consente il far troppe parole,
Lascia che da Carinto a lei sia detto,
Ciò che da lui saper Venere vuole,
Allhor pieno di gratia il Giouanetto,
Fatto più bello ancor ch'egli non suole,
Da modesta vergogna, in tal maniera,
Vdite incominciò mona Marghera.

20

Costui perche del vin' fù sempre tutto,
Detto fù dalla gente il tutto Bacco,
E'l soprannome à brauità condutto
Raccolse il volgo, e lo chiamò Tutacco,
E in angustia maggior quindi ridutto,
Fù poi da molti, e l'appellaron' Tacco,
Vltimamente con proportione,
Perche gli è grande, il nominar Taccone.

21

Questo è'l suo nome, e in sua primiera etade
Non li piacea, non ch'ei gustasse il vino
Con tanta smoderata auiditade,
Com' hor li fa per gran fauor diuino.
E se brami saper come gli accade
Che piaccia il greco à lui più, ch' il latino
Raccoglierò, quanto per me si puote
La sua storia verace, in breui note.

22

Quando Semele già, che per sei mele,
Si lasciò ingrauidar', dal sommo Gioue,
Che le promesse ancòr perche crudele
A lui, non fusse vn par di scarpe nuoue,
La semplice fanciulla, senza fiele
Con lui si strinse, come fan le doue
E trassinata senza discrezione,
Il corpo le gonfiò, com' vn pallone,

23

Indi passa la fiera, e le scarpette,
Ch'auea Gioue promesse alla fanciulla,
Non vengon' anco, e sempre indugio mette,
E finalmente non conchiude nulla,
Ond'ella alle promesse omai sospette
Barcollando nel cor', com' vna culla,
Teme, che stato sia chi l'impregnò,
O barba Togno, ò barba Niccolò.

E che

24

E che per ingannarla trauestito,
E con naso posticcio, a lei venisse
Pensa, e ripensa, al fin' prende partito
Di saper l'altro di chi la trafisse,
E tornando il suo Gioue incancherito,
Tutto d'amor, tirossi, in dietro, e disse,
Fatti in là, ch'io non voglio, e non ti credo,
Che tu sij il Tonator s'altro non vedo.

15

Et egli, Io son pur lui, viso mio bello,
E fanne il paragon, come tu vuoi,
Onde Semele dice, horsù fa quello,
Ch'io t'addimando, e crederotti poi,
Ma giura, & ei giurò per Mongibello,
Per Acheronte, e tutti i laghi suoi,
E per tutti i ranocchi, e le cazzuole,
Che son laggiù, doue non entra il Sole.

26

Com'egli hebbe giurato, hor via dic' ella,
Vientene questa notte, à dormir meco,
Ma nella forma degnitosa e bella,
Che fai, quando Giunon' si giace teco,
Et egli, Hor ch' hai tù detto pazzarella,
E per la rabbia si vuol' dare, a Beco,
Ma che può farl con le parole sue
Si lega l'huomo, e con le funi il Bue.

27

Vien' egli, e pien' di folgori e di Tuoni,
Spirando razzi com' vna girandola,
La conuertisce in ceneri, e in carboni
E ciascun pensi con che core amandola,
Gioue pregando lei, che gli perdoni,
Ei medesmo, l'vccide, lagrimandola,
E mostra alla pietà, mostra alla noia,
Che mai non fusse, vn si benigno boia.

28

Ma poi, che già la meschinella auante
Al gran bertone, che l'hà si mal trattata,
Non è più buona, incenerita amante
Fuor ch'a far gocciolar della rannata
Ei perche morta lei, salui l'infante,
Sconciatura imperfetta, e mal creata,
Tra le ceneri sue, tepide ancora,
Razzolò poco men d'vna mezz' hora.

29

E trouò finalmente vn embrione,
Che non haueua ancor' bocca, nè naso,
Et sentendo di lui compassione,
Già seguito di lei l'orribil caso,
Apresi vn fianco, e'l figliuol suo vi pone,
E presta vn tempo al suo concetto il vaso,
E'l gran moderator dell'alto regno,
Sette mesi lasù si vide pregno.

30

Videsi, ma però non si comprese
Da gli altri Dei, perch'ei l'vsanza mise
Di portar per quel lucido paese,
Doue sempre si veste in varie guise
Vn gran verdugalino alla franzese
Pur vi fù chi lo seppe, e se ne rise,
Ma non rise però madonna Gioua,
Quando l'ottaua luna si rinuoua.

31

Che douendo in quel mese partorire,
E già sentendo incominciar le doglie,
Non sà che far, nè che si debba dire,
Girano i suo' pensier più che le foglie,
Onde dourà, questo bambino vscire,
Se non ha'l corpo mio porta, nè soglie,
Nè piu'l posso depor, nè vomitare
Misero me, che mi farà crepare.

Et

32
Et io per saluar lui pietoso padre
Misero conuerrò perder me stesso,
Ch' hauendo vcciso la sua prima madre
Me, che son la seconda vccido adesso,
E dirà per ischerno, o che leggiadre,
Opre di Gioue, il feminino sesso,
Per inuidia di noi, forse, e per astio,
S'è fatto ingrauidar, & era mastio.

33
Così dicendo con la pancia piena,
Scende dal Cielo, e viensene a Pupiglio,
E per la via trouò la Maddalena
Leuatrice di senno, e di consiglio,
Che per briga minore e minor pena,
Con sicurezza del padre, e del figlio
Sciolse à Gioue il bellico, e fuori il trasse,
E disse a lui, che se lo rilegasse.

34
Bacco il parto chiamò la leuatrice,
Che volea dire in lingua siciliana,
Che sarebbe ricchissimo, e felice,
E gran mercante di lino, e di lana,
Il genitore, ò sia la genitrice
Ripoggia intanto alla magion soprana,
Poi che premesi il petto, e nulla gioua,
Che di latte vna gocciola non troua.

35
La leuatrice Maddalena all' hora,
Di cui qui Taccon' nostro era figliuolo,
E nutrito l'hauea pensando ancora
Di nutrir questo al Regnator del polo,
Perche il latte le abbondi a ciascun hora,
Prese amicitia con vn grecaiolo,
E spesso, acciò che'l petto non le cali,
Se lo ristora a forza di boccali.

36

Si mantien' rubiconda, e Bacco ingrassa,
E la Nutrice sua ridendo abbraccia,
Indi l'anno secondo, e'l terzo passa;
E Bacco cresce con allegra faccia:
Piaceli il vino, & a leccar s'abbaßa,
I turaccioli a' fiaschi di vernaccia;
Fatto poi grande il genio suo lo spigne,
A procacciar magliuoli, e piantar vigne.

37

Per vn catarro suo la balia intanto
Si muore, e già nel letto abbandonata,
Chiama il figlio di Gioue, e quello alquanto
Pietosamente sospirando guata,
Poi dice, Ecco ch'io lascio il mortal' manto,
E morrei volentieri, e consolata,
Se tu pigliassi la protetione,
Del caro vnico mio, figlio Taccone.

38

Deh per quel latte mio, che tu suggesti,
Da questo petto tenero banbino,
E ti baciai briaca, e tu battesti,
Per gioco me col pugno tuo diuino,
Fà che raccomandato egli ti resti,
E sopra tutto che li piaccia il vino,
Così dicendo i graui lumi chiuse
E l'anima in vn rutto si diffuse.

39

Di Gioue il figlio, al suo fratel' di latte,
Ch'è costui quì, che noi veggiam' disteso,
Mille gratie da poi per questo ha fatte,
E beuitor' grandissimo l'ha reso,
E s'ei potesse come le mignatte,
Morir' per troppo sangue, ch'elle han' preso,
Nessun fù mai, che rimanendo spento,
Più beato morisse, e più contento.

E quì

40
E qui tacendo il pastorello approua,
Col silentio Taccon', ciò che gli ha detto,
Indi con l'altre due ride, e rinuoua
Il prenderfi di lui gioco, e diletto,
Venere a cui di loro scherzi gioua,
Dice, seguite pur senza rispetto
Portare a me, che per la parte mia,
Non guasto mai nessun piacer che sia.

41
Corre con le vitalbe allor Carinto,
E lega all'ebro i piè, l'anche, e le braccia,
Et ei nulla si muoue, ò che sia vinto
Dal vino, ò che legato esser li piaccia,
Tac'egli, e ride, e da Seluaggia è tinto
Di sanguigno color l'allegra faccia,
Color, che dalle more ella ha raccolto,
E così dice in mascherarli il volto.

42
Deh' statti fermo, mio Taccone, statti,
Ch'io ti liscio in tal guisa, e ti fo bello,
Che destarassi allhor che mireratti,
Nel petto ad ogni Ninfa vn mongibello,
Correrà innamorata, e porteratti
Il vin' con la bigoncia, e col mastello;
Stà fermo ancor, non t'ho racconcio tutti
Gl'incomposti capelli, oibò tu rutti.

43
In tanto, vn ramuscel Carinto hauea
Sbucciato, e quella scorza in molti giri
Auuolta, e l'vn' di lor' l'altro cingea,
E crescon' tutti, oue il m i or' si tiri,
E in sembianza di corna a lui volea
Fermarle in fronte, a dilettar chi'l miri,
E dice, o gran Taccone, il tuo guerriero
Ca; o, non istà ben', senza cimiero.

Però

44

Però quest'io ti porto a tua grandezza,
Fregio conueniente; & egli allora
Riuolgendosi a lui, grida cauezza,
Leuamiti di qui, vanne in mal hora,
Corna son queste, e le deride, e sprezza,
Portale al babbo, io non hò moglie ancora,
E per menarli vn mostaccion la mano
Due e tre volte leuar tenta, ma in vano.

45

Che legato pur hor disciorre i nodi,
Come tutto vorria non gli riesce,
Stanno i vincoli suoi tenaci e sodi,
E le difficultà lo sdegno accresce,
Ond'ei volto a Ciprigna, olà non odi,
Tu se qui forestiera, e non t'incresce,
Ch'io sia fatto prigione, e non m'aiti,
Scior questi salci da legar le viti.

46

Questo impiccato, e queste due furbette,
Con le lusinghe lor m'hanno legato
Da senno, e m hanno posto le manette,
Come s'io fussi vn turco rinegato,
Gioue rifriggi pur le tue saette,
S'io non vengo riscosso, e vendicato,
Basta poi che tu tuoni, e che rabbui
Quando non è bisogno, il Cielo a nui.

47

Venere all'vltimar di tai parole,
Nascer sente lo sdegno in mezzo al riso,
Perche senza cagion colui si duole,
Del genitor, e si raccende in viso.
Qual face al vento, e soffrir non vuole,
Ch'alla presenza sua resti deriso,
E perche il delusor metta ceruello,
Subito il trasfigura in vn' vccello.

Bianco

48

Bianco era il manto, ella raccoglie il fiato,
E poscia vnitamente in lui lo spira,
Et ecco in bigio il suo color cangiato,
Poi farsi piuma, e suolazzar si mira,
Di quà di là dall' vno all' altro lato,
Si raccorcia ogni braccio, e si ritira,
Poi spunta acuto, e con le penne eala
Pendenti, e larghe, e si conuerte in ala.

49

Cresce la bocca, e si conuerte in rostro,
Che senza mascellar beccando biascia,
Tondeggia l'occhio, e più che nero inchiostro,
L'atra pupilla sua d'oro si fascia,
Perde in vn' con la voce, il parlar nostro,
E fugge, e vola, e prender non si lascia,
Poi si squote le piume, e le rassetta,
Il pouero Taccon fatto Ciuetta.

50

Che sentendosi tale, e senza bende
D'ebrietà la Dea mirando in faccia,
Si vorrebbe scusar ma non s'intende,
Che natura al parlar gli organi allaccia,
Pur apre il gozzo, e la sua lingua ei stende,
Ma non suonan' gli accenti, e'l becco stiaccia,
Accorto al fin, che la sua voce è cassa,
In vece di parlar' s'alza, e s'abbassa.

51

S'alza, e s'abbassa, e l'orator nouello,
Poi che voce non hà, parla col gesto
S'inchina à questo, e riuerisce quello,
E s'innalza, e minaccia, hor quello, hor questo,
Persuade tacendo il fosco Augello,
Con l'atto variabile, e modesto,
E spiega al dimenar dell'ali oscure,
Trà gl'entimemmi suoi tropi, e figure.

Carinto,

52

Carinto, e le compagne all'hor presenti,
Alle gran merauiglie di Taccone,
Che senza fauellar con eloquenti,
Modi facea vergogna a Cicerone,
In vece d'ammirar con riuerenti
Modi Ciprigna, e con sommissione,
Trascurando gli effetti de gli Dei,
Badano alla Ciuetta, e non a lei.

53

Onde la bella Dea di ciò non meno,
Si sdegna, e fuor della rosata bocca,
Spinge raccolta in lor l'aura del seno,
E le due giouanette il fiato tocca,
Et ecco appicciolirsi in vn baleno,
L'vna, e l'altra di lor subito tocca,
E diuentar due garruli augelletti,
Sparsi di piuma, d'or' gli omeri, e i petti.

54

E replicando in lasciuette note,
La lor garrulità d'intorno vanno,
Alla Ciuetta, con volanti rote,
E l'antiche lor beffe a gara fanno,
Ciascuna pur le picciol' ali scote,
E poi, ch' altra formar voce non sanno,
Cincin replican liete all' ombre negre,
E le nomina il suon le Cince allegre.

55

Venere a trasformar poscia si volta
Il bel Carinto, e risoffiando in lui,
Pur la statura sua scema raccolta,
Et cangia in piume i bei capelli sui,
Forma asciutta la gamba, e solo auuolta
D'vna pelle sottil, si mostra altrui,
Tanè son l'ali, e la sua coda, e'l petto,
Rosseggia, e quindi il Pettorosso è detto,

56
Di quà, di là tra questa fronda, e quella
Garrendo và con fioche note intorno,
E tuttauia pur la ciuetta vccella
Corre, fugge, e s'asconde, e fà ritorno,
L'incostante suo piè sempre saltella
Di quercia, in mirto, e di ginepro, in orno,
E nato all' ombra, infra le spesse fronde,
Delle siepi s'inuola, e si nasconde.

57
Intanto, quel che diuentò Ciuetta
Piange la sorte sua dentro nel core;
Ma fuor per gli occhi lagrima non getta,
Che la ciuetteria senza l'vmore,
E così la sua pena accolta e stretta
Non potendo sfiatar, si fa maggiore,
E tanto più che, come augel di Palla,
Gran cose intende, e'l suo pensier' non falla.

58
Per via di matematica s'auuede,
Che colei, che chiamar si fe Marghera,
E vna Dea, ch' ogni mortale eccede,
Si come, il flusso vince ogni primiera,
E per via di lunario intende, e vede,
Ch' ell' è discesa dalla propria sfera
Cercando Amore, e per la cabalà
Sà, che cercando lo ritrouerà.

59
Onde per vscir fuor di quelle penne
Bigie, com' il mantel de' contadini.
E disciorsi dal becco, che li venne
E da piè co gli vgnelli, e con gli vncini,
Nè sù gli stolli mai, nè sull'antenne
Volar, ne per le buche de' cammini
Ricorrer' pensa a quella Dea, che tolto
Gli hà l'esser huom', e'n fosche piume auuolto.

Ma

CANTO IIII.

1



LCVN' non sia, che merauiglia prenda,
Se il nostro vbriachissimo Taccone,
Che non hà fuor che'l vino altra faccenda,
E solo in lui, tutto il suo studio pone:
Parlerà si, che Venere l'intenda,
E mostrerà giuditio, e descritione,
Fatto prudente in tempo così breue,
Cosa che raro fà, chi troppo beue.

2

Perche questo furor, questa pazzia,
Che vien dal fiasco, e non dalla natura,
Pur come accidental, se ne và via,
E'l fumoso calor passa, e non dura,
E poi perche si doma ogni follia
Con la tribulatione, e si matura,
La nespola, col tempo, e con la paglia,
E'l ceruello del buom', chi lo trauaglia.

3

Così Taccone il suo natiuo aspetto,
Sparir veggendo, e perder piedi, e mani,
E couar' sotto gl embrici del tetto,
Che son certo accidenti troppo strani,
Hà cominciato a mettere intelletto,
E sempre a migliorar' d'oggi in domani,
Tanto, ch' io hò speranza in pochi giorni,
Che ei vada a Pisa, adottorarsi, e torni.

4

In tanto à quella Dea, che li dimanda
Hor fà ch' io sappia, come m'hai promesso,
Qualche nuoua a' Amor, dimmi in qual banda
Quel garzon' fuggitiuo hoggi s'è messo,
Taccone a lei V. S. comanda,
Et ecco io v'vbidisco adesſ' adesso,
E vorrei più saper, ma vi dirò,
O bellissima Dea, quel ch'io ne sò.

5

Io era anco sbarbato, e giouanetto,
E tutto dì per queste nostre valli,
La Zampogna sonaua, e'l Zufoletto
Vestito di color vermigli, e gialli,
E con fiori al cordon' del cappelletto,
Sempre era il primo, il dì di festa a i balli,
Quand'vn giorno mi venne appunto doppo
L'hora di vespro, a ritrouare vn zoppo.

6

Brinata hauea la barba, e'l crine incolto,
Che gli anni homai facean parer distinto,
D'vna densa caligine rauuolto
Tutto appariua affumicato e tinto;
Pendea non ben legato, e non disciolto
Dal torto fianco, vn suo grembial succinto,
Tutto di limature asperso, e tutto
Raccrespato dal fuoco arsiccio, e brutto.



7

Dalle fauille abbrostolito il Ciglio
Tinta, e callosa ha l'vna, e l'altra mano;
Hà'l braccio ignudo, e torbido, e vermiglio,
Non vede il guardo suo troppo lontano;
Zoppicando s'appressa, e dice ò figlio,
Se tu non mi conosci, io son Vulcano,
Quel, che quando balena, e quando pioue,
Fabbrico le saette al sommo Gioue.

E vengo

8

E vengo quì dall' Isola di Lenno,
Doue i famigli miei Sterope, e Bronte
Battendo il ferro obedienti al cenno,
Fan risonar con le martella il monte;
Vengo, perche volendo hoggi a mio senno,
Far nuouo lauorio, le mani ho pronte,
Ma non trouo Pastor, si duro cerro,
Che mi faccia il carbon per lo mio ferro.

9

Conuiene a me della più salda, e forte
Tempra, che mai formasse vnqua fucina,
Fabbricare arrendeuoli ritorte
D'infrangibile maglia adamantina,
E lauorar per cosa, che m'importe,
Con maniera esquisita, e sopra fina,
Non per altrui, ma mi conuiene adesso,
Far ch' il mantice mio, soffi a me stesso.

10

E qual nuoua cagione a te richiede,
Li dimand' io, per te medesmo l'arte?
Qual bisogno di roncola, ò di spiede?
De gli accidenti tuoi, mettimi a parte,
Et ei sopra la punta il corto piede
Leua, e'l calcagno suo da terra parte,
Vna sua scure a cintola si pone,
Poscia il suo fauellar così dispone.

11

Pastor di Gioue, e della Dea, che regge
I nembi al genitor consorte, e suora,
Son' io figliuolo ancor, ch' il volto ombregge
La cenere ogni dì, che si lauora:
Ma quando poi per la diuina legge,
Da i faticanti il festo di s'honora,
Di panni nuoui, io mi riuesto tutto,
E riesco pulito, e manco brutto.

12

Con tutto ciò, quando vna volta fero
Gli Dei sopra le stelle vn gran banchetto,
E di nettare buono, e bianco, e nero
Spuman' le tazze, e si tracanna schietto;
Io, che lassù fra gli altri al conuit' ero,
Feci alquanto di me nascer sospetto,
Perche Mercurio mi conobbe addosso,
Tolto da i rigattieri vn Saio rosso.

13

E me scoperto, i conuiuanti vniti,
Cominciaro a gridar Gioue, e Giunone,
Ecco la prole tua, toglie i vestiti
A nolo, e larghi, e in dosso se li pone:
E così ci vitupera i conuiti,
Sucido poltronaccio, mascalzone,
Vada in campo di fiore, ò fra gli ebrei,
E non salga alle mense degli Dei.

14

Accesi all'hor di viua fiamma il volto
La madre, e'l padre mio per la vergogna,
Veggon' pur che quel Saio a nolo è tolto,
E ch' io paio vn Bernardo da Bologna,
E Gioue irato incontro a me riuolto,
Gioue con cui contender' non bisogna,
Pigliami sul groppone, e m'arrandella,
E m'auuenta all' ingiù, di stella in stella.

15

Et io verso la terra, intero vn giorno
Peno a cader, si lungo è quel viaggio,
E per la via tant' haueà rabbia e scorno;
Bettola, nè tauerna non assaggio,
Sol dimando caualli di ritorno,
Gli hosti dicean' gli scorticai di Maggio,
Al fin percossi all'orlo d'vna grotta,
E vi restai con vna coscia rotta.

Così

16

Così son zoppo, e fuor del Cielo escluso
Dalli parenti miei tanto gentili,
Che mi scacciar', perch'hauea brutto il muso,
E i panni voti a guisa di barili;
Ma io con gl' Auuocati, ho poi concluso,
Studiando i testi, e le ragion ciuili,
Che quella region somma, e sourana,
Mi si peruien' per la Trebelliana.

17

Et essendo comparso al tribunale
Della Natura, e citar fatto Gioue,
Ei si deliberò per minor male,
Pigliar dilation', tanto che pioue.
Al fin per mezzo d'vn' collaterale,
D'accordarci fra noi trattato muoue,
E si conchiuse a farne vna parola,
Ch'ei mi desse per moglie vna figliuola.

18

E ch' io me la scegließi a mio talento,
Senza impaccio nessun' della dispensa,
Siamo in secondo grado, ò siamo in cento
Tra gli Dei colassu, non vi si pensa,
La dote, è mille lire, in tant' argento,
E qualche heredità riman sospensa,
Io mi contento, e sol per mio corredo,
Con due buon' materassi, vn letto chiedo.

19

E più tosto che Venere lasciua,
Pallade a Gioue domandar volea,
Quella che ritrouò la prima oliua,
Saggia tra tutte, e costumata Dea,
Questa m'insegnerà sonar' la piua,
La state al fresco, io nel mio cor dicea,
E tessere, e filar parecchie tele
Potrammi il verno, a lume di candele.

20

Ma ſentendo coſtèi, ch' io n'hauea voglia,
Per Mercurio ſenſal' mandami a dire,
Ch' io ne leui il penſiero, e non la voglia,
Ch' ella mai non verrebbe a conſentire;
All' hor s' ella mi fuma, e mi gorgoglia.
Penſatel tù. ſenza ch' io l'abbia a dire,
Viſtomi rifiutare in tal maniera,
Dalla ſchiua albagia d'vna teſſiera.

21

E riuoltomi à Venere corteſe,
Pur come bella, io la dimando in moglie,
Con mettermi a far io tutte le ſpeſe
Di nozze, e lumi, entro le proprie ſoglie;
Doppo lunghi diſcorſi, al fin' mi preſe
Ella più per altrui, che per ſue voglie,
Che le belle, e vezzoſe, han' per coſtume,
Di non volerſi attorno il ſucidume.

22

Et io giuro paſtor, che quando io torno
Da bottega la ſera alla magione,
Per dormir con Ciprigna inſino al giorno,
Mi ritiro da banda in vn cantone,
E lauandomi ben d'intorno intorno,
Conſumo vna gran palla di ſapone,
Con tutto ciò, le ſon venuto à noia,
E più toſto che me vorrebbe il boia.

23

E ben ſouente, al genitore è corſa
A dir piangendo, io ſon' mal maritata,
Gl' hà peloſa la pelle com' vn orſa,
E tutta io ne rimango ſcorticata,
Gli puzza il fiato, ha i vermini alla borſa,
E la barba del naſo impiaſtricciata,
E non hà zoppo ſolamente vn' piede,
Ma difetto maggior, che non ſi vede,

La

24

La consola il suo padre, e la raccheta,
Con dir' figliuola mia, non c'è rimedio,
Comporta il tuo marito, e statti cheta
Assuefatti, e fia minore il tedio,
Ma pensa ella di romper la dieta
Con fare à gl' atti miei qualche intermedio,
E dato hà d'occhio à vn' certo mascalzone,
Che porta la corazza, e'l morione.

25

Marte s'appella, e non hà pari alcuno
Per fare vna brauata, e poi fuggire,
Et io benche m'imbianchi il pelo bruno
E senta il mio vigor' diminuire,
Posi giù l armi, e non vi sia nessuno
Vantaggio, ò da pararsi, ò da ferire,
Si ch' io disputerò le mie ragioni
Col fare vna mezz' hora, à gli sgrugnoni.

26

Ma costui non la vuol' da solo, à solo,
E costei se l'ha preso, per bertone,
E tutto dì, dalla mia casa al polo,
Torna, viene, e riua com' vn rondone,
Truffator delle paghe, mariuolo,
Mai mi vo' temperar' con la ragione,
Et hò pensato come l'huom, ch' è saggio,
Far le vendette mie, con mio vantaggio.

27

Non vuol mordere il Bue, chi lo molesta,
Perche denti non hà se non di sotto,
E non cozza il caual con la sua testa,
Perch' ei ne rimarria col capo rotto,
Calci non tira il cane, e non fa festa
Con le zampe al padron', l'Asino indotto,
Perche ciascun' di lor vede al sicuro,
Ch' vno ha'l piè troppo molle, vn troppo duro.

28
Et io, che mi conosco alle battaglie
Essere Zoppo, e con tropp' anni addosso,
Vo' lasciar le quistioni alle canaglie
De gli sbricchi poltron', poi ch' io non posso,
E col martello, e con le mie tanaglie
Batterò sull' incude il ferro rosso;
E prenderò ben' io questi due ghiotti,
Con qualche ingegno mio, come meriotti.

29
Veduto ho ben', che questa mia consorte,
Con questo suo berton' s'intende molto,
Trouo socchiuse al mio tornar le porte,
E costui presso, e nel tabarro auuolto,
Al certo, che mi fan le fusa torte,
Ecco l'honesta moglie, ch' io m'ho tolto,
E pure è nata di buon' parentado,
In somma l'honestà, regna di rado.

30
Donna non è, che per Penelopea,
La pudicitia sua spacciar' non voglia,
Lucretia al paragon', femina rea
Doppo il fatto di vita si dispoglia,
E questa intatta mia Signora e Dea,
Finge d'esser di giel, più d'vna foglia,
E sempre meco, oue'l desio la sproni,
Vuol far d'vna ciriegia due bocconi.

31
Pensa col' far costei, la monna honesta,
Lucciole per lanterne apparir farmi,
E destramente, a poco a poco in testa,
Far del Ceruo, ò del Bue, ch' io metta l'armi,
Ma pende al Gallo vecchio omai la cresta,
Altro vogl' io, che barzellette, ò carmi,
Vo' che sia sauia, e che l'honor mi guardi,
O ch io la punirò, per tempo, ò tardi.

Vid' io

32
Vid' io l'altr' hieri, e non fù cosa sciocca
Tender' sopra vna siepe vn' pastorello
Vn' suo balestro, e subito chi tocca
Sottoposto ad vn filo, vn suo fuscello,
S'apre il balestro furioso, e scocca,
E prende il piè dell' aggrauante vccello,
Con quest' esempio hò pensat' io di fare
Vna mia rete, e costor due pigliare.

33
La farò fine, fine, e tanto fine,
Che stendendola poi trà le lenzuola,
Ben ch' elle sian' di bisso, e bambagine,
Non si vedrà, pur vna maglia sola,
E quando vi porrà le sue diuine
Membra, del Tonator la Dea figliuola,
Sarà disposta, e congegnata in modo
Ch' ella non sentirà, ne fil' ne nodo.

34
Anzi se pure à caso ella soletta
Si venissi à corcar', ne lini stesi,
Io che sopra di mè spesso l'hò retta,
E per' appunto sò, quant' ella pesi,
Acconcierò la ruota, e la molletta
Che non iscocchi, a gl' ordinari pesi,
Ne la moglie ra mia, senta il mio dolo,
Ne si ferri la ragna a vn' tordo solo.

35
Mà se col' drudo suo, mentr' ella crede
Ch' io fabbrichi tre piè, palette, e molli
La sciagurata, à rompermi la fede
Si stenderà, sopra le piume molli,
Schoccherà la mia rete, alle due prede,
Subito che il poltrone il becco immolli,
Mà qual becco di lui, col pensier' mio
Figurando mi vòl becco son' io.

E segui-

36

E seguitaua ancor più oltre a dire,
Quello zoppo geloso, i pensier sui,
Quand' io li ruppi il pronto suo seguire,
Crollando il capo, e sorridendo a lui,
Ond' egli adunque, e che vuo' tù inferire?
Che tu se stolto a palesare altrui,
Li rispond' io, le tue vergogne il farle
Note è sciocchezza, & è virtu celarle.

37

Quaggiù nel mondo è la maggior pazzia,
Che far si possa, hauer le corna in petto,
E condursele in fronte, acciò che sia
Manifesto a ciascuno, il suo difetto,
Nel Ciel poi forse, ell' è galanteria,
A voi Signori Dei, me ne rimetto.
E vengo a quel che tu dicesti prima,
Del ferro da temprar' con la tua lima.

38

Che tu non pensi qui, cerro, nè faggio,
Nè tagliar' pianta in questi boschi alcuna,
Che rompe al borea il gelido viaggio,
Questa selua sublime, antica, e bruna,
Onde conserua vn sempiterno maggio
All' imo piano, ou' ogni ben' s'aduna,
E'l souerchio rigor, tutto s'esclude
Dalla Città, che in sè due cerchi chiude.

39

Nè pur senza ritegno, e senza morso
Quindi passando il gel do aquilone,
Spelazzerebbe il duro cuoio all' Orso,
Ch' habita la propinqua regione,
Ma giungerebbe il procelloso corso,
Per fin oltre al magnanimo Leone,
E tutto quel ch' è fra l'Ombrone, e l'Arno,
Poscia arerebbe ogni bifolco in darno.

Raccogli

40

Raccogli il guardo alle pendici apriche,
Poi lo dilata all' interposto piano,
E vedrai quante viti, e quante spiche,
Sono cibo, e beuanda al germe human ano,
E tutte quante inutili fatiche,
Foran' potate, e seminate in vano,
Se questa selua, all' agghiacciato vento,
Non rendesse il soffiar' temprato, e lento.

41

Nè pur la terra allo spirante gielo,
Renderia scarsa, i debiti alimenti,
Ma viè più freddo, e'n giurioso il Cielo,
Pien' di maluagie qualitadi algenti,
Quest' humano caduco, e fragil' velo,
L'accrerebbe alle sommesse genti,
E più breui, e più debili, e più frali,
Foran' le vite, a i miseri mortali.

42

Nò nò, se la natura ha prouueduto
Di quest' antico, e solitario bosco,
Per difesa immutabile, & aiuto
Di frondoso riparo all' aer' tosco,
Nè mai baldanza ha per l'addietro hauto
D'entrar bipenne, a diradarli il fosco,
Nè meno hor' l'habbia, e pria mi squarti il boia
Ch'io tenga mano, a disertar' Pistoia.

43

Vulcano a questo dir' le ciglia increspa,
E'l guardo atterra scorrucciato abbassa,
E mormora tra sè, come la vespa,
Che raggirano intorno all' vua passa,
E la risposta borbottando incespa,
Cui non curando proferir' mi lassa,
E se ne và, con la tagliente scure,
Tra quell' ombre de' faggi, antiche, e scure.

E dicen-

44
E dicendo tra sè, chi teme il vento
Serri ben le finestre, e l'impannate,
Percuote vn faggio, e ne risuonan' cento,
Che le braccia non ha, punto intarlate,
O là fermo dich' io, che l fuoco è spento,
Et lo saluto a furia di sassate,
E lo colsi con vna, all' hor Vulcano
Si volge a me, con quella scure in mano.

45
E io, che di vent' anni, ò costi intorno,
Era gagliardo, e'n sù la gamba lesto,
E sapeua le vie, tra'l faggio, e l'orno,
In giù mi drizzo a dileguarmi presto;
Nelle valli discendo, e'n sù ritorno,
Passando via, di quel poggetto in questo,
E pur' mi segue, e supera ogn' intoppo
Douunque io vò, quel maladetto Zoppo.

46
Canchero tra di me, tal' hor' dicea,
Quant'io poteua più, sempre correndo,
O che zoppi son questi! ò se gl' hauea,
Le gambe intere! e seguo pur fuggendo;
E in dietro ad hor ad hor, mi riuolgea
A riguardar, s'alcun vantaggio io prendo,
Perche l fiato mi cresce, e'l vigor manca,
L'altrui piè non s'allenta, e'l mio si stanca.

47
E se non ch' vna volta à mia ventura,
Vn zoccolo, ch' ei porta al piè finestro,
E gli mantien' diritta la figura,
Sostenendolo in alto, eguale al destro,
Gl'vsci di netto, e se gl'inuola e fura,
E la gamba piegò, com' vn balestro,
Giunto m'haria, perch' anelante, e stracco
Io mostraua la lingua com' vn bracco.

Ma,

48

Ma poi che fu quel zoccolo perduto,
D hauermi ogni speranza a lui si toglie,
All' hor quel zoppo, (e li direi cornuto,
Ma vo' portar rispetto alla sua moglie,)
Poi ch' al fine arriuar non m'hà potuto,
Tirami della scure, e non mi coglie,
E più basso, che'l colpo era due dita,
Buona notte, la festa era finita.

49

Pigliomi quella scure, e via con essa
Batto il calcagno, e m'allontano tanto,
Ch' ei si dispera a seguitarmi, e cessa,
Mi fermo io poscia, e lo deludo intanto;
Mostroli la sua scure e con la stessa
Del suo lento seguir' mi glorio, e vanto,
Più non dimora il Dio Magnano, e parte
Dal colle, e scende alla più bassa parte.

50

Doue poi, quel' che gl' auuenisse, e come
Quinci tornasse à disertar la selua,
Col' foco ardendo, le ramose chiome
Del monte, che mai più non si rinselua,
E com' ei del carbon' poscia le some,
Portar facesse a innamorata belua,
Con cui tenuto hà pratiche segrete,
Vent' anni a fabbricar' quella sua rete.

51

Varia è la storia, e dilettosa, e quando
Ti piaccia vdirla, io la dirò, ma prima,
Conuien, ch' io mi ristringa a te contando,
D' Amor, ch'i petti altrui trafigge, e lima.
Amor pochi di dopo, vn giorno errando,
Quiui per vna valle opaca, & ima
Ritenne al fine affaticato il passo,
E si mise a seder sopra d'vn sasso.

Posa

52

Posa l'arco sull' erba, e la faretra
Delle saette sue disgraua, e vota
E poscia hor vno stral sopra vna pietra,
Hor preme vn altro, e le lor punte arruota,
Stride la cote, e se ne scaglia, e spetra
Troppo ad' auro si fin', ruuida rota,
E le lor punte, e le taglienti prode
In cambio d'affilar consuma, e rode.

53

Io'l vidi, e bene alle sue ricche piume
Di color mille, ond' ei le spalle ingombra,
Et a quel chiaro suo splendor, e lume,
Che frange anco lontan le nubi, e l'ombra,
Conobbi lui per quel benigno Nume,
Che di suauità gli animi ingombra,
Per quello Dio trionfator de' cuori,
Sul carro delle gioie, e de' dolori.

54

E temendo fra mè, non forse a sdegno
Prendesse il mio scoprir gl' affari sui,
Dubitoso fra l'ombre il piè ritegno,
Ne prendo ardir d'approssimarmi a lui,
Quand' ei mi scopre, e con la man fà segno,
Ch' io m'auuicini, obediente io fui
Et egli, bacci pastor più molle cote,
Tra queste valli, ou' io gli strali arruote?

55

Io'l guardo in volto, e tra l'auuolta benda
Mirando a gli occhi suoi lieti spiragli,
O dico Amor, tù haurai ben faccenda,
Se quinci oltre vorrai tutti arrotargli,
E poi qualche pietà di noi ti prenda,
Vuoci tu fare i petti come vagli?
Fora, pungi, e rifora, ardi, e riquoci,
Omai fien' buoni a criuellar le noci.

Sorride

56
Sorride Amore, e dice à mè per certo
Bisogna dir', che tù sij buon' compagno,
E per farti piacer' donna di merto
Fareti amar', di chiaro affetto, e magno,
Mà con nessuna, à dirtelo scoperto,
E sia pur chi si vuol', non c'è guadagno,
Però dammi Pastor' se puoi contezza,
D'alcuna pietra, di minore asprezza.

57
Et io tutte son dure. Ho ben' forsi io
Ferro, che ti potrà senz'altro sasso,
Gli strali assottigliare, & à quel Dio
Porgo la scure, in atto humile, e basso;
Amor' la prende, e poi che'l velo aprio,
Che romper' suole, alla veduta il passo,
Stupido l'artificio ammira, e chiede,
Chi fece la bipenne, e chi la diede.

58
Et io del vero, ogni minuta parte
Gli disascondo, ei mi commenda, e loda,
Ch'io cader' non lasciassi, à terra sparte,
L'antiche piante, ond' Aquilon' s'annoda.
Di prender' poi la bella Madre, e Marte,
Quel' zoppo reo, con la nascosa froda
Non gli riuscirà, ridendo ei dice,
Ch'auuisata sarò, la genitrice.

59
Venere, allhor tant' hauess' ei mai fiato,
Quanto detto me n'hà parola alcuna,
Che quel vecchio bauoso affumicato,
Non m'hauria fatto in Ciel mostrar la luna,
Taccone, allhor, voi dunque generato,
L'hauete ? Iddio vi dia buona fortuna,
Che questo garzoncel, se vien per vita,
E per far vna buona riuscita.

E voi

60

E voi Venere sete, è sete quella
Che i raggi d'oro innanzi al dì saetta
Io non vi conoscea ridente Stella,
Ch' io mi sarei cauato la berretta,
Quando veniste, alla mia fosca cella,
Ne voi m'hareste fatto vna Ciuetta
Ma voi diceste esser Marghera ? oimei
Dunque carote ficcano gli Dei.

61

Sì sì Marghera à dio, Marghera à dio,
Quella che stà da Siena, e fa l'bottessa,
O, correrebbe ogn' vno, al parer mio
Tosto ch' aueßi voi, la frasca, messa,
Ma veramente, vn' gran' balordo, er' io,
Ch' auete ciera, d'vna Principessa,
Chiede Venere all' hor', dimmi Pastore,
Quanto tempo è, che tù vedesti Amore.

62

Et egli, e sono omai presso à vent' anni,
Ne poi per tempo alcun', m'è rapparito,
Dal' hora in quà, gl' haurete fatto i panni,
E'l douete hoggi mai mandar' vestito:
Basta all' hor' Citerea, spiegando i vanni
Dianzi del grembo mio se n'è fuggito,
Ma tù di grazia, e piglia lui per mano,
Dimmi tutta la storia di Vulcano.



CANTO

CANTO V.

I



TACCONE al brancicar di quella mano
Che vincea di candor la neue intatta,
Toccami, dice Dea, toccami piano,
Ch'io ſon della natura della Gatta,
Che ſi riſente, e ſi rallunga al piano,
Chi puliſce la ſchiena, e'l capo gratta,
E con dolci accoglienze, e miagolate
S'accoſta, e frega, e da delle capate.

2

Dice Venere allor, dimmi da ſenno,
Che ſegui poi del mio conſorte, e quanto
Dimorò qui, pria che tornaſſe in Lenno
A diſertar le belle ſelue in tanto?
Come i carboni à mio diſnor ſi fenno
Chi gli portò per ſentier vario, e tanto
Qual fera, e qual' amor beſtiale impuro,
Delle vergogne mie, miniſtre furo?

3

Taccon riſponde, vn mezzo miglio al baſſo,
Habita quinci in vna ſua capanna,
Edificata ſopra vn duro ſaſſo,
Paglia i tegoli ſono, e'l muro canna.
Vn' huom, che con la riga, e col compaſſo
Guarda ſempre nel Ciel, ſe pioue manna,
Archipenzoli adopra, e ſtili, e ſquadre,
E miſura le ſtelle a braccia quadre.

4

Costui non pur' saprà contarti appunto,
Ciò che Vulcano in queste bande ha fatto,
Ma del figliuolo tuo da te disgiunto,
Diratti ancor doue si sta rimpiatto,
Tu'l vedrai Citerea sudicio, & onto,
E sembra anco tal hor balordo e matto,
Perch' egli studia, e come gl' ha studiato,
Subito il tutto s'è dimenticato.

5

E dice cosi fanno i saui tutti,
Ch' han piccola memoria, e grand' ingegno,
Costui l'erbe conosce i fiori, e i frutti,
E sà dir di ciascuno il contrasegno,
Ma quel che è peggio, da i paesi brutti,
Chiama i Diauoli neri al nostro regno
E gli costringe col suo fauellare,
Dentro l'ampolle, e veli fa crepare.

6

Non più, Venere allor, menami a lui,
Tiaccon la scorge, e giungono all' hostello,
Et ecco incontro a loro esce colui
Che comanda a Ghianduße, a Farfarello,
La barba insino a cintola a costui,
Cade ricciuta, e di color morello.
Grande è la chioma sua folta, e romita,
Et hà lungh. le ciglia quattro dita.

7

Vna zimarra, di color bertino,
Che dell' estati hauea più di ventotto,
Ritinta a lung' andare in cremisino
Dal sudiciume, che traspar di sotto,
Sopra'l petto l'affibbia vn nottolino,
Che passa fuor per vn' occhiello rotto,
E glie la cinge all' vno, e l'altro fianco,
Vna coreggia di sogatto bianco.

Porta

8

Porta sopra la testa vn cappell' vnto,
Rauuolto intorno d'vn o sciugatoio,
In gamba, e poco o mai tengono il punto,
Certe racconce sue calze di cuoio,
Le scarpe vn' anno fà stauano appunto,
Hor' entran' larghe e senza calzatoio,
E sul fiocco del piede vna cordella
Rannoda, questa, vn verde salcio quella.

9

Di caratteri Arabici, e Caldei,
Ha disegnato vn suo bastone in mano,
E quando egli lo scuote, a sei à sei,
I Diauoli venir fa di lontano,
Alla pedona gl' infimi, e plebei,
E chi stracco, e di lor cammina piano,
I nobili a cauallo, & hanno sotto,
Rozze, che sempre mai vanno di trotto.

10

Venere in arriuar chiede a Taccone,
Dimmi come s'appella il Negromante,
Et egli, e il nome suo mastro Barbone,
Et è della famiglia del Morgante,
Ma gia l'incantator posa il bastone,
Vista la bella Dea venirsi auante,
China la testa in giù con riuerenza,
E le fa quant' ei può grata accoglienza.

11

Poi dice, il tuo venire hò già preuisto,
Con l'Almanacco mio molt' e molt' anni,
O bella Dea, che in piacer vario, e misto,
Condisci il duol de gl' amorosi affanni,
Tu se' colei, ch' entrar' nel mare ho visto,
Seguendo il Sole, e non bagnarsi i panni,
E risorgerne poi prima che n'esca,
La bianca Aurora, asciutta com' vn' esca.

12

Chiara luce d'amor, ma questi pregi
Son nulla, a paragon di quei diletti,
Onde lusinghi tu de' sommi Regi,
E de piu bassi mascalzoni i petti,
Quanto per l'auuenir fia ch' io mi pregi,
Che tu venisti a questi nostri tetti,
E mene vo' far io, si mene gioua,
Per la memoria vna zimarra nuoua.

13

Ma s'io preuidi il tuo venire o Dea,
Non sò poi la cagion, che qui ti muoue,
Che l'Astrolabio mio non la dicea,
Nè me la dichiarar Marte, nè Gioue,
E cosi detto, innanzi a lei tacea
Barbone, e tutto s'agita, e commoue,
Con atto d'humiltade, e di creanza,
Che molta a dire il ver non glien' auanza.

14

Venere allor le tumidette rose,
Ond' ella i labbri suoi tinge, e colora,
Sù le candide perle pretiose,
Ch' ella scopre, e nasconde ad' hora ad' hora
Riuolgendo a colui, cosi rispose,
Io cerco Amore, e nol trouando ancora,
Che da me s'è fuggito a voi ne vengo,
Per discoprirne alcun vestigio, o segno.

15

Gettate l'arte, e se per voi m'accade
Di penetrar dou' ei s'asconde, e ficca,
Vene darà mia liberalitade,
Guiderdon copioso, e mercè ricca,
A voi da lontanissime contrade
Sempre verrà, chi per amor s'impicca,
A portar le cauezze in nodi auuolte,
E con pelli non nate, ossa insepolte.

Barbone

16
Barbone all' ora, assai mercede o Diua
Sarà farui contenta, e più non chieggio
E veder si potrà nell' acqua viua,
Dou' Amor tenga il suo eclato seggio,
Ma bisogna trouar fanciulla schiua
Che non facesse mai nè mal, nè peggio
Et io Signora mia sien belle, o brutte,
Sempre le trouo manimesse tutte.

17
Dal fin di Luglio, al cominciar di Giugno,
L'altr' anno, io ne prouai più di vent' otto
Fà ciascuna del latte, s'io la mugno,
Ciascuna al paragon mi manca sotto,
Gran cosa certo, e non son alte vn pugno,
E tutte hanno allentato, se non rotto,
Così non mi val più vetro, ò guastada,
E bisogna ch' io pigli vn' altra strada.

18
Prende lo staccio, e'n' bilico lo mette,
E l'acconcia volubile, e leggiero,
E pone al luogo lor le forbicette,
E chiama Farfarello, e Graffinero,
Chiamali delle volte più di sette,
Ch' egli haucan' per all' ora altro pensiero,
Dice in collora all' or mastro Barbone,
Bisogna ch' io adoperi il bastone.

19
Questa canaglia ha preso per auuezzo
Di dir ch' hanno bisogno d'orinare,
E dimandan licenza, e stanno vn pezzo,
Prima, che si risoluino a tornare,
Graffiacane lasciai di pugna mezzo,
L'altr' hier' tanto mel messi a gastigare,
Ma da qui innanzi questi ribaldoni,
Vo' che tutti si piscin ne calzoni.

20

Taccone, o buon per te dice maestro,
Se i Diauoli or nassero acqua rosa,
Ben ti consiglierei di fare vn destro,
Da lato a questa tua magion canrosa,
Ma Venere, ch' hauea teso il balestro,
Dell' intenta sua voglia, e curiosa.
Fa che taccia il pastore, e'l Negromante,
Che non badi alle burle, e tiri innante.

21

Ond' ei si volge obediente allotta,
Verso lo staccio da trouar le cose,
E rigrida, e rimormora, e borbotta
Con parole possenti, e imperiose
Ma pur nessun della tartarea frotta,
A i feroci scongiuri, anco rispose,
Venite Hirchi, dic' egli Hirchi con l'esse
Ridon gli spirti, e se ne fanno beffe.

22

Hor' douete pensar senza ch' io'l dica,
La gran confusione, in cui rimagna,
Riuscendo à suo scorno ogni fatica,
Dinanzi a quella Dea possente, e magna,
Vorrebbe anzi trouarsi infra l'ortica,
A gambe ignude, e sen' adira, e lagna.
Venere all' hor, che n'ha compassione,
Piano dice, pian pian mastro Barbone.

23

Rasciugateui vn pò con quel benduccio,
Che voi sudate minuto minuto,
Temperate la collora, e'l corruccio,
Et tu nostro Taccon', prestali aiuto
Et ei gli pone in capo vn suo cappuccio,
Morbido come fusse di velluto,
E par con esso appunto il Negromante,
Qual si dipinge messer Cino, o Dante.

Lo

24

Lo rasciuga il Pastor, con diligenza,
Come fa chi lo paga il buon barbiere,
Barbon si volge, e dice con licenza,
Perche gli è stracco, e mettesi a sedere,
Venere all hor, debb' io partirmi senza,
Inditio alcun' del mio figliuolo hauere,
Nò dice il Mago, io terrò bene il vanto,
Ma lascia pria, ch' io mi riposi alquanto.

25

Non è, come si crede, il volgo ignaro
Leggiera cosa à scongiurar Demoni
Non è grattare il cacio, o denso, ò raro,
Spargerlo poscia, sopra i maccheroni,
Son quarant' anni, che quest' arte imparo,
Da maestri perfetti, e libri buoni,
E quanto più delle dottrine sue,
Fò sperienza, e più riesco vn bue.

26

Ma non ti dubitar', che frà mezz' hora,
Leueraßi la Luna in Oriente,
Et io disegnerò, 'l mio cerchio, allora
Che'l primo lume, all' arte mia consente,
Che insin', ch' ella non è dell' onde fuora,
A me non bada, e 'l mio chiamar' non sente,
Nè può sentir', pria che leuata, e scossa,
Che'l tumido Ocean' l'vdito ingrossa.

27

Venere si contenta, e sopra l'herba
S'asside anch' essa, ad aspettar la Luna,
E pur' con la speranza disacerba
Quel pungente desio, ch'l cor le impruna,
Poi dice in fin ch l'Ocean ci serba
La luce della notte vmida, e bruna,
Dimmi, se tu lo sai come s'ardesse,
Vulcano qui, l'antiche piante, e spesse.

28

Et egli incominciò, sempre dinanzi
Alla capanna mia, Diauoli stanno,
Come ruttando, i bracchettoni lanzi,
Alle gran porte, le lor guardie fanno,
Parte la notte, e'l dvvo' che qui stanzi,
Parte ad arbitrio lor vengono, e vanno
Inuisibili tutti, e qui vicino
Giocano a toccadiglio, ò sbaraglino.

29

Et io, perche mi rompono la testa,
Con quel gridar quaderno, ò sei, cinque asso
Gli mando a far la spia, per la foresta,
Sotto protesto di mandargli a spasso,
E mi disser già già, Vulcano in questa
Valle, stà sospirando a capo basso,
E con la fronte tutta rabbuffata,
Ch'vn pastor gl'hà tirato vna sassata.

30

Taccone all'or quasi stallone ardente
D'amoroso calor, per l'ampie ville,
Ch'anitrir lieta, e non lontana sente
Giumenta amata, infra mill'altre, e mille,
Tutto si ringalluzza immantinente,
E dice al Negromante, Ego sum ille,
Son'io, che prouar feci in questo loco,
La virtù delle pietre, al Dio del fuoco.

31

Basta, soggiunge il Negromante, offeso
Da te dunque Vulcano in queste bande,
D'ira vendicatrice il petto acceso,
Sospir d'intorno, affumicati spande,
E in terra vuol, non più nell'aria steso,
Delle castagne il palco, e delle ghiande,
E che per altra via, l'huom' si procacci
Da pascer Porci, e far de' castagnacci.

In

32

In ogni modo ei vuol quassù tagliare
Castagni, e cerri, e farne del carbone,
Però si ferma, e mettesi a pregare,
La genitrice sua, bella Giunone,
Che li soccorra, e di sue pene amare
Dispongasi ad hauer compassione,
Che non torrà mai più rossi, nè neri,
Nè calze, nè giubbon, da rigattieri.

33

Volan le sue preghiere, oue la Dea
A gonfiar certe nuuole in Leuante,
Staua ponzando, e porger le volea,
Al corrier procelloso, Euro volante,
Ma per non le guastare, ella dicea,
Vattene a mezza posta, ò di portante,
Ch io non mi curo, o mio diletto vento,
Se non che tu le porti, à saluamento.

34

In questo mentre ella sentendo il figlio,
Che si dispera, a se l ancella chiama,
Iride di color verde, e vermiglio,
Messaggiera vestita, e nobil dama,
Bella, ma sempre hà lacrimoso il ciglio,
E sparge anco di se non buona fama,
Ch' vmida di natura, ancora a i Soli,
Non ch' alle Lune, eternamente coli.

35

Alla padrona vbbidiente, e presta
Iride viene, e poi dal Ciel discende,
Doue questa saluatica foresta
Con le frond: dal Sole, il suol difende,
E giunta oue Vulcan posa la testa
Sul braccio manco, e pensieroso pende,
E con la destra, i peli della barba
Per ira, ad hor, ad hor frange, e dibarba.

36

La messaggiera in arriuar', buon giorno
Li dice, & egli il graue ciglio innalza,
E la conosce al crin' di verde adorno,
Et al rosso color', che'l piè le calza,
E dice a lei, che fate voi qui intorno,
E chi vi manda in questa scura balza?
La Mamma vostra, che gran ben' vi vuole,
E senti di lassù vostre parole.

37

La vostra passion dolente, e strana
Compartisce anco a lei, pena e dolore,
E vi volea mandar' dalla sourana
Sua regione, in questo basso orrore
Vn' insalata, di fior di borrana,
Che gioua molto, a rallegrare il cuore,
Ma dubitò, che vi facesse male,
Per l'aceto che v'entra, e per lo sale.

38

Risponde il zoppo, alla malinconia,
Che m'ange il petto, altro rimedio chieggio,
Vorrei far qui, per la fucina mia
Carbone eletto, e buona selua io veggio,
Ma s'io la taglio con discortesia,
Vengono a minacciarmi, e farmi peggio
Le gente ingiuriose, e mal create,
E mene caccian' via, con le sassate.

39

Hor' io che mi par pure vna vergogna,
Se produsser' me, Gioue, e Giunone,
Ch'io non habbia a poter se mi bisogna
Tagliar le legna, in questa regione,
E vn huomo, vn pastorello, vna carogna,
Mi venga ad'uccellar', com'vn babbione,
Crepo di stizza, e vorrei pur cauarmi
Qualche capriccio anch'io, ma non port'armi.

40

L'Iride all' or' risponde, ò si par' bene
Che tù sè di que Dei, fatti all' antica,
Che ti rinfiammi, e collora ti viene
Se ti passa frà i piedi, vna formica,
Pastorello mortal', che frà le vene,
Due di l'anima sua, tien' à fatica,
Co i borzacchini, e la casacca bigia,
Haurà poter', di metterti in valigia.

41

Troppo il farne vendetta è bassa cura,
Troppo sconuiensi ad vn' figliuol di Gioue,
A quel Dio che nell' acque il ferro indura,
Quando fà le corazze, a tutte proue.
E'l' peso altrui comparte, e la misura,
Con fabricar' delle stadere nuoue,
Lascia tai brighe, e fà che si conosca,
Che'l Leon non combatte, con la Mosca.

42

Pur' se tù vuoi di queste selue intorno
Far del carbone, à che tagliar' le piante?
Senz' oprar' ferro, e douer' poi ritorno
Far' con le fiamme in varie guise, e tante?
Ardi l'elce, e la quercia, abbrucia l'orno,
E non voler' per lungo cal. e errante,
Con l'incendio, e col ferro, in questo suolo
Far tù, quel' che può fare, il fuoco solo.

43

Ma forse hai tù desio d'affaticarti
Con la bipenne, per questo paese,
Per poterei sudare e liberarti
Con l'esercitio tuo dal' mal francese,
Se questo è vero, io non vò biasimarti,
Ma prima ogni mattina, per vn' mese,
Dice il medico Apollo, che si piglia
Vn cartoccetto, di salsa pariglia.

Vulcan'

44

Vulcan' risponde, tù mi pari stolta
Dicalo Citerea, sè il suo marito,
Di questo mal', fuor' che la prima volta,
Tutte l'altre da poi, sempre è guarito,
E sol' quando la Luna da la volta,
Qualche scarezzo suo, vien' risentito,
Cosa leggiera, e che non monta troppo,
Così pur' potess' io guarir' del zoppo,

45

Mà torniamo à proposito, tù credi
Che senza adoperar', pennato, ò scure,
Poss' arder' io, queste fronzute sedi,
D'alteri faggi, e d'elci antiche, e dure,
Bene madonna mia, mà tù non vedi,
Ch' io non ho fuoco, e queste creature,
Perch' io non guasti vn' minimo fuscello,
Non mi darian' co'l pegno, vn zolfanello.

46

Anzi dato sia pur', ma non concesso,
Ch' io trouassi fucile, e pietra, & esca,
Come vuoi tù, che d'abbruciare appresso
Nè castagno, nè quercia, a mè riesca,
Che'l bosco in questi colli, orrido è spesso,
Mesce la folta chioma, vmida, e fresca,
E chi soffia madonna in legno verde,
Trà boccate di fumo, il fiato perde.

47

Risponde all' or' la messaggiera accorta,
Tù debbi esser' nouello, in queste bande,
Fiamma che non s'estingue, e non s'amorta,
La propinqua Città, nutrisce, e spande,
E chi s'appressa il viuo incendio porta,
Nel seno eterno, ò sia fanciullo, ò grande,
Nè spira aura dal sen', per questi campi,
Nessuno habitator', che non auuampi.

Come

48

Come di state alla prim' ombra vanno
Lucciole erranti, e nell' aprir dell' ale,
L'occulto incendio lor', palese fanno,
Che nel petto a ciascuna, arde inmortale,
Cosi gli habitator(ma tutto l'anno)
Portanlo in seno, hor' tù se te ne cale,
Vanne, e'l prendi da loro, e che lo spegna,
Non dubiar poscia, vmidità di legna.

49

Stupido il torto Dio con questi accenti
Risponde, in che rettor', come tu sai
Son' delle fiamme, il mondo, e gl' elementi,
E i lor' mescugli, hò pur cercato assai,
E fuochi inestinguibili, & ardenti
Come quei che tu di, non vidi mai,
Però pens' io, nè importerà già poco,
D'aprir la mia bottega, in questo loco.

50

Di Lenno porterò lime, e martelli
E co' i Ciclopi miei, questo paese,
Habiterò, col' far de' chiauistelli,
O delle zappe, a fuoco Pistolese,
Ci è buona l aria, e son' gl' ingegni belli
E buon' pane, e buon' vino, e buone spese,
Ne d'vopo sia per la fucina oscura,
Mantice alzar', se questo foco dura.

51

Tu' l potrai far', se durerà' l talento,
Risponde Iride a lui, ma s'vna volta
Ti schizza vna fauilla, intorno al mento,
E ti si ficca, in quella barba folta,
Quel foco poi, ch' esser non può mai spento,
Fra quei peli scorrendo, à briglia sciolta,
Arderà troppo, e sia spogliata, e menna,
D'ogni ben' suo, questa tua selua Ardenna.

Con-

52

Conchiude il zoppo, esser' migliore assai
L'Isola sua, che la Città vicina,
Ma riuoltosi a lei, dimmi se'l sai,
Iride azzurregiante oltramarina,
Da quai scintille, e da quai viui rai,
Vennesi a suscitar, fiamma si fina,
Che nulla vmidità di verde fronda,
Contro a lei possa, e non l'estingua l'onda.

53

A si fatta dimanda, ecco se stessa
Viene a raccor' la messaggiera e dice:
Gran tempo fu con gelid' ombra, e spessa
L'ampia terra mortale, & infelice,
Perche il fuoco del ciel' non ci si appressa,
Onde sentir quà giù caldo non lice,
Così miseramente a i corpi humani,
Si seccauan' al freddo, e piedi e mani.

54

Quando per rimediare, a tanto male,
Vn certo Prometeo, d'ingegno acuto,
Pensa e ripensa, e perche gl'è mortale
Pallade appella, e le dimanda aiuto,
Da lei condotto al quarto Cielo, ei sale
E con le dita sue, molli di sputo,
Smoccola al Sole vna candela, e fura
Tacitamente, la smoccolatura.

55

E con essa all' ingiù benche lo scotti,
Torna, & accende, in questa parte, e'n quella
Lucerne, e lanternoni, e candelotti,
E'l freddo mondo, a riscaldarsi appella,
Allora il Sole, e gl'altri Dei merlotti,
Ch'arder' miran' quaggiù la luce bella,
Dubitan che più vago, e più giocondo,
Del zaffiro del Ciel, riesca il mondo.

E man-

56

E mandaron' quaggiù con vn brocchetto,
Come questi dall' olio, ò dall' aceto,
Vna diua gentil di vago aspetto,
Humil di guardo, e d'atto honesto, e lieto,
E costei tenea chiusi, in quel vasetto
Sigillato per tutto, e ben segreto
Pesti lebre, dolor, febri, e mal' anni,
Cancheri, angustie, oppressioni, affanni.

57

Hauea nome costei, mona Pandora,
E nel mezzo del mondo il vaso aprì,
E ciascun male in mantinente fuora,
Del vasello infelice, all aria vscì,
Ma più di tutti abominoso allora
Comparue vn mostro, e s'appellò Salì
Gia dalle genti, e con la sola vista,
La terra, e'l mar' discolorando attrista.

58

Corre con sette corna, orrendo, e fosco,
Contaminando la terrena massa,
Raro per selua, ò per solingo bosco,
Per le folte Citta, souente passa,
Sparge affanno, dolor, lacrime, e tosco,
E vestigi di morte, a tergo lassa,
Giunge a Pistoia, e le sue genti infiamma,
Della sua trista, e velenosa fiamma.

59

Del medesimo ardor', ben mille, e mille
Città scorrendo, il fiero mostro accese,
Ma qui l'abomineuoli fauille,
Feron piu danno, al popol Pistolese,
Per la sua nobiltà come in pupille
D'occhi più molti assai nuocon' l'offese,
E qui l'Iride tace, abbasso scende
Vulcano, e da Pistoia, il foco prende.

Fanne

60

Fanne carbone, e carica più volte,
Quinci mandò dall' Apennino, a Lenno,
Vna Scimia sua cara, ond' ha raccolte,
Fiamme amorose, e le vuol ben' da senno
Sdrucciolò spesso, e per le vie strauolte
Cadd'ella sì, ma perch' haueua senno,
Daua in terra di dietro, e ne rimase
Con le natiche sue pulite, e rase.

61

Cosa che dicon' poi, che molto piacque
Al Dio Vulcano; e qui l'incantatore
Facendo fine, alla sua storia tacque,
E l'vdì volentier' la Dea d'Amore,
Ma poi che i prati abbeuerato han' l'acque
Tanto che basta, io chiuderò l'vmore,
Per innacquar' nell' altro canto i cauoli,
E castigar con quel' Barbone i Diauoli.

CANTO VI.

1



ORREI Bronzino, (e lo puoi far tù solo,
Tra quanti mai, rimescolar colori,
Tu che sai figurar' la gioia, e'l duolo,
E le nascose passion' de' cuori)
Vorrei, che'l tempo, e'l suo fugace volo,
Diuersamente da gl' altri Pittori
Tu disegnassi, con nuoua maniera
Vscendo fuor', della volgare schiera.

Vecchio

2

Vecchio nol' figurar', che nell' aprire
Gl' occhi, à mirar', dell' alma luce i rai.
Subito muore, e non si può ben' dire,
Ch' ei viua pur', non ch' egli inuecchi mai.
Mà riuolta i bei lumi all' auuenire,
Moribondo bambino il fingerai,
Che da se stesso, al suo natal consunto
Perisca, e sol se ne rimanga vn' punto.

3

Nel nascere e morir con tanta fretta,
Fingi ch' ei chiami à l alta voce, e gridi
Mortali, il correr' mio nessuno aspetta,
Nessun' di voi, nel mio tardar' si fidi.
Non si può ritener' tempo, ò saetta
Volano irreparabili homicidi,
E lui fingendo al volgo ignaro, e lento
Mostra quel fuggitiuo suo momento.

4

Quel momento opportuno, il cui tralasso
Perde ogni sorte; e chi non ben' l attende,
Anticipando il fretto so passo
L'opera in darno, affaticando spende,
Tal' fu l' Incantator confuso, e lasso,
Mentre la bianca Luna ancor non splende,
Che poi leuata ei dimostrò ben' l'arte,
Alla fanciulla del superbo Marte.

5

Venere poi che raffreddato il vede
Nelle sue furie. e'l suo sudore asciutto,
E'l Sol fuggendo, alla sorella cede
L'azzuro campo, e glel indora tutto,
Col' riposato incantator e in piede
Si leua, e chiede à lui veder il frutto,
Del libro antico e dell' vsata verga,
Pria che l'argenteo lume, in mar s'immerga.

F Guarda

6

Guarda la Luna, e vede che l'è tonda
Mastro Barbone, e dice, o buono, o buono,
Così la voleu' io, ne che s'asconda
Per tutta notte, in alcun' dubbio sono,
Hora è buona stagion' che mi risponda
L'Inferno, e Belzebù s'io li ragiono,
Hor' è'l tempo, su meco arditi, e franchi
Da scongiurar Demoni, e pigliar' granchi.

7

E così detto in sull' asciutta arena,
Disegna vn giro suo largo sei braccia,
E chiama nel' segnar' la Luna piena,
Che fauorir l'incanto suo le piaccia,
E chiama lei, quand' ella i bracchi mena
Per le campagne, e li discioglie in caccia,
E quando ella riman' nel' cieco regno,
Per vn boccon', di melagrana in pegno.

8

E chiama il Dio, che di due bisce porta
Lo scetro auuolto, e quella Stella poi,
Che dell' ombra, è del' dì lucida scorta
Fulgoreggia rotando i raggi suoi,
E par che colassù sia mezza morta
E di correre il Ciel, schiua s'annoi,
Che la beltà, che la mantiene accesa
Dalla terza sua spera, è in terra scesa.

9

Dice Venere allor', non dubitate,
Ch quel' mio lume à vostro prò non arda,
Se voi volessi ben' delle frittate
Cuocere, ò far bollir' della mostarda,
Farò io che l'umbre gialle incantate
Parole, e scoppi com' vna bombarda,
Allor' dice il maistro, ò molto caro
Ch'ei risplenda ver' noi, benigno, e chiaro,

Che

10

Che come il Reubarbero s'elegge
La collora à purgar' questo splendore,
Fa molta operatione, e guida, e regge
Egli le medicine dell' amore,
Dice Taccon' de far' tirar', corregge,
Venere allor', la lingua à quel Pastore,
E'l sentimento suo fetido, e reo
Gli rompe, e gli rammenta il galateo.

11

Horsù dice Barbone, il nostro incanto
Non interromper' tù con le tue baie,
Ch' io ti farò se non t'affreni alquanto
Prendere, e portar' via delle ghiandaie,
Et ei s'accheta, e tirasi in vn' canto,
Pur' come a forestier' veltro ch' abbaie,
Se'l padron' viene, e in lui la mano abbassa
Che questo teme, e quel fuggendo lassa.

12

Seguita il Mago, e'l giro suo raggiunge
Di caratteri impresso, e di figure,
E si tien' quanto può distante, e lunge
Ond' ei più si difenda, e s'assicure,
Quando'l diluuio sibilando giunge,
Dell' empie, e miserabili figure,
Poscia col' manco pie pass' egli dentro,
E collocasi à punto, in mezzo al centro.

13

Madonna Citerea dalla man' destra
Si pone, e vuol' che quanto può s'appressi,
E Taccon' beuitor', dalla finestra
E dice poi, s'alcun' di voi vedessi
Venir qualche Demon' con la balestra
Stia saldo pur, ne suoi vestigi stessi,
Ch' egli hau' licenza, di poter portarla
Mà non già contro à noi, di scaricala.

F 2 *State*

14

State pur fermi, e non vi spauentate,
Non temete di roncole, o forchetti,
Ne di quà ne di là, v'approssimate
Al cerchio, o per paure, o per sospetti,
Che quell horride facce affumicate
Passar non ponno, in questi miei ricetti,
E più saldo è'l mio cerchio, e più costante
Che se fusse di bronzo, o di Diamante.

15

Vedrete lor', qual procelloso mare
Muouer verso la terra orribil flutto,
E mostrar' di voler', con l'onde amare,
Inghiottir' tempestando il mondo tutto,
Ma'l lito ou' ei percuote intanto appare
Stabile sempre, e si conserua asciutto,
Che sono insuperabili le sponde
Da natura prefisse, alle sals' onde.

16

Venere dice allor' maestro mio,
Fate pur voi, ch' io non haurò paura,
Di qualunque Demonio acerbo, e rio,
E son' d'vna magnanima natura,
Ma fermate di grazia, hor' che sent' io,
Cade forse la guazza, alla pianura,
Ch' io sento qui frà l vno, e l'altro colle,
La camicia dinanzi molle, molle.

17

Di grazia se ci fusse vn' po di fuoco,
Fate ch' io mi rasciughi in cortesia,
Ch' io sento raffreddare, a poco, a poco
L'humido, ch' io non sò che cosa sia,
Ferma dice Barbon', ferma nel loco,
Non mouete di qui Signora mia,
Che se vien dall' onferno il Bacatone,
Viua viua v'inghiotte in vn' boccone.

E se

18
E se fuoco bramate, hor' hor' vedrete,
E fumo, e fiamma, e fiaccole, e lanterne,
E chiama ad alta voce, ombre secrete,
Solleuateui a me, dell' ombre eterne,
Freme all' orribil suon' Cocito, e Lete,
Treman' le spaziose atre cauerne,
E lo squallor' de' sotterranei campi
Le caligini sue, spezza tra i lampi.

19
Caronte allor', che le parole sente,
Si rassetta la barba, e ponsi a bocca,
Suo corno antico, ou' egli ha rotto vn dente
E l'orribile suon' per l ombre scocca,
Poi dice, ò spirital dannata gente,
Non sentite Barbon', vada a chi tocca,
Negligenti non siate a i vostri vfici,
Nè tenete a disagio i nostri amici.

20
Corron' gli spirti passeggieri al lido,
E'l feroce agozzin' gl' imbarca, e passa,
E d'vrli, e voci, vn indistinto grido,
Muoue dalla discorde orribil massa,
L'vn' vrta l'altro, e l'vno all' altro infido
Per antico liuor', le corna abbassa,
E qual morde, e qual cozza, e qual si carca,
Hor' quinci, hor' quindi, a trauagliar la barca.

21
Caronte hor l'onda del sonante fiume,
Hor' gli spiriti rei, col' remo batte,
E gli riuolge, ou' al più puro lume,
Le tenebre infernal, caggion' disfatte,
All' hor più che mai brutto il succidume,
Mostran' le membra lor' nere, e mal fatte,
E corrono sbarcati, oue gli aduna,
Mastro Barbone, a lume della Luna.

22

Ma qual mai rozzo dipintore, ò quale
Pur discepolo suo, che gl' alberelli
Gli sciacqua, e gli pulisce col grembiale,
E gli netta, e dilucida i pennelli,
Ritrarrebbe si brutti, al naturale,
Gli spirti d'Auerno, à Dio rubelli,
Disegnando per gomito, vn' ginocchio,
Per mento vn ciglio, e per lo naso vn occhio.

23

Qual ha muso di cane, e qual di toro,
Qual ceffo hà di porcello, e qual di gatto,
Qual di loro è pelato, e qual di loro
Ha il tergo à righe, e qual' à scacchi fatto,
Qual hà per occhio vn' incauato foro,
Qual di volpe, ò di lupo hà'l moto, e l'atto,
Qual hà cispa, qual baua, e qual hà rogna,
E ciascun' puzza com' vna carogna.

24

Corre la tetra abbomineuol torma
E dal cerchio affrenata, oltre non passa,
E gridan' tutti, omai Barbon' c'informa
Della tua voglia, e ritornar ci lassa,
Che questi lumi, che 'n si bella forma
Splendono in Cielo, alla terrena massa,
Fan' l'aria fredda a noi troppo molesta,
Che siam' gran parte deboli di testa.

25

Questo portar si graui corna in fronte,
E quasi sempre andar senza cappello
Muouerebbe catarro a Rodomonte,
Benche fusse di ferro il suo ceruello,
Barbone allor' con le parole pronte
Comincia, o messer' Diauoli io v' appello,
Perche voi mi dichiate, oue sia gito,
Amor, che dalla madre s'è fuggito.

L'vn

26

E'un guarda l'altro, a tal dimanda in volto,
E si ristringon' tutti, nelle spalle,
Chi giura per Pluto ne, io non l'hò tolto,
Chi per la forca, da cauar le stalle.
E chi non sà com'ei sia fatto in volto,
Chi da lui fugge, ogni segnato calle,
E conchiudono, tutti che non l'hanno
Visto di corto, e doue sia non sanno.

27

Ahi manigoldi, allor' grida Barbone,
Vedete come fan' de gl'ignoranti,
In somma non ci vuol compassione,
Voi sete tutti, vn' monte di furfanti,
Con le buone maestro, con le buone
Morfeo risponde, capitan' de fanti,
Cioè sergente di due compagnie,
Di sbirri, tramezzati dalle spie.

28

Come vuoi tù Barbon' dice il Demonio,
Che noi ti rendiam' conto dell' Amore,
Che nè io, nè Brugnam', nè Calidonio
Possiam' fermarci, oue ne sia l'odore,
Chiamo Tantalo, e Titio in testimonio,
E Farfarello per malleuadore,
Che noi pur' non sappiamo, (e me n'incresce,)
Dirti, se questo Amor, sia carne ò pesce.

29

Se tù ci domandassi, dello sdegno,
Del canchero, dell'ira, e della rabbia,
Ch' habitan' giu, nel tenebroso regno
Dell' Acheronte, alla sulfuera sabbia,
Te li metrei (sia la mia fede in pegno)
Quand' io douessi ben menarli in gabbia,
E farteli qui senza zimbelli
Cantare in versi come filinguelli.

30

Ma quest' Amor, bench' ei dispieghi il volo,
Hà le penne dal Ciel, non dall' Inferno,
E bench' ei sia cagion' d'amaro duolo,
Quel duol non è, sì come il nostro eterno,
E però nelle viscere del suolo,
Venir' mai colaggiu non lo discerno,
Doue volano sol, notturni augelli,
Barbagianni, ciuette, e pipistrelli.

31

O dice allor' Barbone, inditij aperti
Di bugia son cotesti, onde s'oscura
Per te la verità, ma discoperti
Gli sarò io, così promette, e giura,
Venga, vengasi omai, come tu merti,
Al costituto, e poscia alla tortura,
Che si ch' io ne condanno, più d'vn' paio
Taccone hor' ponti giù, fammi il Notaio.

32

Taccon' risponde, obediente io sono
Ma douete saper, ch' io scriuo adagio,
E'l carattere mio, non è poi buono,
E massime che qui, stiamo a disagio,
Scriui che basterà (dic'egli) e'n suono
Feroce impera, a quello stuol' maluagio,
Legatemi costui, ma pria guardate,
Se gl' hauesse armi, e innazi mel' menate.

33

Guardategli le tasche, e se gl' hauessi
Datemi tutte, ò lettere ò scritture,
Ch' io vo' corroborar', bene i processi,
Con queste maladette creature:
Due Diauoli sergenti, ò fusser messi,
Lo cercan' tutto, in fin' tra le giunture,
E addosso non gli trouano in effetto,
Se non in carta sucida, vn' sonetto.

L'egge

34

Legge Barbone, e subito s'auuede
All'Iperboli sue, che gl'è moderno;
Dice vn amante, e giura in sulla fede,
Io son la state, e la mia donna è il verno,
Nembo d'acute pecchie, il cor mi fiede,
Che sempre vscir da gl'occhi suoi discerno,
Ella n'hà'l dolce, io n'ho tormento, e guai,
God'ella il mele, io non ne lecco mai.

35

Letti Barbone, e conosciuti i carmi
Per amorosi insieme, e per moderni,
Ecco dice, vestigi altro, che d'armi,
Qui s'esprimon d'Amor, gl'affetti interni,
L'onde gl'hauesti, e non voler ficcarmi
Carote, e manifesto omai discerni,
Che se tu non mi dì, doue si caccia
Amore, io ti farò strappar le braccia.

36

Dillo sù dunque omai, dillo, confessa
Pria, che lasciarti mettere al martoro,
Et egli, a voi Signore, hà ben concessa,
Potestà sopra me, l'eterno coro,
E potete arrostire, e cuocer l'issa
Mia carne, e pillottarla infra l'alloro
Ma non potete far', ch'io vi riueli;
Amor, non sapend' io doue si celi.

37

Cotesti versi, io gli ricolsi hieri
Di terra, oue gl'hauean l'altra mattina
Gettati in vn' canton', certi barbieri,
Tra saponata, e peli in gelatina,
E ne dì magri, ò si domandin' neri
Seruiron' a rinuolger, la tonnina,
Voi gli annasate, e vi dirà l'odore,
Ch'ei sanno di tonnina, e non d'Amore.

Dunque

38

Dunque dice Barbon', tù pensi ancora
Voler negar', quel che la carta canta,
Sù ministri miei sù, non più dimora,
Sù via sbirraglia inutile, e furfanta,
A quel ramo costì, che sporge in fuora
Da cotesta più forte antica pianta,
Fermate la carrucola, e spiegate
Il canapo, e costui dietro legate.

39

Vbbidiscono i Diauoli, e la Corda,
Giù dall' arbore omai distesa pende,
Alz' ei le ciglia, e su la fronte lorda
S'arriccia il pel', tanto dolore il prende
Legalo il fier' Brugnacco, e li ricorda,
Che dalla fune, al fin' saluo si scende,
Ma dalla forca con le viue cuoia,
Non discende già mai, se non il Boia.

40

Stà pur forte dic' ei, rattieni il fiato,
E fà poche parole il più che puoi,
Tienti con le calcagna rannicchiato,
Passa'l dolore, e non si sente poi,
Ma già dall' alto canapo allacciato
Comincianlo a tirar gl' amici suoi.
Quand' ei con le braccia alte, e'l capo sotto,
Fermateui gridò, perch' in son rotto.

41

A questo alza Taccon' dal costituto,
La penna esploratrice, e'l Negromante,
Sulla verga riman tacito, e muto
Quasi rigido scoglio in mar sonante,
Che non può di ragion', se quel cornuto,
Hà magagnate le parti dauante,
Darli la fune, e fa che si rallenti,
Ma comanda in tal' guisa, a suoi sergenti.

Vedete

42
Vedete se gl'è ver', quelch' egli hà detto,
E riferite come stà la cosa,
Allor Venere muoue vn suo ghignetto
Che la fè più che mai, parer vezzosa
Ma perche si trouaua al dirimpetto,
Con infingersi honesta, e vergognosa,
Volgesi in altra parte, e pur sott' occhio,
Doue cercan' color, tien fisso l'occhio.

43
Tocca, e tasta Brugnacco, e riferisce;
Che in effetto colui porta il brachiere,
Ma però di rottura non patisce
Per quel che in quanto a sè possa vedere,
Allor mastro Barbon' costituisce,
Per più certezza vn Diauolo barbiere,
Diauolo, che de gli anni infino a venti,
Hà fatto il ciurmadore, e'l cauadenti.

44
Costui troua in sustanza, che gl' è intero,
E salda è l'anguinaia e'l pettignone,
Però non hà bisogno del brachiero
Che la rottura non ne da cagione;
Allor da poi che s'è trouato l vero
Sul' costituto suo, scriue Taccone,
Che quelle fasciature ei s'era poste
Per fuggirsene via sù per le poste.

45
E de mandato Iudicis Barboni,
Morfeo si tira sù, quattro, ò sei braccia,
Da quei Diauoli sbirri, ribaldoni,
Che le spalle scommettongli, e le braccia,
In tanto à lui la stringa de' calzoni
Strappasi (o caso nuouo) ò, si dislaccia,
Taccon', senza venire a dichiararlo,
Scriue così, ne vuol determinarlo.

Basta

46

Basta che vengon' giù. su le calcagna,
A quel misero Diauolo, le calze,
E Flora, che scorrea per la campagna,
Vscendo fuor delle propinque balze
A riueder' i fior', mentre si lagna,
Che l'aura occidental, non gli rinnalze,
Volge in sù gli occhi, e vede quel' Demonio,
E corre lieta a salutar Fauonio.

47

Taccone scriue ogni accidente, e nota
Per fin' della camicia all' aura sparsa,
Quasi vela di mar', gonfia vna rota
Al variar del vento, hor piena, hor scarsa,
Dalla parte di dietro alcuna nota
Nuoua Cometa in Ciel, si vede apparsa;
Per minacciar' qualche maligno effetto,
Ma Venere la guarda, in trino aspetto.

48

E parendole pur', che nel tormento
Contra colui l'Incantatore ecceda,
E che per pena altrui scoperte al vento,
Le natiche mostrar' non si conceda,
Maestro dice, alla pietà, ch' io sento
Fate che'l rigor vostro alquanto ceda,
Fate calar colui da que' Demoni,
Tanto ch' ei si rileghi i suoi calzoni.

49

Taccone allor, quel che la Dea comanda
Bisogna, che si faccia incontinente.
Ma pria considerar' dall' altra banda,
(Che nell' vficio mio son' diligente,
S'io hò da scriuer qui, mentre si manda
Pur giù costui, che stà lassù pendente,
E perseuera pur nella malizia,
Che gli sia fatta grazia, ò ver giustizia.

Gratia

50
Grazia non pare a me, che si richieggia
A chi sta forte, in mantener' l'errore,
E giustizia non vuol, che li si veggia
Il bosco, e la radice dell' Amore,
Et io non sò per me, che far mi deggia
Qui rimane in sospeso lo scrittore,
Questo dubbio conuien', che si criuelli,
E non ch'io scriua prima, e poi cancelli.

51
Scriui come tù vuoi, scriui in mal'hora
Grida colui, ch' è sulla corda appeso,
Mandami in tanto giù, tù pensi vn' hora
Scriuerai poi, quand' io sarò disceso,
Allor' dice Taccone, adagio ancora,
Non s'è nel dubbio mio partito preso,
E la mia madre non mi fece in fretta,
E vo', che la scrittura vada retta.

52
E tu se l'aspettar' ti vien' a noia,
E non vorresti più star' a disagio,
Chiama chi ti soccorra vn certo boia,
Che si fa' nominar maestro Biagio,
Questo ti farà ben' tirar' le cuoia
Senza dilation', spirto maluagio,
E mentre ei si distorce, e si tentenna
Taccon' si mette a temperar' la penna.

53
Hor questo stratio suo, questa lentezza
L'inacerbisce sì, che maggior' pena
Sente, che della sua fune, ò cauezza
Che legato lo tien', sopra la schiena;
Onde la pazienza al fin' si spezza,
E'l dolor cresce, all' hor che si dimena
Tanto, che nol' potendo più soffrire,
Morfeo s'arrende, e risolue a dire.

Hor

54

Hor' mettetemi giù, ch' io mi contento
Maistro Barbon', di confessarui il vero,
Poi ch io non posso più, tanto tormento,
Et egli hor' così fà, cangia pensiero,
Et a render' quel canapo più lento,
Riuolge immantinente il graue impero,
E l'empia turba de' ministri infami,
Sciolgon d'intorno a lui gl' aspri legami.

55

E'l misero tremante, e mal' guardato
Da suoi fieri consorti, a cui dispiace,
Che per tormento, egl' habbia confessato
Del portator dell' amorosa face:
Poi che le calze sù, s'è ritirato,
E ricomposti i testimoni in pace,
Con vn tratto sospir dalla radice
Del cuor', s'appressa al tribunale, e dice.

56

Scriuete. Amor dalla sua madre offeso
Fuggì dal Cielo, e nelle selue d'Ida,
Con le rapide piume a volo sceso
Vi s'imboscò, senza compagno, ò guida,
Et io ben tosto il venir suo compreso
Per mezzo d'vna spia verace, e fida
Corsi volando, e lo trouai di notte,
Che dormia sulla paglia, in certe grotte.

57

S'era fuggito tutto quanto hieri,
Di quà, di là, con gran' confusione,
Perche certi soldati bombardieri,
Che credeuan' ch' Amor fusse vn piccione,
Gl' hauean' dato la caccia, e volentieri
Sel haurebber' goduto à colazione;
Ma la notte saluò, quel tuo figliuolo,
Che fuggia sbalordito, ignudo, e solo.

Pigliolo

58

Pigliolo per vn' ala, e lo risueglio
E dico a lui, che fai tu qui soletto?
Vientene nell' inferno e farai meglio,
Che qui tu non ci stai senza sospetto,
Credi a quel che dich' io, che son già veglio,
Et ei meco veniuane in effetto,
Doue sepolto in sempiterni guai,
Nol' rihauea la genitrice mai.

59

Ma nel prender' la via verso la china,
Dubitai fra di me, non far' errorre,
Conducendo laggiù nella sentina
Del nostro abisso, il faretrato Amore,
Perche della beltà di Proserpina,
S'egli accendesse a noi Diauoli il core;
Mille volte più becco, e più cornuto
Di qualunque castron' sarebbe Pluto.

60

Che fec' io dunque? il pargoletto intanto
Lasciai nell' antro, e me ne corsi ratto
Con la nouella alla magion' del pianto
E dissi à lui, che m'attendessi piatto,
Plutone a si gran caso, e nuouo tanto
Il consilio bandir' subito ha fatto,
E tutti a ragunarci per domane
Siamo intimati, entro l'oscure tane.

61

Dou' io misero me, poi ch' hò ridetto
Gl infernali segreti all' aura viua
Più non ritornerò, nel mio ricetto
Misero, e fuor dell Acherontea riua;
Anzi mi priueran per più dispetto,
Per vn' anno ò per due di voce attiua,
O mi condanneran' con più seuera
Sentenza à beneplacito in galera.

Tacque

22

Ma qual mai rozzo dipintore, ò quale
Pur discepolo suo, che gl' alberelli
Gli sciacqua, e gli pulisce col grembiale,
E gli netta, e dilucida i pennelli,
Ritrarrebbe si brutti, al naturale,
Gli spirti d'Auerno, à Dio rubelli,
Disegnando per gomito, vn' ginocchio,
Per mento vn ciglio, e per lo naso vn occhio.

23

Qual ha muso di cane, e qual di toro,
Qual ceffo hà di porcello, e qual di gatto,
Qual di loro è pelato, e qual di loro
Ha il tergo arghe, e qual' à scacchi fatto,
Qual hà per occhio vn' incauato foro,
Qual di volpe, ò di lupo hà'l moto, e l'atto,
Qual hà cispa, qual baua, e qual hà rogna,
E ciascun' puzza com' vna carogna.

24

Corre la tetra abbhomineuol torma
E dal cerchio affrenata, oltre non passa,
E gridan' tutti, omai Barbon' c'informa
Della tua voglia, e ritornar ci lassa,
Che questi lumi, che'n si bella forma
Splendono in Cielo, alla terrena massa,
Fan' l'aria fredda a noi troppo molesta,
Che siam' gran parte deboli di testa.

25

Questo portar si graui corna in fronte,
E quasi sempre andar' senza cappello
Muouerebbe catarro a Rodomonte,
Benche fusse di ferro il suo ceruello,
Barbone allor' con le parole prente
Comincia, o messer' Diauoli io v' appello,
Perche voi mi dichiate, oue sia gito,
Amor, che dalla madre s'è fuggito.

L'vn

26
L'vn guarda l'altro, a tal dimanda in volto,
E si ristringon' tutti, nelle spalle,
Chi giura per Plutone, io non l'hò tolto,
Chi per la forca, da cauar le stalle.
E chi non sà com' ei sia fatto in volto,
Chi da lui fugge, ogni segnato calle,
E conchiudono, tutti che non l'hanno
Visto di corto, e doue sia non sanno.

27
Ahi manigoldi, allor' grida Barbone,
Vedete come fan' dè gl' ignoranti,
In somma non ci vuol compassione,
Voi sete tutti, vn' monte di furfanti,
Con le buone maestro, con le buone
Morfeo risponde, capitan' de fanti,
Cioè sergente di due compagnie,
Di sbirri, tramezzati dalle spie.

28
Come vuoi tù Barbon' dice il Demonio,
Che noi ti rendiam' conto dell' Amore,
Che nè io, nè Brugnam', nè Calidonio
Possiam' fermarci, oue ne sia l'odore,
Chiamo Tantalo, e Titio in testimonio,
E Farfarello per malleuadore,
Che noi pur' non sappiamo, (e me n'incresce,)
Dirti, se questo Amor, sia carne ò pesce.

29
Se tù ci domandassi, dello sdegno,
Del canchero, dell' ira, e della rabbia,
Ch' habitan' giù, nel tenebroso regno
Dell' Acheronte, alla sulfuera sabbia,
Te li metterei (sia la mia sede in pegno)
Quand' io douessi ben mettarli in gabbia,
E farteli qui senza zimbelli
Cantare in versi come filinguelli.

30

Ma quest' Amor, bench' ei dispieghi il volo,
Ha le penne dal Ciel, non dall' Inferno.
E benchè ei sia cagion' d amaro duolo,
Quel duol non è, si come il nostro eterno,
E però nelle viscere del suolo,
Venir' mai colaggiu non lo discerno,
Doue volano sol, notturni augelli,
Barbagianni, ciuette, e pipistrelli.

31

O dice allor' Barbone, inditij aperti
Di bugia son cotesti, onde s'oscura
Per te la verità, ma discoperti
Gli farò io, così promette, e giura,
Venga, vengasi omai, come tu merti,
Al costituto, e poscia alla tortura,
Che si ch' io ne condanno, più d'vn' palo
Taccone hor' ponti giù, fammi il Notaio.

32

Taccon' risponde, obediente io sono
Ma douete saper, ch' io scriuo adagio,
E'l carattere mio, non è poi buono,
E massime che qui, stiamo a disagio,
Scriui che basterà (dic'egli) e'n suono
Feroce impera, a quello stuol' maluagio,
Legatemi costui, ma pria guardate,
Se gl' hauesse armi, e innazi mel' menate.

33

Guardategli le tasche, e se gl' hauessi
Datemi tutte, ò lettere ò scritture,
Ch' io vo' corroborar', bene i processi,
Con queste maladette creature:
Due Diauoli sergenti, ò fusser messi,
Lo cercan' tutto, in fin' tra le giunture,
E addosso non gli trouano in effetto,
Se non in carta sucida, vn' sonetto.

L'egge

34

Legge Barbone, e subito s'auuede
All'Iperboli sue, che gl'è moderno;
Dice vn amante, e giura in sulla fede,
Io son la state, e la mia donna è il verno,
Nembo d'acute pecchie, il cor' mi fiede,
Che sempre vscir da gl'occhi suoi discerno,
Ella n'hà'l dolce, io n'ho tormento, e guai,
God'ella il mele, io non ne lecco mai.

35

Letti Barbone, e conosciuti i carmi
Per amorosi insieme, e per moderni,
Ecco dice, vestigi altro, che d'armi,
Qui s'esprimon d'Amor, gl'affetti interni,
L'onde gl'hauesti, e non voler ficcarmi
Carote, e manifesto omai discerni,
Che se tu non mi di, doue si caccia
Amore, io ti farò strappar le braccia.

36

Dillo sù dunque omai, dillo, confessa
Pria, che lasciarti mettere al martoro,
Et egli, a voi Signore, hà ben concessa,
Potestà sopra me, l'eterno coro,
E potete arrostire, e cuocer lessa
Mia carne, e pillottarla infrà l'alloro
Ma non potete far', ch'io vi riueli;
Amor, non sapend'io doue si celi.

37

Cotesti versi, io gli ricolsi hieri
Di terra, oue gl'hauean l'altra mattina
Gettati in vn' canton', certi barbieri,
Tra saponata, e peli in gelatina,
E ne di magri, ò si domandin' neri
Seruiron' a rinuolger, la tonnina,
Voi gli annasate, e vi dirà l odore,
Ch'ei sanno di tonnina, e non d'Amore.

Dunque

38

Dunque dice Barbon', tù pensi ancora
Voler negar', quel che la carta canta,
Sù ministri miei sù, non più dimora,
Sù via sbirraglia inutile, e furfanta,
A quel ramo costì, che sporge in fuora
Da cotesta più forte antica pianta,
Fermate la carrucola, e spiegate
Il canapo, e costui dietro legate.

39

Vbbidiscono i Diauoli, e la Corda,
Giù dall' arbore omai distesa pende,
Alz' ei le ciglia, e' su la fronte lorda
S'arriccia il pel', tanto dolore il prende
Legalo il fier' Brugnacco, e li ricorda,
Che dalla fune, al fin saluo si scende,
Ma dalla forca con le viue cuoia,
Non discende già mai, se non il Boia.

40

Stà pur forte dic' ei, rattieni il fiato,
E fà poche parole il più che puoi,
Tienti con le calcagna rannicchiato,
Passa'l dolore, e non si sente poi,
Ma già dall' alto canapo allacciato
Comincianlo a tirar gl' amici suoi.
Quand' ei con le braccia alte, e'l capo sotto,
Fermateui gridò, perch' io son rotto.

41

A questo alza Taccon' dal costituto,
La penna esploratrice, e'l Negromante,
Sulla verga riman tacito, e muto
Quasi rigido scoglio in mar sonante,
Che non può di ragion', se quel cornuto,
Hà magagnate le parti dauante,
Darli la fune, e fa che si rallenti,
Ma comanda in tal' guisa, a suoi sergenti.

Vedete

42

Vedete se gl'è ver', quelch' egli hà detto,
E riferite come stà la cosa,
Allor Venere muoue vn suo ghignetto
Che la fè più che mai, parer vezzosa
Ma perche si trouaua al dirimpetto,
Con infingersi honesta, e vergognosa,
Volgesi in altra parte, e pur sott' occhio,
Doue cercan' color, tien fisso l'occhio.

43

Tocca, e tasta Brugnacco, e riferisce;
Che in effetto colui porta il brachiere,
Ma però di rottura non patisce
Per quel che in quanto a sè possa vedere,
Allor mastro Barbon' costituisce,
Per più certezza vn Diauolo barbiere,
Diauolo, che de gli anni insino a venti,
Hà fatto il ciurmadore, e'l cauadenti.

44

Costui troua in sustanza, che gl' è intero,
E salda è l'anguinaia e'l pettignone,
Però non hà bisogno del brachiero
Che la rottura non ne da cagione;
Allor da poi che s'è trouato l vero
Sul' costituto suo, scriue Taccone,
Che quelle fasciature ei s'era poste
Per fuggirsene via sù per le poste.

45

E de mandato Iudicis Barboni,
Morfeo si tira sù, quattro, ò sei braccia,
Da quei Diauoli sbirri, ribaldoni,
Che le spalle scommettongli, e le braccia,
In tanto à lui la stringa de' calzoni
Strappasi (o caso nuouo) ò, si dislaccia,
Taccon', senza venire a dichiararlo,
Scriue così, ne vuol determinarlo.

Basta

46

Basta che vengon' giù. su le calcagna,
A quel misero Diauolo, le calze,
E Flora, che scorrea per la campagna,
Vscendo fuor delle propinque balze
A riueder' i fior', mentre si lagna,
Che l'aura occidental, non gli rinnalze,
Volge in sù gli occhi, e vede quel' Demonio,
E corre lieta a salutar Fauonio.

47

Taccone scriue ogni accidente, e nota
Per fin' della camicia all' aura sparsa,
Quasi vela di mar', gonfia a vna rota
Al variar del vento, hor piena, hor scarsa,
Dalla parte di dietro alcuna nota
Nuoua Cometa in Ciel, si vede apparsa;
Per minacciar' qualche maligno effetto,
Ma Venere la guarda, in trino aspetto.

48

E parendole pur', che nel tormento
Contra colui l'Incantatore ecceda,
E che per pena altrui scoperte al vento,
Le natiche mostrar' non si conceda,
Maestro dice, alla pietà, ch' io sento
Fate che'l rigor vostro alquanto ceda,
Fate calar colui da que' Demoni,
Tanto ch' ei si rileghi i suoi calzoni.

49

Taccone allor, quel che la Dea comanda
Bisogna, che si faccia incontinente,
Ma pria considerar' dall' altra banda,
(Che nell' vficio mio son' diligente,
S'io hò da scriuer qui, mentre si manda
Pur giù costui, che stà lassù pendente,
E perseuera pur nella malizia,
Che gli sia fatta grazia, ò ver giustizia.

Gratia

50

Grazia non pare a me, che si richieggia
A chi sta forte, in mantener' l'errore,
E giustizia non vuol, che li si veggia
Il bosco, e la radice dell' Amore,
Et io non sò per me, che far mi deggia
Qui rimane in sospeso lo scrittore,
Questo dubbio conuien', che si criuelli,
E non ch'io scriua prima, e poi cancelli.

51

Scriui come tù vuoi, scriui in mal'hora
Grida colui, ch'è sulla corda appeso,
Mandami in tanto giù, tù peni vn' hora
Scriuerai poi, quand' io sarò disceso,
Allor' dice Taccone, adagio ancora,
Non s'è nel dubbio mio partito preso,
E la mia madre non mi fece in fretta,
E vo', che la scrittura vada retta.

52

E tu se l'aspettar' ti vien' a noia,
E non vorresti più star' a disagio,
Chiama chi ti soccorra vn certo boia,
Che si fa' nominar maestro Biagio,
Questo ti farà ben' tirar' le cuoia
Senza dilation', spirto maluagio,
E mentre ei si distorce, e si tentenna
Taccon' si mette a temperar' la penna.

53

Hor questo stratio suo, questa lentezza
L'inacerbisce sì, che maggior' pena
Sente, che della sua fune, ò cauezza
Che legato lo tien', sopra la schiena;
Onde la pazienza al fin' si spezza,
E'l dolor cresce, all' hor che si dimena
Tanto, che nol' potendo più soffrire,
Morfeo s'arrende, e risolue a dire.

Hor

54

Hor' mettetemi giù, ch'io mi contento
Maistro Barbon', di confessarui il vero,
Poi ch io non posso più, tanto tormento,
Et egli hor' così fà, cangia pensiero,
Et a render' quel canapo più lento,
Riuolge immantinente il graue impero,
E l'empia turba de' ministri infami,
Sciolgon d'intorno a lui gl'aspri legami.

55

E'l misero tremante, e mal' guardato
Da suoi fieri consorti, a cui dispiace,
Che per tormento, egl' habbia confessato
Del portator dell' amorosa face:
Poi che le calze sù, s'è ritirato,
E ricomposti i testimoni in pace,
Con vn tratto sospir dalla radice
Del cuor', s'appressa al tribunale, e dice.

56

Scriuete. Amor dalla sua madre offeso
Fuggì dal Cielo, e nelle selue d'Ida,
Con le rapide piume a volo sceso
Vi s'imboscò, senza compagno, ò guida,
Et io ben tosto il venir suo compreso
Per mezzo d'vna spia verace, e fida
Corsi volando, e lo trouai di notte,
Che dormia sulla paglia, in certe grotte.

57

S'era fuggito tutto quanto hieri,
Di quà, di là, con gran' confusione,
Perche certi soldati bombardieri,
Che credeuan' ch' Amor fusse vn piccione,
Gl' hauean' dato la caccia, e volentieri
Sel haurebber' goduto à colazione;
Ma la notte saluò, quel tuo figliuolo,
Che fuggia sbalordito, ignudo, e solo.

Pigliolo

58

Pigliolo per vn' ala, e lo risueglio
E dico a lui, che fai tu qui soletto?
Vientene nell' inferno e farai meglio,
Che qui tu non ci stai senza sospetto,
Credi a quel che dich' io, che son già veglio,
Et ei meco veniuane in effetto,
Doue sepolto in sempiterni guai,
Nol' rihauea la genitrice mai.

59

Ma nel prender' la via verso la china,
Dubitai fra di me, non far' errorre,
Conducendo laggiù nella sentina
Del nostro abisso, il faretrato Amore,
Perche della beltà di Proserpina,
S'egli accendesse a noi Diauoli il core;
Mille volte più becco, e più cornuto
Di qualunque castron' sarebbe Pluto.

60

Che fec' io dunque? il pargoletto intanto
Lasciai nell' antro, e me ne corsi ratto
Con la nouella alla magion' del pianto
E dissi à lui, che m'attendessi piatto.
Plutone a si gran caso, e nuouo tanto
Il consilio bandir' subito ha fatto,
E tutti a ragunarci per domane
Siamo intimati, entro l'oscure tane.

61

Dou' io misero me, poi ch' hò ridetto
Gl infernali segreti all' aura viua
Più non ritornerò, nel mio ricetto
Misero, e fuor d'll Acherontea riua;
Anzi mi priueran' per più dispetto,
Per vn' anno ò per due di voce attiua,
O mi condanneran' con più seu ra
Sentenza a beneplacito in galera.

62

Tacque ciò detto. e la Ciprigna Dea
Muouesi a consolarlo, e l'assicura,
Ch'in qualunque fortuna, ò buona ò rea,
L'aiuterà, con la sua luce pura,
E'l fosco incantator, poi ch'egli hauea
Discoperta d'Amor, l'alta ventura,
Guasta l'incanto, e chiude'l protocollo,
E fuggono i Demoni a rompicollo.

63

E tutti per la via, con piedi, e mani,
Al pouero Morfeo, dan calci, e pugna,
Com'irritati, e feruidi tafani,
Contro'l villan, che le lor case espugna.
O come fanno intorno a cerretani,
Che vendon'olio, ò lattouaro, ò sugna,
Gl'inquieti ragazzi di Pistoia,
Cauezze ineuitabili del Boia.

64

Venere intanto il suo ridente lume
Visto che tramontaua a noi mortali,
Perch'hauea sonno, e si spegneua'l lume
Mancando l'olio, e non valean gl'occhiali,
Per riposarsi in vece delle piume,
S'adagiò sopra vn fascio di fanali,
E Taccone a suoi piedi e'l Negromante
Aspettando la luce di leuante.



CANTO

CANTO VII.

1



A poiche l'alba con le man' di rose,
A spazzar' cominciò di fuor' l'ostello,
E ripulir le strade poluerose,
Con granata d'argento, al Sol' nouello,
E le Stelle ascondea più luminose,
Per tutto quanto 'l dì sotto 'l guarnello,
Venere da i fanali il fianco tolto
Chiede dell' acqua, per lauarsi il volto.

2

E poi che fur' le due ridenti Stelle
Dalla cispa notturna asperse, e monde,
E rauuersate le sue chiome belle,
Che l'atra notte insucida, e consonde,
Pettine son' le cinque dita, e quelle
Poi che distese fur', tornano in onde,
Alla barba di voi donne terrene,
Che state vn' anno, à ripiegarle bene.

3

Con vn bianco grembial', Taccone in tanto,
L'vna e l'altra pianella, hà ripulito,
E sù gl'Omeri suoi, distende il manto,
Che i celesti Zaffiri han' colorito,
Si pone il Mago à rassettare vn' guanto
Ch' era nel dito mignolo scucito,
Mà non n'hebbe piacer' Venere intero,
Perch' ei lo ricucì, co'l refe nero.

4
Mà poi che fu la Dea raffazzonata,
E faceua di sè leggiadra mostra;
Al mago, & à colui, che l hà menata,
Con bell'atto gentil', dice son' vostra,
Hoggi se, pur sarà buona giornata,
Come il leuante scarico dimostra
Giungerò forse alla Montagna Idea,
E commiato da lor prende la Dea.

5
Mà dubbiosa trà se, prima ch' ascenda
L'aurato carro, hà due pensieri in testa,
E l'vno è, che'l suo figlio, non discenda
Ad habitar', la region' funesta,
Doue poi lo ritenga, e non lo renda
Mai più la gente addolorata, e mesta
E l'altro, che lo sdegno al cor' le detta,
E, di far', di Vùlcan', qualche vendetta.

6
Hor' così mentre alle due cure intenta,
L'elezione in lei, sospesa pende,
Quel Diauolo di hier', le s'appresenta,
Che in palco auanti à lei calò le tende,
E dice, ò Dea che sei per mè contenta
Del tuo figlio trouar', che i petti accende,
Pregoti per quel ben' che tu gli vuoi,
Soccorri mè, tù che sol' fare, il puoi.

7
Io me n'andai, nella passata notte,
Subito che ne die licenza il Mago,
Lacero, afflitto, e con le braccia rotte,
Dell' atro auerno, all' Acheronteo lago,.
Ma in vece di passarmi, orribil' botte
Diemmi Caron' crudel', più d'ogni drago,
E dice, ah' ribaldon', tù sè colui,
Che vai dicendo i nostri fatti altrui?

Tù

8
Tù sè colui, che gl' Infernali arcani,
Vituperosa spia, palesi al mondo?
Tù gl' occulti silentij empio profani?
Vattene ad altra via, furfante, immondo.
Che se mai più ritorni alle mie mani,
Ti getterò nel più fangoso fondo,
Dou' à tè poscia, habitar' sempre tocchi,
Tra cazzuole, spillancole, e Ranocchi.

9
Hor' io, come tù vedi, amante Diua,
Per cagion' di piacerti, esule sono,
Per sempre oimè, della paterna riua,
Che non s'vsa laggiù, grazia, ò perdono.
Dammi però, che in tuo seruigio io viua,
Et adoprami pur', dou' io son' buono,
Che se tù mi raccogli, io ti prometto,
Con fedeltà seruirti, e con affetto.

10
Hò buona ciarla, e con ragion' viuaci,
Prego non pur', mà persuado, e stringo,
Mescolo sempre il ver' con le mendaci
Ragioni, e simiglianti al ver' le fingo,
E tra gl' amanti, per far' far' le paci,
Non ti vò dir' allor', com' io dipingo,
Basta proua vna volta, e poi se quello
Non so ch' io dico, mandami in bordello.

11
Venere, il mio bisogno è che qualcuno
Nell' Inferno per mè, discenda, e parli,
A i Diauoli laggiù, nell' aer' bruno,
E voglia à stanza mia, disconsigliarli
Dal riceuere Amor, hor' se quell' vno
Esser' vuoi tù, che dissuada, e ciarli,
Io per mio residente, Ambasciadore,
Poi ti confermerò, con quel Signore.

12

E come sai Pluton', del padre mio,
Fratello, e quand' io era pargoletta
Souente a se mi chiamau' egli, & io
Volonterosa a lui correua in fretta,
Et ei vi mmi qui in collo, e bacia il zio
E poi ai stazzonarmi si diletta,
Toccami le poppine il vecchio, e dice
Aiò traditora, tù hai due camice.

13

Io crebbi poscia, e fatta da marito,
Con suo consenso fù soscritto l foglio,
Venne alle nozze, e fauori'l conuito,
E me chiamò nel' sotteraneo soglio
Mai feci scusa in ricusar l'inuito,
Che'l pane è colaggiù misto di loglio,
E m'haria fatto dopo desinare
Doler la testa, e non poter ballare.

14

Onde come tù vedi, in quelle parti
Ben' si può ritrouar' corrispondenza,
Per li negozij miei, s'affaticarti
Vorrai ben' colaggiù, con diligenza,
Et egli, io mi farei tagliare in quarti,
Sueglier' per te le corna, e viuer senza
Ma la difficultà tutta consiste,
Di poter penetrar' tra l'ombre triste.

15

Che quel vecchio Caronte incancherito,
Terrebbe a patto d'annegar più tosto,
Che lasciarmi passar' sù l'altro lito,
E farà starmi al legno suo discosto,
E l'Acheronte, com' haurete udito,
Mai non si può guazzar, se non d'Agosto,
E qui grattasi il capo, e'l ferma basso,
Pensando pur' come ritroui il passo

Poi

16

Poi si riscuote, & alla Dea riuolto,
Dice, se'l tuo poter' tanto si stende,
Dammi virtù di trasformare il volto,
Come la voglia mia, formarlo intende,
Dammi che qual Pittore il suo raccolto
Pensier' colora, in su le tele, e stende,
In varie guise, a mè sia pur' concesso,
Qual m'intend'io, rappresentar' me stesso.

17

Dammi, che s'io vorrò candido'l crine,
Crespa la fronte, e scolorato il volto,
Ratte alle chiome mie, corran' le brine,
E'l pallor' sia, dalle mie carni accolto,
Scemi, e cresca la barba, oltre'l confine,
L'etade e'l sesso, à voglia mia sia volto,
Voce, grazia, e beltà, perda od' acquisti,
E gl' atti hor' lieti, hor' temperati, hor' tristi.

18

Venere, io son contenta, e questa mia,
Ch' io respiro dal petto aura Celeste,
Hà tal virtù, che qual hor' teco sia,
Qualunque forma, à tuo piacer' ti preste,
Ma per vsarla tù, d'vopo saria,
Modo trouar', ch' appresso a te ne reste,
Allor' corre Morfeo, dou' vn Montone
Pascea ghiande, e querciuoli entro vn burrone.

19

E la pensola pelle a lui tagliata,
Che sempre si dimena, e mai non cade,
E delle due pallottole votata,
Poscia non lungi, vna cannuccia rade,
Indi con funicella rinforzata,
Torna alla Dea, per le medesme strade,
E dice, io formerò nodo corrente,
E stringerollo al cenno tuo repente.

G 3 *Tu per*

20

Tu per questa cannuccia il fiato spingi,
Nella vescica mia tonda, e pelosa,
E gonfia, e ponza, e stitica t'infingi,
Che sia pur forza, a partorir qual cosa,
Da poi più non potendo, il piè mi stringi,
Ch' allora io serrerò la via ventosa,
Col' mio legame, in modo tal' che drento
Rimanga chiuso, e imprigionato il vento.

21

Così d'accordo il suo corrente nodo
Morfeo congegna, e Citerea, si pone,
Quel cannello a gonfiar', tanto che sodo
Ne riesce il pendente, del montone,
E ben ch' ei sia tirante, in ogni modo,
La Dea pur sempre, a rigonfiar' si pone,
E gonfiò sì, che le scappò del fiato,
Più di quel che volea, dall' altro lato.

22

Ma poi che'l testimonio è gonfio tanto,
Che più non si potea, prem' ella il piede,
Al Diauolo Morfeo, che stringe in tanto
La cordicella. e'l cannelletto cede,
Ma l'aura, che spirò dall' altro canto,
Ci è da quella parte onde si siede,
Fè, che'l suo naso ei ritirò da lei,
Schiuo delle coregge de gli Dei.

23

Poi con quell' aura in quella pelle accolta,
Morfeo si muoue, oue la Dea gl' ha detto,
E dalla regione atra, e sepolta
Sbandire, hà speme, ogn' amoroso affetto,
Ma dice nel partir' Venere, ascolta,
Com' vnque a tè riuscirà l'effetto,
Recami le nouelle al bosco Ideo,
E così son' per far', dice Morfeo.

E quin-

24

E quindi preso all'amorosa cura,
Che'l cor' di Citerea, stimola, e preme,
Questo temperamento, anco procura,
Vendetta far' del' suo consorte insieme,
E prima che volar' per l'aria pura;
Dell' Asia grande, alle montagne estreme,
Poco lungi dal Bosforo, che parte,
Quell' immensa del Mondo, e questa parte.

25

Chiama le due Colombe, e corron' esse,
Rapide al noto suon' più che baleno,
E vengono amendue da quelle spesse
Frondi, alla donna lor' col' gozzo pieno,
Ma pria che i giogbi a bianchi colli, appresse,
E gli faccia incuruar', sopra'l terreno,
Ella nel grembo suo, quella si pone,
Con cui suol meno, adoperar' lo sprone.

26

E si le dice; o mia leggiera, e presta
Tiratrice del carro, ascolta e nota,
Per diritto sentier' vanne da questa
Selua, del Cielo alla seconda rota,
Và pur diritta, e non lasciar la pesta,
Per l'ampia region sublime, e nota,
Che la via, che facemmo ancor' che nuoua,
Non si può mai fallir', se non in proua.

27

Passa quest' aer' primo, e trà le folte,
Nuuole, poi t'inumidisci l'ale,
Acciò che sopra, entro le fiamme accolte,
Varcar' tu possa, e non ti faccian' male,
Và poi con l'ali, il più che puoi raccolte
Per lo Ciel primo, oue di noi non cale,
Che la Dea che'l gouerna, esser pudica
Professa, e fora a tè non troppo amica.

28

Vattene il più che puoi, non conosciuta,
Per quel paese via, spedita, e destra,
Che se da quella Dea fusse veduta,
Ella ti tireria con la balestra,
E sai se ti corria quella cornuta,
Tanto è lassù di saettar maestra,
Horsù di quello stato, il più che puoi,
Prima te n'esci, e de' confini suoi.

29

Ma nel secondo Ciel, giunta che sei,
Guarda del suo Signor, se tu lo vedi,
E conoscer lo ben' credo tu'l dei,
Che gl'hà pur' come te, le penne a piedi,
Digli, che fauellare io li vorrei,
Nè lassù vengo alle sue proprie sedi,
Perche quà giù nelle magion' terrene,
Quel ch' io bramo da lui, far' si conuiene.

38

Prega'l che per mio amor, briga si prenda,
Fino a terra ver' me, metter vn volo,
Ma verso il colle Ideo, le piume ei stenda,
Che à quella volta hor' mi spedisco, e volo,
E torna tù, ch' io ti vo' dar' merenda,
Colà da poscia, in quel Troiano suolo,
Tutto dice l'augel, quel che m'accenne,
Farò ben tosto, e via batte le penne.

31

Ma perche al suo partir, Venere resta
Priua d'vna Colomba sua destriera,
E trarre il carro suo per la foresta
Dell' aria non potea, l'altra che v'era,
Si scuote il morso, e se ne vien' modesta,
Parlando alla sua donna in tal maniera,
Soletta io non potrò, Signora mia
Questo giogo tirar', per lunga via.

Però

32
Però ti prego à collocarmi a lato,
Per non mi scorticare alle due miglia,
E sia pur qual si vuol compagno, alato
Che gl' insegnerò io, portar' la briglia.
Venere incontinente, ha comandato
A tutta la volante alta famiglia,
Che si congreghi, a fare vn suo cauallo,
Mandasi vn bando, e n'è trombetta il Gallo.

33
Con chiarissime note, alz' ei tre volte
L'acuta voce sua, tromba del giorno,
E chiama à se, con graui pene, e molte
Gl'augelli tutti, a ragunarsi intorno,
Et ecco il Ciel', che di volanti, e folte
Nubi s'oscura, e discolora il giorno,
E quindi immantinente a cader venne
Diluuio innumerabile di penne.

34
S'empie la terra, e si condensa, e preme
D'augelli, si che non gli capè il loco,
Et tutto il poggio a quel pennuto seme
Si spesso pioue, a sostenerli, è poco,
Già sono omai come sardelle insieme
Ne barigliani, e non finisce il gioco,
Che ne calan' pur sempre altri nouelli,
E pigia, il piedi questi, il capo a quelli.

35
Ma chi ridir di quante sorte, e quante
Volin' gl' augelli, e chi narrar' potria,
Nell' infinito numero volante,
Quanta varietà di piume sia,
Code, becchi, ali, creste, artigli, e piante
Di tante, e tante sorte, il Cielo inuia,
Che più tosto contar quante contiene,
Stille il mar', si potrebbe, e il lito arene.

Ne

36

Ne men' delle lor forme, i canti sono
Diuersi, e vari, e chi di loro esprime,
Lungo, e distinto, e chi raccorcia il suono,
Chi l'innalza, è chi'l tempra, e chi l'opprime
Qual grida fioco, e qual imita il tuono
Rationale, e canta versi, e rime,
Anzi che fra di loro vn s'è trouato,
Pappagallo Poeta laureato.

37

E questo innanzi alla Ciprigna Dea
A parlar cominciò dite Signora,
Che volete da noi? ch' alla Semblea
Ci chiamate così, tutti a buon' hora?
Voglio, risponde allor' la Citerea,
Trarre vn' di voi, del grande stormo fuora,
E porlo al carro, oue per oggi manca,
Priuo il timon' della colomba manca.

58

Ad' vna voce allor', tutti gl'augelli
Cominciaro a gridar', io vegno io vegno,
Passere, Cardellini, e Filinguelli,
Di lor' pronto voler', dan' chiaro segno,
Zigoli, Raperin', Picchi', e Fanelli,
E Merli, e Tordi, con lor' poco ingegno,
Lodole, Beccafichi, e Rosignuoli,
Caponeri, Fregioni, e Calenzuoli.

39

Mà fra di loro, imperiosa entrando
Vn Aquila grifagna, a cinque, ò sei,
Diede d'vgna, e di becco, e sbaragliando,
Quella confusion' gridò, Plebei:
Voi dunque ardite approssimarui quando
Io vengo, e gareggiar' co' fatti miei?
Che tutti quanti io non vi stimo vn picciolo
Bench' vna volta, m'ingannò lo Scricciolo.

Io

40

Io, se bisognerà (vedi quest' ale
Genitrice d'Amor) vo da me stessa,
Sopra gl' omeri miei, portarti eguale,
E riuerente a Citerea s'appressa,
E condurrotti senza farti male,
Anco lassù nella tua casa, stessa,
Io quella son', che nell' adunco piede,
Portai sopra le stelle Ganimede.

41

Io quella son', che al genitor Tonante,
Le saette lasiù, porto a carrate,
E'n giù riporto, al fabro martellante,
Quelle che ci riescono spuntate,
Io (questo è'l minor' pregio onde mi vante)
Correrò tutto il Cielo, in due volate,
E spiego i vanni, al volo mio si ratta,
Che non sai, s'io li fermi, ò s'io li batta.

42

Hor', questo vdendo, del beato Eurota,
Con le piume canore, vn' bianco cigno,
Compare anch' esso, e fà leggiadra rota
Con atto saluteuole, e benigno,
E scuopre a quella Dea voglia deuota,
Poscia à dir' prende, e pria sott' apre vn ghigno,
E noi pur anco, e non siam braui tanto,
Di seruir Citerea, ci diamo il vanto.

43

E se noi così preste, e così rette,
Non batteremo in tuo seruigio l'ali,
Sarem' pure a volar' più che staffette;
E non caualcherem' con gli stiuali,
E per la via cantando canzonette,
Capitoli, sestine, e madrigali,
Ti condurrem', con dilettoso spasso,
Sì, ch' ogni miglio, ti rassembri vn' passo.

Dico

44
Dico di più, che del colore io sono
Della Colomba tua, bianco, e sincero,
Che se l'Aquila prendi (habbia perdono,
Diua da te, la libertà nel vero)
Liurea da morti, apparirà'l tuo trono,
Per gl' augei guidatori vn bianco, vn nero,
E parrà che tu porti le querele
Di Roncisualle, a lume di candele.

45
E quì tacquesi il Cigno, allora vn' Oca,
Fassi innanzi col petto, e dice anch' io,
Son' bianca, e benche sia la forza poca,
Guardate, o Diua, al pront' affetto mio,
Ma quella voce sua discorde, e fioca
Mosse trà gl' altri augelli vn' mormorio,
Di disprezzo, di scherno e di dileggio,
E corrono a beccarla, e farle peggio.

46
Ma Venere, a gl' augei dice, fermate,
Che l'haurò per mal' io, quel mal che voi
Fate alla poueraccia, a me lo fate,
Ch' ella muoue per me, gli affetti suoi,
Ritirateui i n là, non la beccate,
Che sì, che sì, che vi dorrete poi,
Che si, ch' io vi farò cangiare stile,
Che si, ch' io metto mano, allo staffile.

47
Allor' gl' augelli al Ciprignino sdegno,
Si ristringono l'ali in sù le schiene,
E tutti fan' di riuerenza segno
Chinando i becchi lor' fin su l'arene,
Allor' la Dea, poi che sicura io vegno,
Che tutti quanti mi volete bene,
Di tutti quanti io non vo prender' vno,
Quì più dell' altro, e disdegnar' nessuno.

Ma

48

Ma vo', che voi facciate vn Squittino,
E qual haurà di voi più faue nere,
Seguiterà con meco, il mio cammino,
Sotto il mio Giogo, e mio nouel destriere,
Così s'adempie, e per lo giogo alpino,
Fanno vn gran cerchio, e pongonsi a sedere,
E vna colomba assai leggiera, e scorta,
Il bacin' delle faue intorno porta.

49

Ciascun' augello, vn' pugnolin' ne prende,
E poi quella medesima colomba,
Torna per lo partito, e ciascun rende
Nel bussolo a ciascun' la faua piomba,
Vota poscia le faue, e le distende,
Nel bacin', che ne mormora, e rimbomba,
E'l partito va ben' fra tanti, e solo
Se ne lagna vn colombo terraiuolo.

50

Si lamenta costui, che non ha reso,
Perche le faue gl'erano mancate,
Che poca particella ei n'hauea preso,
E ch' vn galletto gl'e n' hauea rubate,
Ma guardatogli il gozzo fu compreso,
Ch' ei per la fame, se l'hauea mangiate,
Però si tenne di nessun' momento,
La sua querela, e ingiusto il suo lamento.

51

Hebbe maggior' partito vna Gallina,
Che si tenea, che fusse ancor' pollastra,
Perche fugge tremando ogni mattina,
Per paura del Gallo, e si disastra,
Candida, è più che neue mattutina,
Bella, e garbata, e di creanza mastra,
E vinta fu, perche a ciascun' hauea
Promesso vn' vouo, il primo che facea.

Con-

52

Confuso allor' delle dorate penne,
Il tumido Pauon' strinse la rota,
E la strimmonia giù non si sostenne,
Ma cadde di dolor' dentro la mota,
E la Fenice, che in Senato venne,
Da region' si bella, e si remota,
Messe vno strido, e le mancò ben poco,
A morir' di cauezza, e non di foco.

53

La cornacchia gridò, son trecent' anni,
Ch' io viuo al mondo, e non ho visto mai
Caso si strano, e dubito d'inganni,
Ma l'adunanza è licenziata omai,
Vltimo al dipartir fu' l barbagianni,
Ch' vltimo venne, e in mezzo a gl' Operai
Ponendosi a seder' dalla brigata,
Hebbe per accoglienza vna fischiata.

54

Ma poi che fu da i Senatori augelli
Sgombro il paese, e restò muto il prato,
E le vedoue siepi, e gl' arbuscelli,
Penna più non hauean' per nessun' lato,
La gallina ch' eletta era da quelli,
Venere pose alla colomba allato,
E dice alla colomba attendi, e guata,
Che non è come te, costei ferrata.

55

Quando tal hor' (che non può tanto il volo
Reggere il carro mio) le penne abbassi,
E muoui a piè per lo terreno suolo,
Dal Cielo stanca, i faticati passi,
Habbi rispetto alla compagna, e solo
Prendi il cammin' frà l'erbe, e non fra i sassi,
Ma la Gallina allor' vada ella pure
Per ogni via, che l'vnghie mie son dure.

Son

56
Son quattro mesi, che lauata i piedi
Mai non mi sono, e l'vnghie mie non taglio
Se non allora, e son' come tu vedi
Lunghe, e però di lor' non mi trauaglio,
Ma tu Signora mia, perche non siedi
Sul carro. e se leuar mi vuoi trauaglio,
Più tosto qui, doue mi fa gran' male,
Scioglimi sotto il becco, il barbazzale.

57
La Diua allor' la catenuzza allenta,
Che stringea troppo, e poi sul carro ascesa,
Leuasi in aria così lenta, lenta,
E verso'l Gange, hà la sua strada presa,
La gallina al principio si spauenta
Veggendosi tant' alto esser' sospesa,
Ma poscia animo prende, e non l' incresce
Il volar, che non l'ange, e le riesce.

58
Venere ad ogn' inciampo la sostiene,
Col tirar della briglia, e la compagna,
Che troppo voleria, frena, e rattiene,
Per l aperta del Ciel vota campagna,
Ma già tutta sudor' l'ali, e le rene
La gallina tra sè s'affligge, e lagna,
E nel bussolo suo, (si le par graue,)
Vorrebbe hauere haute manco faue.

59
Ma già l'auriga Dea l'Asia minore,
Vrtatrice del mar', scopre da lunge,
E la dimostra, e fà riprender cuore,
Alla gallina, e la percote, e punge,
Vedi là dice, oue s'asconde Amore,
Breu' è la via, poiche' l veder' vi giunge,
E confortar, e stimolar' non cessa
Le volatrici, e più, e più s'appressa.

CANTO

CANTO VIII.

1



ICEVA Dante, che'l Poema Sacro,
Perche ei duraua in lui molta fatica,
Già per molt'anni l'hauea fatto macro,
E così faciascun', che s'affatica,
Mà io ch'al fuoco i versi miei consacro,
Fò pensier' di passarmene in lettica
Al Pegaseo, con negligente passo;
Però senza studiar' compongo, e ingrasso.

2

E se non si dirà, doppo la morte
Di me, Francesco, vn litterato fue,
Dirassi, (e non sò già che molto importe)
Quand' io sarò sotterra, è gl'era vn bue,
Chi verrà dopo me serri le porte,
E si faccia ciascun le parti sue,
Com' à sè piace, il saper molto io lodo,
Ma voglio io queste mie, farle a mio modo.

3

Venere in arriuar' sopra quei liti,
Cui la madre del porco, il nome ha dato,
Scende del carro, e non hà chi l'aiti,
E si pone a seder' sopra d'vn prato,
La gallina à giacer trà certe viti,
Che ribauer' più non poteua il fiato
E la carrozza entro vna siepe spessa
Si cacciò, che non v'era altra rimessa.

In

4
In questo mentre la colomba arriua,
Da Venere spedita al Ciel' secondo,
E Mercurio trouò, che ripuliua
Certi versetti suoi, di stil giocondo,
E cantar' gli volea tosto ch' vsciua
La notte fuor, dell' Ocean' profondo,
Sul violino all' vscio d'vna bella,
Rubatrice de' cuor' traditorella.

5
O di zuccherro, fino, anima mia,
Da far la pizzicata, e'l marzapane,
Che à paragon' di te', la maluagia
Sgarbata, e disamabile rimane.
O ghiottarella più ch' all'osteria
L'arista quando gocciola sul pane,
Del tordo grasso, che'l ginepro becca,
Della frittata con la carne secca.

6
Che ti credi tu forse, che donata
Da natura ti sia la tua bellezza,
Per dimostrarti a chi t'adora ingrata,
Senz' vsar' cortesia, nè gentilezza?
Tu se' da te medesima ingannata,
Beltà con ritrosia nulla s'apprezza,
E beltà non prezzata, non è nulla,
Però guarda ben tù, bella fanciulla.

7
Guarda che la natura, che non vuole,
In vano opera far', che non si stimi,
Per te contra di sè, si lagna, e duole,
Che sparga in darno i suoi fauor' sublimi,
E qui ponza Mercurio, e le parole
Rimesta pur', perche qualcuna rimi,
Che non vi sia con gl'argani condotta,
E la canzona sua resta interrotta.

8
Resta interrotta, e maladetti i versi,
E stracciato il rimario del Ruscelli,
Poiche riuolti gl' hà per cento versi,
E non val, ch' ei riscriua, e ricancelli,
Con gl' occhi, e con le man' fa brutti versi,
E in fronte se li arricciano i capelli,
E proua on effetto, che la prima
De tormenti è la corda, e poi la rima.

9
Hor quand' egl' era, nel maggior trauaglio,
Giunge la colombina, & ei la sente,
Che legato ad vn' piè scote vn' sonaglio,
E ritrae dal compor, la stanca mente,
Poi saporita, più che spicchio d'aglio,
Messaggiera complita, e diligente,
Signor' dice a Mercurio, a voi mi manda,
La Dea di Gnido, e vi si raccomanda.

10
E vorrebbe per grazia, se potete
Senza scomodo vostro, grande, grande,
Che voi scendessi in terra, e tornerete,
Pria, che sien cotte a cena le viuande,
Laggiù la donna mia voi trouerete,
Per Troia, al bosco d'Ida, infrà le ghiande,
Che si vuol barattar' per questa fiera,
E vi si ingrassa di buona maniera.

11
Mercurio allor, non può disdire a dama,
Chi fà profession di Caualiero,
Però subito vengo, ou' ella chiama,
Senza carrozza, e senza carrozziero
E tutto adempierò ciò ch' ella brama,
E fa calando a chiocciola il sentiero,
Come s'aggira, e non discende retta
Penna, che da verone in giù si getta.

Giunto

12

Giunto poi ſulla terra, alla preſenza,
Della, più bella Dea, che'l Ciel vagheggia,
Con vna grazioſa reuerenza
Dice a ſua Signoria, che coſa chieggia,
Et ella, ò d'ogn' accorta prouidenza
Nume miglior', della ſuperna reggia,
Tù d'inganni maeſtro, alla tua ſcola,
Terreſti ogni vigliacco, alla ſpagnuola.

13

Però ſon' certa oue ti piaccia aita,
Porgere a quel deſio, che'l cor' m'accende,
Sarà tela da tè ſi fine ordita,
Che ben' s'adempirà ciò che s'intende,
Tù ſai Mercurio, come m'hà ſchernita,
Quel mio, ch' eſſer' marito à me pretende,
E mi tratta àſſai peggio per martello,
Che s'io fuſſi vn' infame del bordello.

14

E però ne vorrei, Mercurio mio
Far, ſe non ſi potrà piena vendetta,
Qualche dimoſtrazione, e crepo s'io
Non gl'inſegno cantar' la girometta,
Hor' tu m'aita, a queſto zoppo rio
Far tenere il ceruel' nella berretta,
Ch' io farò poſcia, (e qui diuenne roſſa)
Tutto per te, ciò che mai far' ſi poſſa.

15

Riſponde io ſon ſicuro ò Citerea,
Che voi ſete corteſe, come bella,
E di condizion' maluagia, e rea,
E queſto menator, delle martella,
Però s'è data al porco la treggea,
Dandoli voi coſi gentil donzella,
Ma rimedio non v'è, ch' eſſer disfatto
Parentado non può, come gl'è fatto.

16

Se fusse il matrimonio fra mortali
Per poter dopo lui torui per moglie,
Ben ve ne farei io vendette tali,
Ch' ei non haria mai più tosse nè doglie
Ma perche siamo pur' tutti immortali,
Lo spaghetto vital, non si discioglie,
Tira pur mani ouesci, e punte sicca
Subito, che gl'è rotto, si rappicca.

17

La vita nostra è fatta per appunto,
Com' allor' che si cuoce vna frittata,
Che'l tenerume suo, scorre per l'vnto
Della padella, poi ch' è riscaldata,
Ma se dal mestolino, egl' è disgiunto
In qualche parte sua, grossa, o gonfiata,
Subito al dilatar' delle giall' onde
Si riempie ogni voto, e si confonde.

18

Però non vo' di questo tuo consorte
Spargere il sangue, e non intendo à lui
Dar, se non può riceuere la morte,
Ma serberò questo castigo altrui,
E in quella vece, aiutimi la sorte
Vo' resecarli, i genitali sui,
Acciò che poi, senza poter mostrargli,
Viua libero allor', senza sonagli.

19

E spero ancor', che de' due testimoni
Rimaso priuo, e non potendo senza
Prouar', validamente i matrimoni,
Si farà trà di voi, la dipartenza,
Ma s'io consumerò preghi, e ragioni
La fatica l'industria, e l'eloquenza
Vi ricordo da poi cara angioletta,
Ch' ogni seruigio, il guiderdone aspetta.

Starai

20
Starai sopra di me, Venere dice,
Ecco la fede, e porge a lui la mano,
La bella man', che rassembr'io se lice
Tanto à Poeta, e non vi paia strano,
Ad vna candidissima radice
Netta e lauata all'hor' dall'ortolano,
Che'l sale attinga, e l'appetito accenda,
Ma il rutto che ne vien', non vi s'intenda.

21
Con questa intenzion', prende commiato,
Mercurio, all'hor' dall'amorosa Diua,
E da' volanti piedi, alto leuato,
Lungi ne và, dalla Troiana riua,
All'orecchie, alle mani, a ciascun lato
Ali per tutto, in quantitade apriua,
E par' che volin' seco a tante paia
Tutti i colombi, d'vna colombaia.

22
Verso Occidente, al declinar del Sole,
Dirizza il volo suo, spedito, e presto,
E già Tenedo lascia, e gli si vuole
Lasciar dopo le spalle, Abido, e Sesto,
E Calipoli bella, che si duole
Con le compagne sue, del caso infesto,
La penisola poi quinci abbandona,
Et all'aure del mar', tutto si dona.

23
Doue poi così pari il nume alato,
Rapido se ne vola, à linea retta,
Che ben' parria, se non mutasse lato,
Per l'aera magion', con tanta fretta,
Sotto l'infausta forca, vn' impiccato,
Quando'l boia li dà, l'vltima stretta,
Così ridotto da suoi portamenti,
A ballar' il canario, al suon' de' venti.

24.

Passa, e vede nel mar'che fermo giace,
Senz'onda, all'ombra delle sue calcagna,
Imbro, che frà l'arene ascolta, e tace
Quand'Alcione intorno, a lei si lagna,
Più sù fertile è poi la Samotrace,
Che nell'onde più placide, si bagna,
Vede poi Lenno al dirimpetto, e lassa
Di mirar l'altre, e sopra lei s'abbassa.

25

Nel suo bel mezzo è quell'arficcio monte,
Che produce la terra sigillata,
Cioè, che poi con le fedeli impronte,
Vien' dalla gente, hor quà, hor là portata,
Euui la grotta, oue Piragmo, e Bronte,
Battano innanzi dì, la serenata,
E non lunghi dal mar', da lui distinto,
Sorge il marauiglioso laberinto.

26

L'Isola tutta, è di bertuccie piena,
Obedienti al lor Signor Vulcano,
Ma nessuna però dentro ne mena,
A quel secreto, auuolgimento strano,
Che là senza merenda, e senza cena,
Morrian' di fame, vscir tentando in vano
Poi che non han', quelle confuse tane,
Per nessun' forestier', nè vin', nè pane,

27

E lo stesso Vulcano, a piè tremante,
V'entra di rado, e porta vn libro seco,
Che gli distingue, ogni suo calle errante,
Nota ogni giro suo, mostra ogni speco,
Hor qui le penne dell'alate piante
Dal mar', che à i nauiganti, è sordo, e cieco
Toglie Mercurio, e le raccoglie, e serra,
E ferma il piè, sopra l'asciutta terra.

Nè

28

Nè bisognando a lui, dopo il viaggio
Cauarsi gli speron', nè gli stiuali,
Comincia entro quei liti accorto, e saggio,
Per troncare a Vulcano, i genitali,
A riguardar', se del fucineo raggio
Fauilla, o fumo, in qual che parte, esali,
Che di mantice soffio, ò di martello,
Colpo non sente, in questo lato, ò in quello.

29

Tutto il suo ingegno, e tutta l'arte intende
L'astuto Dio, per lo paese ignoto,
Tanto, che finalmente, esser comprende,
Vulcano in vn' giardin, chiuso, e remoto,
Doue intere le notti, e i giorni spende,
Con la sua Doralice a lei deuoto,
Scimia, gentil, che per lui muore, e piagne,
E stà due dì, senza biasciar' castagne.

30

Quest'è colei, che di bellezza eccede
Le scimie tutte, e tien' trà tutte il vanto,
Di leggiadria, come tener' si vede,
Rosa tra'l Gelsomino, o trà l'Acanto,
Questa piena d'amor, piena di fede,
Languisce ardendo, al caro Zoppo a canto,
E temprano a vicenda, i lor desiri,
Hor con risi, hor con baci, hor con sospiri.

31

Quest'è colei, che'l Babbuin' maggiore,
Dell'Isola bramò, per moglie torre,
E fà giostre per lei, mostra valore,
E con la lancia, alla quintana corre,
Ma la crudele, al suo feruente amore,
Salda, e gelida stà, più d'vna torre,
Langue egli a morte, e non impetra al duolo,
Dalla traditoraccia, vn guardo solo.

32

Oimè, dic'ei, con quanti versi, e rime,
Ho leuat'io, le tue bellezze al Cielo,
E tolte l'hò, con puro stil sublime,
Dell'oblio fosco, al nubiloso velo?
E tu nulla ne curi, e non s'imprime,
Stampa d'amor, nel tuo spietato gielo,
Anzi sempre più dura, a me riesci,
E col mio pianto, il tuo rigore accresci.

33

Oimè il bel guardo, onde gli strali auuenta,
D'infallibile colpo, amore arciero,
Perche strazia me lasso, e poi contenta,
Vn Zoppaccio, cornuto forestiero,
Ch'io gli vo' quel' carbon', che gl'arrouenta,
Stigner col piscio mio si che di nero,
Che gl'è già stato insino ad hoggi, & è,
In quattro giorni douenti tanè.

34

E Doralice sua, che và per esso,
Per fino alle montagne Pistolesi,
Vo' che si turi, nel passarli appresso,
Il naso, e fugga ne' lontan' paesi,
Lasso, ma che dich'io, prima me stesso
Ch'offender' lei, che sol'amando offesi,
E per non l annoiar'm'eleggerei
Di non amarla ancor, ma non potrei.

35

Così si duole il babbuino, e'l sente
Mercurio, che inuisibile a mortali,
Da lui scorto non è ben'che presente,
Allo sfogar'de gl'amorosi mali,
E potea la pietà, farlo clemente
Della miseria ancor', de gl'animali;
Ma si ricorda esser venuto ad altro,
E vassene al giardin', tacito, e scaltro.

Doue

36
Doue si stà sull'herbe verdi, e molli,
Col drudo suo, la bella Doralice,
Alla dolc ombra, di due verdi colli,
Cui passar' per le fronde, al Sol non lice,
E l'onda pura, in lucidi rampolli,
Scende per l'odorifera pendice,
A compartir' co i nutritiui vmori,
Fresco al suolo, herbe al fresco, all'herbe fiori.

37
Quiui la bella innamorata Sima,
Parte intrecciata il crin, parte disciolta,
La sua chioma di bronzo, e di più stima,
Che s'ella fusse d'oro, in gemme auuolta,
Tiensi colui, che'l cor' le rode, e lima,
Col capo in grembo, & ei le luci volta,
Pur ne gl'occhi di lei, sereni, e belli,
Mentr'ella gli disamina i capelli.

38
E dice alla sua cara, o tu che vai
Nel mio capo cercand'voua, ò pippioni,
Metti al petto le mani, e trouerrai,
Chi mi rosica più, dentro a'rignoni,
Et ella, io più di tè mi struggo assai,
Ne per queste pelose regioni,
Esser può mai che roda, e me n'appago,
Quanto'l mio amor, nè lendine, nè drago.

39
Ma se gl'è vero o mio diletto nume,
Che questa ancella tua, tanto ti piaccia,
Deh perche innanzi al mattutino lume,
Sciogliendo te dall'amorose braccia,
La lasci sola, e infra le fredde piume,
Ella poiche tù parti, i piè s'aghiaccia,
Perche crudel, così per tempo i passi
Volgi a bottega, e senza te mi lassi.

Se con

40

Se con duro martel' batter' ti gioua
Materia ardente, oue riuolgi i piedi,
Fermati appresso a me, doue con nuoua
Percossa, ad hor' ad hora, il cor'mi fiedi,
E sè'l fuoco fabbril' tempra, e rinuoua
L'acqua, che tu vi spruzzi, oimè non vedi,
Ch'io son tutta per te, d'ardente foco,
Spruzzami alquanto, a rinfrescarmi vn' poco.

41

Sorride il vago, e le risponde, io sono
Teco sempre col cuor', vita mia bella,
Ma ti domando in questo dì, perdono,
Dura necessitade, hoggi m'appella,
Gioue mandami a dir', che non è buono,
Vn gangbero ch'io feci a vna bindella,
Però bisogna, ch'io lo rassottigli
E per due hore almen, licenza pigli.

42

Horsu dic'ella, Idolo mio crudele,
Vanne, e martella pur', ch'io mi contento,
Che già non puote a questa tua fedele
Spiacer' tua voglia, e solo a te rammento,
Ch'io mi consumo come le candele
Di seuo, accese allo spirar' del vento,
Và dunque, e sia la tua dimora corta,
Se tù non brami, di trouarmi morta.

43

Così dic'ella, e con ardenti braccia
Stringe di tenacissime catene,
L'amato collo, e par' che si disfaccia
Qual nebbia allo spirar' d'aure serene,
E dà più baci alla diletta faccia,
Che non hà stelle il Cielo, o l'acqua arene,
Vassene al fin dalla sua bella amata,
Vulcano alla fucina affumicata.

Onde

44

Onde scontenta, al suo partir' soletta,
Rimansen'ella, e per piacere à lui,
Mettesi a ricompor, mentre l'aspetta,
La fronte, e'l crin, con gli artifici sui,
Sgombera vna sua bianca Zanelletta,
Del bel giardino in lochi ascosi, e bui,
E quiui in piana terra apre, e distende,
Spiue, specchi, orichicco, e liscio, e bende.

45

Ad vn tronco d'vn arbore sospeso,
Prima acconcia lo specchio, indi s'aggraua,
Su le calcagna sue, con tutto'l peso,
E'l viso, e'l petto, e le due man si laua,
Poi con la destra il pettine suo preso
Frega indietro la fronte angusta, e caua,
Indietro pur con iterata proua,
Perche'l catarro a danneggiar non muoua.

46

E poi che de' famelici pidocchi,
Più, e più volte, ha la campagna arata,
Con certi cenci suoi fatti a mazzocchi,
Torce la corta chioma impiastricciata,
Poscia allo specchio suo drizzando gl'occhi,
Quei riuolgoli suoi rimira, e guata
Se stanno pari, ò s'alcun pelo eccede,
Nè ben per vna volta al vetro crede.

47

Tra le sue chiome, alle lor pieghe tolte
Cosparge i fiori, e sopra i fiori il velo,
L'inuidioso velo, onde raccolte
Le delizie d'Amor, chiuggonsi al Cielo,
Parte muouonsi errando all'aura sciolte,
Quai molli erbette al mattutino gielo,
Parte da molli giunchi auuinte, e prese,
Che non si trouan nastri in quel paese.

Dentro

48

Dentro al velo modesto, il guardo schiuo,
Se stesso affrena, e sol fugace, e tardo,
Talor sott'apre, vn balenar lasciuo,
Mà tosto riede, à suoi rigori, il guardo,
La bocca di cinabro eletto, e viuo,
Scocca à i semplici cuor, pungente dardo,
O parli, ò taccia, ò si raffetti, ò rida,
Cara, e sempre dolcissima homicida.

49

Alla bocca che s'apre vniti stanno
Gl orecchi, entro pelosi, e fuor puliti,
Cioè, che paion' proprio, di quel panno
Che van' quei di Sarripoli vestiti,
Due buchetti nel naso, à gara fanno,
Neri, vmiducci, tondi, alti, e graditi,
Con due Stelle del Ciel, quando la guazza,
Nescende, e bagna il Campanil di piazza.

50

La bella man', benche pelosa alquanto,
Con l'vnghie adunche, in quella parte, en' questa
Muouesi sucidetta, e senza guanto,
Alle prede d'Amor' leggiera, e presta,
Serica ondeggia, all'vno, e l'altro canto,
Disciolta in parte, la cerulea vesta,
Di minute fiammelle ricamata,
E di fin'oro, à ciascun' lembo ornata.

51

Mostra l'ignudo piè, tra dito, e dito,
La lanugine sua, minuta, e molle,
E l'andar' doppiamente, altrui gradito,
Hor' sù duo piè, con maestà s'estolle,
Hor' si declina, e con quattr'orme al lito,
Preme, ò l'arene, ò le campestri zolle
E douunque ella và, leggiadra, e vaga,
In mille guise, i riguardanti appaga.

Mà

52

Ma poi che fù, la bella Doralice,
Con lungo studio a suo talento adorna,
E più che Laura, e più che Beatrice
Famosa. è più che Cintia con le corna,
Sparsa d'odor della Sabea pendice,
Dou'ella s'acconciò, nulla soggiorna;
Ma quiui lascia vna discreta ancella,
Le bagaglie a raccor nella Zanella.

53

Vanne là ben vestita ad vna festa,
Quindi non lunge, oue fra l monte, e'l mare
Sorge di verdi frondi, vna foresta,
Con ombre intorno solitarie, e rare;
Ma nel mezzo scoperto vn prato resta,
Doue nè pure vn arbuscello appare,
Sorge nel prato vna fontana, e riga,
L'herbette, e i fior con tortuosa riga.

54

Hor quì le scimie in numero infinito,
Concorron tutte a diportarsi insieme,
Pouera ne riman per ogni lito,
L'Isola, che dal mar percossa geme;
Ma chi potria del tutto quanto vnito,
Bertucceuole immenso, e vario seme,
Contar gl'atti, e le proue, i moti, e i gesti,
Se ne conti vna stilla, e vn mar ne resti.

55

Nel mezzo al prato, con vn'occhio cieco,
Sour'vn panchetto, vn gran gatto mammone
O vogliate chiamar Cercopiteco,
S'è posto a bocca, e spiffera vn trombone,
Suona vna piua, alla finistra seco,
Senza segno di coda, vn bertuccione,
Suona vn cembalo rotto alla sua destra,
Bertuccia antica, e di sonar maestra.

D'in-

56

D'intorno a sonatori vn ballo tondo;
Mille bertuccie fan' prese per mano,
E solleuano a salti il leggier pondo,
Delle lor membra, in su l'erboso piano,
E muouono concordi, vn lor giocondo
Strepito hor vna hor tutte a mano a mano,
Come si fà con lo spumante vino,
Dopo cena alle mense il berlinghino.

57

Ballano molte, e sopra i rami stanno
Molte a vedere, e vi distendon molte
Dì quà, di là, le mercanzie, che l'hanno,
Alle botteghe, a viandanti tolte,
Chi scarpe appende, e chi calzin di panno,
E chi stringhe legate, e chi disciolte,
Chi tegami, chi piatti, e chi scodelle,
E chi mostra paiuoli, e chi padelle.

58

Ma come venne a comparir tra loro,
Doralice la bella, anzi la diua,
Nella carola sua fermossi il coro,
Tacque il trombone, e s'ammutì la piua,
Con si rara beltà tanto decoro
Venir veggendo alla frondosa riua,
Poi di lor fanno vn cumulo frequente,
Tutte mouendo a riuerirla intente.

59

Indi sopra vna cattedra si pone,
Per fare vn' orazione a mano, a mano,
Con la toga virile vn bertuccione,
Del pelame di gatto soriano,
Studiato hauea gran tempo Cicerone,
Con l'auuertenze di Quintiliano,
Fra tutti eruditissimo in rettorica,
E sapea le figure per teorica.

Volea,

60

Volea, di Doralice alla presenza,
Della bertucceria, spiegar le lodi
Ch'elle sanno imitar per eccellenza,
Gli altrui costumi, in tutti quanti i modi,
E che da loro (e sia con riuerenza
Di chi sculpe, e colora) i colpi sodi,
E le figuratrici pennellate,
Gli Scultori, e i Pittori, hanno imparate.

61

E che la poesia, che piace tanto,
E tanto viue, ad imitare apprende
Dalle bertuccie, e'l glorioso vanto
Dal loro esempio industriosa prende.
Volea poi dir, ma con fermarsi alquanto,
D'alta moralità cose stupende,
Che gli huomin' tutti per non esser rei,
Debbon farsi bertuccie de gli Dei.

62

E già l'esordio incominciato hauea,
Lo scimiotto, e'l popolo raccolto,
A lui d'intorno, ad ascoltar tacea,
Quand' ei si turba, e si scolora in volto,
Ch'un gerundio crudel, da cui pendea,
Vn periodo lungo in giro auuolto,
Gli s'attrauersa in mezzo della gola
E non potè mai più formar parola.

63

Tenta, e ritenta, e ricomincia, e ingozza
Vista fà di spurgarsi, e non lo troua,
Suda già per la pena, e dalla strozza,
Nulla gl'esce di buono, e nulla gioua,
G'indugi al fin con sua vergogna mozza
Da poi ch'ha fatto così mala proua,
Della cattedra scende, e la brigata
Gli aggiunge scorno, e fagli vna fischiata.

CANTO

CANTO VIIII

1



ERCVRIO intanto, à resecar' venuto,
Di Vulcan', le pallottole virili,
Che dalla chiaue, di bimolle acuto,
Pendon' con riuerenza, abiette, e vili,
Caua d'vna guaina di velluto,
Certi coltelli suoi, tanto sottili,
Che senz'altro sapon', che gli congeli,
Rader potriano, à mezza l'aria i peli.

2

Prende il migliore, e se l'asconde in seno,
Sotto vn buricco di pelle di volpe
Tutto di trine, e di riscontri pieno,
E delle coscie sue scende alle polpe,
Poi leggier se ne và com' vn baleno,
Doue purga Vulcano antiche colpe,
Battendo il ferro, e stimolando Bronte
Ch' habbia le mani à martellar più pronte.

3

Mercurio in arriuar sie'l ben trouato,
Dice al fratello, ascolta vna parola;
Ma quei mentre che' l ferro è riscaldato
Adogn' altro pensier tutto s'inuola,
E sull' incude il mastro affumicato,
Rapido affretta la sonante scola,
Che più spessa, che grandine, e più presta,
Sopra il ferro, col ferro il ferro pesta.

Spa-

4

Spargonsi quindi a guisa di saette,
Folgori accesi di fiammelle ardenti,
Che nel proprio bollor battute, e strette
Dall' incudine via suggon frementi,
E fanno adhor adhor viuaci, e rette
Di fuggitiui rai rote lucenti,
Tal sù la cappa altrui schizzar si vede,
Fango a Chinea col tricche tracche piede.

5

Ma poi che'l ferro il suo colore oscuro,
Dal vermiglio che fugge, omai riprende,
E raffreddato in ogni parte, e duro,
Già nulla ò poco al martellar s'arrende,
La forbice Vulcano al tinto muro,
Della fucina ad vn' arpione appende,
Posa il martel soura l'arficcie arene,
E'l ciglio innalza a riguardar chi viene.

6

E scorgendo Mercurio il suo fratello;
Ma da lato di Padre solamente,
Venuto quiui al solitario ostello,
Riceuer lo vorrebbe allegramente;
Ma sapendo che gli è si trafurello,
Nascer dubitazione al cor si sente,
E si ricorda esser colui, che indosso
Gli conobbe al conuito il saio rosso.

7

Sopra se resta, e chiede à lui Vulcano,
Che cosa voglia, e'l furbacchiotto à lui
A dir comincia, o caro mio germano,
Per vostro benefizio io vengo a vui;
Ma ritirianci alquanto, e parliam piano,
Colà dopo quei mantici amendui,
Che questi tuoi fattori, anzi tuoi mostri;
Non venghino à sentire i fatti nostri.

8

Ritirateui in là comanda il Zoppo
Sterope, e Bronte, e tu Piragmo ancora,
E con Mercurio alla fucina, doppo
S'apparta il maſtro, e più non ſi lauora,
Comincia allor' l'aſtuto Dio, fu troppo,
O mio fratello, il tuo caſtigo allora,
Che per quel maladetto tuo veſtito,
Dall' albergo del Ciel fuſti bandito.

9

Et io, che fui di tanto mal cagione,
Hò pianto l'error mio triſto, e pentuto,
Tanto che poi ſenza rimiſſione,
Come tu vedi, è ſempre mai piouuto,
Vltimamente à ſupplicar Giunone
Per te mi poſi, e mi diè tanto aiuto,
La lingua mia, che in tuo ſeruizio io ſciolſi,
Che la mente ſdegnata alquanto volſi.

10

E mi promiſe, (ma però che Gioue
Doueſſe contentarſi ne ancor' eſſo,)
Che tornandoui tù, con veſti nuoue,
Fuſſi reſtituito in tuo poſſeſſo,
Allor' contento, (e vedi che non pioue,)
M'aſciugai gl'occhi, e me ne venni appreſſo,
Allegro tutto à trouar noſtro Padre,
E diſſili il conſenſo di tua Madre.

11

Se ne contenta più, che volentieri
Gioue benigno più d'vn Caſtronaccio,
E ſolo aggiunge, trouinſi barbieri,
Che gli lauino, e radino il moſtaccio,
E gl'altri peli ſuoi ruuidi, e neri
Douunque ei fanno alle ſue membra impaccio,
Ch'io non vo', che quaſsù reſtituito
Altrimenti ſia mai ſe non pulito.

O queſto

12

O questo è poco al Genitor rispondo,
Io ben prouederò sapone, e ranno,
E te lo manterrò purgato, e mondo
Più che non esce di gualchiera il panno,
E tutto lieto allora, allora al mondo
Discendo, e parmi ogni momento vn'anno
Di ricondurti alle magion serene,
Dalle fosche quaggiù basse, e terrene.

13

Ma prima ritirandoci in vn canto,
Farò, se tù vorrai, lo stufaiolo,
E lauerotti, e pulirotti tanto,
Che tù paia nel Cielo vn bel figliolo,
Di rascia fina ho prouueduto in tanto
Calze, giubbon, casacca, e ferraiolo,
Vn cappel di Milano, e vn bel collare,
Compra poi la camicia oue ti pare.

14

Che poco importerà, quando ben voglia,
Far senza ancor, come l'accorto Ibero,
Che và lontan dalla paterna soglia,
Per dimostrarsi altrui nato all'Impero,
E con vn Rauanel pasce la voglia
Del cibo, e sempre in apparenza altero,
Senza denari, e pane anco potrai
Trouarlo sì, senza sossiego mai.

15

Vulcano all'vltimar di queste note,
La collottola sua pensando gratta,
Ragione, e senso il dubio cor percote,
E'l discorde desio volge, e ritratta,
Tornar vorrebbe alle celesti rote,
E lasciar la cauerna oscura, e piatta;
Ma d'Amore allacciato a lui non lice,
Abbandonar' la bella Doralice.

I 2 Come

16

Come dice tra se come potrei,
Bench' io volessi in quest' incolte arene,
Per andarne lassù lasciar costei.
Dou' hà riposto Amor tutto'l mio bene;
Più tosto eleggerò, quest' occhi miei,
Cauarmi, e'l sangue mio trar dalle vene,
E mille, e mille volte il di morire,
Che dall' anima mia già mai partire.

17

E voi lumi del Ciel con vostra pace,
Colorate dal Sol viue fiammelle,
Se' bello, e'l bello sol mentr' egli piace,
Di quest' Isola mia sete men belle,
E se'l ben ci diletta, e quelche spiace,
Pur col nome di reo vien, che s'appelle,
S'io lassù mi trauaglio, e qui mi beo,
Buon è per me la terra, e'l Cielo è reo.

18

Hor così mentre in vece di risposta
Dare al fratello suo pensa Vulcano,
E borbotta fra se sulla proposta,
Che fatta gli venia dal suo germano,
Dic' egli, e che s'aspettan per la posta,
Che vengan le risposte di Milano,
O' tù passando sopra fantasia,
Hai lasciato la lingua in beccheria.

19

Allor prorompe in questi tronchi accenti,
La sua risposta il figlio di Giunone,
Sono stato omai qui degl' anni venti.
Dou' io son di quest' Isola padrone,
E tu fratello, e gli altri miei parenti,
Penato han tanto a metter discrezione,
Ch' io non mi curo omai de' fatti loro,
Nè di riputazion, nè di decoro.

Ten-

20

Tenghinsi il Cielo, e la mia genitrice
Colassù gonfi, e vi braueggi Marte,
Ch'io vò per mè, con la mia Doralice,
Sempre habitar' questa terrena parte,
Questa ogn'anno mi fà, quattro camicie,
Per me si strugge, e mai da mè non parte,
E qui tra i miei Ciclopi, e'l mio carbone
V iuo contento, e senza ambizione.

21

Qui la vinella, con le cald'arrosto
D'ogni ambrosia del Ciel', più saporite,
Mi fan' viuer contento, e senza costo,
E senza emulazione, e senza lite,
Io medesimo vendemmio, e piglio il mosto,
E piglio Lepri, e Tortole infinite,
Ci hò Capre, e Vacche, e Pecore, e Castroni,
E frugnoli, e Ciuette co' vergoni.

22

Senza fatica, due Porcelli ingrasso,
Per la vernata, e per lo mar' tal'ora,
Pesco per mio piacere, e per mio spasso,
Quando è bel tempo, e che non si lauora,
E' feconda quest'isola, e di passo,
E legni ci s'approdano ad'ogn'ora,
Ond'io sò ciascun' dì, per molta gente
Le nuoue di Leuante, e di Ponente.

23

Però di questo mio viuer' quieto,
Più che del Cielo, assai godo, e m'appago,
E vò qui rimaner contento, e lieto,
E non sopra le Stelle errante, e vago,
E così sottoscriuo il mio decreto,
Che s'io viuo così tranquillo, e pago,
Mostrerei poco senno, ò mio germano
Miglior' pane cercar', che quel di grano.

24

Quì se i giganti, com'vn'altra volta,
Faranno alle pallottole, co'i monti,
Per alzarsi del Ciel, fino alla volta,
E romper' colassù, centine, e ponti,
Non mi drà noia, e quando ben' sia tolta
La sedia al padre mio, fatti i miei conti,
Non perdo nulla, ei non istima altrui,
Canchar' gli venga, io non istimo lui.

25

E qui tacesi il fabbro allor'turbato,
Bieco nel guardo, e disdegnoso in faccia,
Prorompe il suo fratello: ah sciagurato,
E l'accenna col dito, e lo minaccia
Tù fratel mio? tant'hauestù mai fiato,
Tù di Gioue figliuol', che Giuno abbraccia,
Chi volesse mai dir', questa parola,
Mille volte ne mente, per la gola.

26

Nato sè tù del più fangoso verro,
Che mai troia premesse, entro'l porcile,
Di lui nato sè tù, sò ch'io non erro,
Cosi ti mostri al genitor' simile,
Ma che? stolto son'io che quì m'atterro,
Per ricondurre al Ciel' cosa si vile,
Per ricondur', chi più gradisce vn pelo
D'vna bertuccia sua, che tutto'l Cielo.

27

Deh che bel' vago Endimione, e Croco,
Atide, Ganimede, Ila, e Narciso,
Di questo birsuto, frucator di fuoco,
Men' vaga hanno la chioma, e bello il viso,
Aih zoppo reo, da quel superno loco,
Traboccarti quaggiù, fu saggio auuiso,
Che non conuiene in loco alto, e soprano,
La ranocchia habitar', mà nel pantano.

Stan-

28

Stauuiti dunque, e vi marcisci ò solo,
Nato nel Ciel', per vituperio nostro,
E viui anima vil', d'ignoto suolo,
Nascoso in terra, abomineuol mostro,
Godi con la tua scimia, e tù del polo
Rettor', che fai nel sempiterno chiostro,
Che fai delle saette? e qual' più indegno,
Misfaccitor' commoueratti à sdegno.

29

Tù l'incauto garzon', figlio del Sole,
D'inauueduto error', punir' volesti,
E costui che fallire, in proua vuole,
Voler' puoi tù, che non punito reste.
Hercole pur' tuo figlio, amando Iole,
Hercole, che mortal' nascer facesti,
Arso in cenere cadde, e costui viuo
Vorrai si suergognato, e si lasciuo?

30

Hor' hor' à te, mio genitor' quest'ale,
Dispiego, e ti starò dauanti à piedi,
Tanto che questo vil', brutto, animale,
Habbia delle tue man', degne mercedi.
E qui si tace, e dall'orecchie eguale
La piuma alzarsi, e già spiegar la vedi,
E cosi far'i piedi, e sulle dita
Puntando omai, leuarsi alla Salita.

31

Vulcano allor', che si turbato il mira,
E conosce assai ben', che gl'ha ragione,
E di lui teme, e di suo padre l'ira,
Che in quelle furie, hà poca discrizione,
Horsù fermati dice, e lo ritira,
Presolo per la man', dentr'vn' cantone,
Bisogna fratel mio, qualche pietade
Hauer' trà noi, della fragilitade.

32

Io son' contento di venirne teco,
E di lasciar' costei, pò che tù vuoi,
Mà perch'io le vo bene, e stata è meco,
Dal primo dì ch'io mi parti da voi,
Di malissima voglia mi ci arreco
Pur vò seguire, i buon' consigli tuoi.
Sò ch'io ne patirò, parecchie notti,
Ma'l fuoco da guarir', conuien' che scotti.

33

Prego ben' te, che non tardiamo in questa
Isola più, che se la scimia arriua.
E mi si mette intorno a farmi festa,
Supplice in atto, tremula e lasciua,
Io di cor' molle, e debole di testa.
Mal potrei dipartir da questa riua,
Doue s'io non la veggio il mio dolore.
Manco m'affligge, e mi tormenta Amore.

34

Piace a Mercurio il prouido consiglio,
E senza porre al dipartir dimora,
Vassene verso il Lido, e vuol che'l figlio,
Della bella Giunon, vengane hor' hora,
Viensene il zoppo, e dà prima di piglio,
Alla lima miglior, con cui lauora,
E prende insieme il suo miglior martello,
E pon questa all vn' fianco, all'altro quello.

35

E perche la dolente cattiuella
Scimia, dal caro drudo abbandonata,
Non venga intanto vsciran' fuor di quella
Isola, e poi nell'altra separata,
Mercurio adoprerà la catinella,
E'l sapone, e'l rasoio, e la rannata,
Acciò ch'ei torni alle celesti sedi,
Senza pur'vn', di quei da tanti piedi.

Vanno,

36

Vanno, ma non però tanto celati,
Volgendo al mar' le frettolose piante,
Che sospetto non dian', troppo guardati,
Son' gl'affari dell'vn, dell'altro amante,
Amor, che gl'occhi suoi porta bendati,
Cieca non vuol però sua schiera errante,
Ma la vista assottiglia, a chi l'ha grossa,
Per non cader con seco, in vna fossa.

37

Per più d'vn messo, à Doralice, è giunta,
Del suo caro Vulcan l'aspra nouella,
Che si parte dall'Isola, e s'appunta,
Sù la riua del mar la nauicella,
Pensate allor, che dispietata punta,
Il fegato le passa, e le budella,
Fù per cadere à quell'annunzio morta,
Ma vide ch'è'l morir', cosa che importa.

38

Lascia i diporti, e l'alterezza, e'l fasto,
Delle bellezze sue poste in oblio,
Come Aieron', che vomitato ha'l pasto,
Dauanti al fiero Astor, che lo seguio,
Corre l'addolorata, e sciolto, e guasto
Pendono e'l velo, e'l crin ch'ella fiorio,
E di spill tti seminata lassa
La via per tutto oue correndo passa.

39

Più soffiante di sdegno, e più leggiera
D'ogni rouaio, e di più furia piena,
Corre con quattro piè, nè lascia intera
Per la velocità, l'orma all'arena,
E grida, aih traditor, vuoi tù ch'io pera,
Vuoi ch'io mi sbrani, ò mio Vulcano affrena,
Affrena, oimè, questa tua fuga tanto,
Che tù prenda i congedi vltimi, e'l pianto.

Col

40

Col gomito, Mercurio, il ſuo fratello
Stimola a caminar, che importa troppo
L'indugiar punto, e quaſi col flagello,
Spinge la rozza a batter il galoppo,
Ma frenato d'amor tù vuo'l bordello
Dice Vulcano a lui, non ſon'io zoppo?
E con li ſtinchi ſuoi fatti a baleſtro,
Straſcica lento il manco lato, e'l deſtro.

41

Quindi giugne al fuggitiuo,
La miſera affannata, e non fauella,
Che d'ogni ſfiatatoio il corpo priuo
Serrato è dal dolor, che l'appuntella,
Tal botte il vino ſuo buono, ò cattiuo,
Non laſcia allo ſturar della cannella,
Se pria non ſi rallenta ou'è ſerrata,
O dal cocchiume, ò dalla cenerata.

42

Ma poi che le laſciò libero il freno,
L'acerba doglia, e che più volte pria,
Co'i feruenti ſoſpir tratti dal ſeno,
Alle preghiere ageuolò la via,
A dire incominciò mentre le vſcieno,
Tra lagrime, & ſinghiozzi, anima mia,
Come ſenza di me, da queſta riua,
Partir mai penſi, e ch'io rimanga viua?

43

Se vita, anima, e corpo inſieme ſono,
E non è ſepararli altro che morte,
Tù, che queſto mio corpo in abbandono,
Laſci, e l'anima mia teco ne porte,
Tù ſei pur quello (al ver ſi dia perdono,)
Che la terrena tua fida conſorte,
Vccidi, e vuoi, che diſperata mora,
Perfido micidial di chi t'adora.

Di Colei

44
Di colei micidiale, à cui souente
Dammi, diceSti, vn bacio, ò musin' bello
Et io baciaua te cortesemente,
Senza mai darti, vn oncia di martello
Mà che so lassa, e per tornarti à mente
De gl'andati piacer perche fauello?
Se ti fà lezzo ogni tuo ben' passato,
Più che à merenda vn cauol riscaldato.

45
Misera mè, che la mia speme hò poSto
In vn' vano ceruel', più ch'vna canna,
E leggier' più che poluere d'AgoSto,
E traditor', che chi l'adora inganna,
Ricordati crudel', quando discoSto,
Ti faceuo Star io più d'vna spanna,
Che per hauermi tù mi prometti,
D'esser' mio sempre, e la tua fe mi deSti.

46
Ecco la bella fede, ecco d'vn' Dio,
Le promesse tenaci, e inuiolate,
Pouere Donne, hor con l'esempio mio,
A non creder' mai più, meco imparate,
Paragonar' la fede, oimè poss'io,
Alla carta sottil, dell'impannate,
Quand'è piouuto, e di possenti braccia
La coglie vn' sasso, e subito la Straccia.

47
Hor' và pur' Doralice, al foco eguale,
Per costui nutri, eternamente il gielo,
Veglia, pensa, antiuedi, e che mi vale
Lungo, e fido seruir', non monta vn' pelo,
Et io come tener forza immortale?
Come annodar' con queSte braccia il Cielo?
Deh ch'io non hò Vulcano, altre catene
Da Stringer tè, fuor che volerti bene.

E se

48

E se con queste io t'ho distretto amando,
Dillo aa te, che rammentar non deggio,
Quel ch'io t'ho fatto, e rinouar parlando,
Ciò che venuto a noia esser m'auueggio,
Ma di quel fior', che mi cogliesti, quando,
T'abbracciai prima, in guiderdon' ti chieggio,
Menami teco, e poi dalla barchetta,
Con vna pietra al collo, in mar' mi getta.

49

Viuer non ti domando, anzi non voglio,
S'io ti dispiaccio, e sol mi sia concesso,
Se pur duro non sei più d'vno scoglio
Che s'io deggio morir, ti mora appresso,
E se lassu nello stellante soglio,
Vuoi riprender di Venere il possesso,
Menami teco, e ti prometto in quella
Corte seruir, a lei per damigella.

50

E s'io sospirerò le tue bellezze,
Nell'altrui braccia, addolcirà le pene,
Che patir' mi faran l'altrui dolcezze,
La rimembranza del passato bene,
Menami teco, e si deluda, e sprezze,
E s'incenda, e s'affligga, e s'incatene,
Questa ch'esser non può schiaua affannata,
Se sia presso di te, se non beata.

51

Menami teco, apprenderò ben tosto,
Sopra le nubi à caminar leggiera,
E quando poi nella stagion d'Agosto,
Fugge ogn'impression pallida, e nera,
Sù l'azzurro seren, da me sia posto
L'accorto piè, per l'ampia luminiera,
Si ch'io non versi in quella sala eterna,
Vna gocciola d'olio di Lucerna.

E qui

52

E quì tacendo, e la ſua bella mano,
Porgendo al caro ſuo, ſupplice in atto
Mettila dice sù, crudo inhumano,
Vuomi tù far morir, che t'ho io fatto?
Ma ſtringendoſi più verſo Vulcano,
Dice il pennuto Dio, che farai matto?
Sta forte, hor ſi vedrà chi potrà più,
Zucca melenſa, ò la bertuccia, ò tù.

53

Imaginate allor per vna via,
Veder Vulcano infra due ſuoi compagni,
Ch' vn lo voglia menare all' hoſteria,
L'altro a giocarſi alcuni ſuoi guadagni,
Vn prega, e l'altro chiama, e lo diſuia,
Quello, nè queſto vuol, che l'accompagni,
Coſi quel zoppo, è in vna gran quiſtione,
Combattendolo il ſenſo, e la ragione.

54

Ma come quel che pur conoſce al fine,
Dai ſaſſi il pane, al ſuo miglior s'appiglia,
Et alle lagrimoſe bertuccine
Volge le graui ſue temprate ciglia
E dice hor ſia queſt' Iſola il confine
De i diſonori della mia famiglia,
Troppo a madonna Giuno, e meſſer Gioue,
Vent' anni hò fatto qui difformi proue.

55

Baſti omai baſti, il vaneggiar di tante,
Corſe tra noi troppo laſciue notti.
Troppo errammo fin quì, troppo coſtante,
Compagno haueſti a i piacer lunghi, e ghiotti,
Ma che 'l ſcuſa l'error', qualunque amante,
Nè ſia per tua cagion, ch' io ne borbotti,
Ne poſſ' io te, che ti fui tanto appreſſo,
Incolpar mai, ſenza dannar me ſteſſo.

Rimanti

56

Rimanti in pace, a te venir senz' ale,
Lassù, doue torn' io, non si concede,
Che son tutte quaggiù corte le scale,
Parecchie braccia, come ben si vede,
E non può zampicar per l'immortale,
Campagna molle alcun terreno piede,
Che non troua lassù la terra dura,
E vi si ficca insino alla Cintura.

57

Rimanti in pace, e se conforto alcuno,
Questo dar ti potrà, sappi ch' io t'amo,
Ne mi t'inuolerà tempo nessuno,
Dal core, e Gioue in testimonio chiamo,
Da me lodata al Ciel sereno, al bruno,
Sarai tù del mio amor la rete, e l'amo,
Celebri gl' occhi, e le tue belle chiome
E per cent' Osterie scritto il tuo nome.

58

Così dic' egli e la risposta vdendo,
La terribile amante, il cor' feroce
Rugge, e freme trà se più non potendo,
Per souerchio furor formar' la voce,
E disperatamente vn lancio orrendo,
D'ira più che d'amor, spicca veloce,
E graffiandoli ben', la fronte prima,
Dal fianco il martel suo, toglie e la lima.

59

E se ne và de' due più cari arnesi,
Ch' habbia quel fuggitiuo inuolatrice,
Rapida più, che fuor', de gl' archi tesi,
La saetta volante, e feritrice,
Sgombera gl' apertissimi paesi,
La furiosa amante Doralice,
E'l zoppo a strauaganze così strane,
Con vn palmo di naso, si rimane.

Pur

60

Pur si riscuote, e due e tre volte lassa,
Lassa, gridando quì gl'arnesi miei,
Tu non sai come sperpera, e fracassa,
L'incancherita rabbia, de gli Dei,
Muouesi al fin', poi che la voce passa,
Senz' alcun' frutto, a seguitar colei,
Nè vuole acconsentir, ch' ella gl' inuoli,
Quel martel' suo da rattoppar paiuoli.

61

Lasciala col' mal' anno il Dio Cilleno,
Grida al fratello, e vientene al barchetto,
Ma Vulcano auuampando di veleno
Corre di dietro a lei com' vn capretto,
Doralice non lascia orma al terreno
Così rapida fugge il suo diletto,
E per via dritta, all' edificio corre,
Che non lascia a chi v'entra, il piè, ritorre.

62

Passa nel laberinto, e dietro a lei
Passa Vulcano, e non hà'l libro seco,
Che de' distorti auuolgimenti, e rei,
Distinto mostra, ogni suo calle cieco,
Mercurio indarno, e quattro volte, e sei
Ferma grida, che fai? vientene meco,
Vltimamente di disdegno arrabbia
Scorgendo il merlo, e la merlotta in gabbia.



CANTO

CANTO X.

I


OSTO, che penetrò nel laberinto,
L'inuolatrice dell' industre lima,
Per quello strano indissolubil' cinto,
Va spesso, e torna, all' orme sue di prima,
Ne meno erra Vulcan', di sdegno tinto,
E spesso auuien', che i suoi vestigi imprima,
Correndo in giro, e quell' incerta traccia,
Non distingue tra lor' fuga, ne caccia.

2

Udito è ben mentre girando vanno,
Hor' da lungi, hor' da presso, hor' quella, hor' questo,
Ma d'incontrarsi mai, sorte non hanno,
Ch' ella ne rimarria col muso pesto,
Scorron di quà di là, per quello inganno,
Con l'incendio nel cor', dall' ira desto,
Ben ch' ei vada scemando, a poco, a poco,
E lascia quel d'Amor', libero il loco.

3

Così mentre di state il Sol ferisce,
Vn forno aperto quand' è cotto il pane,
Esce il calor' del fuoco, e non finisce,
Il caldo in lui, ch' vn altro ne rimane,
Vassene quell' ardor', ch' abbrostolisce,
Le sfogliate, e i pasticci, e'l marzapane
E riman' quel che fu i veroni aprichi,
Rasciuga i panni, e fà seccare i fichi.

Già

4

Già ſcema il calpeſtio, che Doralice,
Mouendo và, per l'intricate mura,
E già ſentendo il ſuo Vulcan', li dice,
S'io mi fermo, cuor' mio, ſon' io ſicura,
Hai tù collora più! dimmi ſe lice
Ch'io venga innanzi, all'alta tua brauura,
Verrò, ma vo' da te ſaluo condotto,
Muſin' mio caro, e ſaporito, e ghiotto.

5

Da queſte paroline, ammorbidito,
Toſto quel crudelaccio, abbaſſa l'ale,
Della ſuperbia, & à quel ſuon' gradito,
Riſponde, vien' ch'io non ti farò male,
M'hanno le tue parole raddolcito,
Più che la toſſe, l'acqua pettorale,
Horsù pace tra noi, vezzo mio bello,
Tienti la lima, e rendimi il martello.

6

Lieta ſorride, e li riſponde, sì,
Prendi ciò che ti piace, anima mia,
E picchia, e batti, tutto quanto il dì,
Pur che la notte poi meco tu ſtia,
Horsù dice Vulcan', vientene quì,
Procura omai, raccapezzar' la via,
E già d'accordo, è la bertuccia, & eſſo,
Cercando van, di ritornarſi appreſſo.

7

Ma non rieſce lor', che quello intrico,
Di torte mura, e d'interrotte vſcite,
Volgendo il calle ſuo vario, & oblico,
Rompe i diſegni, alle lor' voglie vnite,
L'vn' chiama l'altro, e di quel ſuono amico,
Toſto che ſon' le lor' parole vdite,
Quel muoue, e queſta, oue appreſſar' ſi crede,
Ma fan' diuerſa via, la voglia, e'l piede.

K E per

8

E per mostrar' di questa lor' matassa
Che bandalo non hà, lo strano errore,
L'esempio delle secchie, non mi lassa
Contento a pieno, o mio Signor Lettore,
Che quando vna và sù l'altra s'abbassa,
E si declina la superiore,
L'altra si leua dal fondo del pozzo,
Perche vengon' tal volta a dar di cozzo.

9

Piglierò dunque per comparazione,
Vn certo gioco detto l'Altalena,
Dou' vna traue, in bilico si pone,
Che poi come bilancia, si dimena,
Siede sopr' vna testa, a caualcione,
Vn fanciul, che l'abbassa in sull' arena,
Dall' altra vn' altro, e frà di lor' si prende
Il tempo, e monta l'vn', se l'altro scende.

10

Ma ne pur' anco mi contenta a pieno,
Quest' altro esemplo, perche Doralice,
Già mai non vede, il suo diletto, e meno,
Vedere a lui l'amata sua non lice,
Però pensa da tè come si stieno
Gl'amanti, in quell' error' cieco infelice,
E imagina veder' de laberinti,
Ch' io non ne vidi mai, se non dipinti.

11

Mercurio intanto, schiuma de gli Dei,
Che vuol far' il Norcino, al suo fratello,
Per guadagnar la grazia di colei,
Che viè più d'ogni diua hà il viso bello,
Da poi che indarno quattro volte, e sei
Di fuor chiamato, e richiamato hà quello,
Resta poi che passar' non si conforta,
Fatto mula di Medico, alla porta.

Tende

12
Tende l'orecchie il mariuolo, e sente
Che la dentro le mura auuolticchiate,
Doralice si duol', si dolcemente,
Che le pietre piangean' per la pietate,
E cosi per la doglia, o veramente,
Per qualche pioggia, elle apparian' bagnate,
Ch' io non voglio attaccar con chi che sia,
Qualche disputa, di filosofia.

13
Sente Mercurio, poi ch' alle querele,
Vulcano innamorato corrisponde,
E li promette d'esserle fedele,
Nè mai partir', dall' arenose sponde,
Gonfi dice pur gonfi, Euro le vele,
E lusinghino lor' placide l'onde,
Che con preghi il fratello, o con ragioni,
Non farà mai cuor' mio, ch' io t'abbandoni.

14
Mercurio allhor, che come il pipistrello,
Due mestieri può far', quand' egli vuole,
Hor' quel del topo, & hor' quel dell' vccello,
Come viene a sentir', queste parole,
Leuasi in aria, com' vn' accertello,
E poi s'aggira, come il nibbio suole,
D'intorno all' aia, e non per suo diletto,
Ma per rubar' se può, qualche galletto.

15
Come veggono in aria il Dio volante,
Quei, che stanno in prigione a vscio aperto,
Con braccia stese, e in atto supplicante,
Gridano a lui da quel serraglio incerto,
Deh signor messaggier del Dio tonante,
Che gli fauelli col capo coperto,
Perch' ei t'hà fatto de' grandi di Spagna,
Cauaci se tù puoi, di questa ragna.

16

Perche comincia in amendue da vero,
Già l'appetito à conuertirsi in fame,
Allor' fermassi alquanto il Dio sparuiero,
E dice, o voi dall' amorose brame,
Che siate entrati in questo magistero,
Per volontà di Gioue, e suo reame
Vi so dir' io, che voi ci creperete
Di fame, e rabbia, e più non n'vsirete.

17

Questo picchia padelle, e concia brocche,
Che crede che gli Dei sieno stiuali,
E ci rifiuta per persone sciocche,
S'auuedrà tardi, che non siam' cotali,
Marte, Venere, e Gioue, han l'hic, e l'hocche,
E vede ancor Saturno senz' occhiali,
Saggi siam' tutti, e non viuiamo a caso,
Ne vuole alcun, che gli si tocchi il naso.

18

Ma tù, che mi prometti al Ciel venire,
E lasciar' il commercio di costei,
E lo prometti, e poi mi fai mentire,
In mia persona, a tutti quanti i Dei,
Vuò tù giocar' che ti faremo vscire,
Di capo i ghiribizzi tuoi bachei,
Vuo' tù, vuo' tù giocar bestia restia,
Ch'io ti farò guarir' della pazzia.

19

Hor' allungati pure, e risbadiglia
Di fame auuolto trà cotesti muri,
Che tù frà la celeste ampia famiglia,
Manigoldo che sei, tornar' non curi,
E noi ti vogliam' render la pariglia,
Proua i sassi co' i denti, se son duri,
E impara, altro che trippe, e che migliacci,
A digerir' mattoni, e calcinacci.

Con

20

Così dicendo addirizzar' sa vista,
Spedito il volo alle stellanti rote,
Quand' ei con voce addolorata, e trista,
Prendelo à supplicar' con queste note:
Ferma germano mio, ferma, e racquista,
Pecora che da sè, tornar' non puote,
Dal bosco oue si troua ombroso, e rio,
E la smarrita pecora son' io.

21

Non creder nò, che se la carne tira,
E mi fà dir', ch' io vò restare in terra,
Che lo spirito mio che al Cielo aspira,
Non vinca sempre, in qual si voglia guerra,
Mà tù, mitiga prego alquanto l'ira,
Con la pietà, di chi vaneggia, & erra,
Sai che teco io venia, ma chi vuol bene,
E tratto à voglia altrui, con le catene.

22

Maladetto il martello, e maladetta
La lima, e stò per dir' chi l'intagliò,
Che se non era lei, questa furbetta,
Qui non mi conducea, che l'inuolò,
E sai tù ch' io venia alla barchetta,
E due e trè volte le dissi di nò,
E di nò vò che sia, menami fuora,
E crepi, e scoppi questa traditora.

23

A questo l'affannata Doralice,
Che sente le parole di Vulcano,
Da del' capo nel' muro, e grida, e dice,
Dura mia Zucca, hor' ti batt' io si piano,
Che quest' anima mia dalla radice
Non mi si suella, e dal dolore insano,
Corre agitata, e in questi muri, e in quelli
Picchia, e ripicchia, e par' che si sflagelli.

24

Ciascun' suo picchio al miserello amante,
Nel cuor' rimobmba, e si saria suenuto,
Che già tremaua dal capo, alle piante,
Se non venia dal suo fratello aiuto,
Corr' egli, e torna rapido, e volante
E dal primo spetial, che gl' hà veduto,
Porta al misero Zoppo abbandonato,
Vn' ampollina, d'aceto rosato.

25

E bagnatoli naso, e bocca, e testa,
E ciascun' polso, e fino al petto ancora,
La virtù, che languia dolente, e mesta,
Con l'acuto licor', folce, e ristora,
Quasi da graue sonno, allor' si desta
Vulcano, e in vn sospir' prorompe, ò Dora
Poi rabbassa le ciglia, e più non dice,
Che nella penna, gli è remasto lice.

26

Delle nostre Mercurio allor' soggiunge,
Ti si è ben fitto il canchero nell' ossa,
E nel viuo così costei ti punge,
Ch' io non sò come mai, viuer tu possa,
Mà però tanto più fattene lunge,
Quanto la tua buaggine è più grossa,
Et io vo' di te più, ch' io non ho fatto,
Hauer compassion', che tu se' matto.

27

Fabrica fratel mio, fabrica omai,
Vna catena, che ti cinga tutto,
Et io ti legherò fatta che l'hai,
E con essa da me, sarai condutto,
Piange Vulcano allora, e più che mai,
Fusse, nel pianger' suo riesce brutto,
Ma parian' quelle lagrime a vederle
A Doralice sua, cristalli, ò perle.

28

Aih mura ingrate, aih duri sassi, e forti.
Aih laberinto rigido, e crudele,
Deh come i lacrimeuoli conforti
Negar' potesti à quella sua fedele,
Hybla non mai con tutti quanti gl'orti,
Stillò si dolce, e si soaue il mele,
Ch' a paragon di quel gradito, e caro,
Pianto, non riuscisse aspro, & amaro.

29

Mercurio al pianger' suo, muouer si sente,
Nel fraterno suo cor', pietoso affetto,
E ben' gl' asciugheria, l'vmor' cadente,
Ma lasso sù nel Cielo il fazzoletto,
Pur quantunque di lui fatto clemente,
Non lo vuol render libero in effetto,
S'ei non lascia la diua, e senza lei,
Seco non torna, al regno de gli Dei.

30

Promette il zoppo, e di dilatione
Sol vna notte al suo fratel dimanda,
Ma ch' ei disponga a tal conclusione
Anco l'amata sua, dall' altra banda,
Et ei dalla volubile prigione,
Riguardando ogni camera locanda,
Si raggira con l'ali e poi si getta
Doue trista piangea, la sua diletta.

31

E le dimanda, s'ella si contenta,
Di goder' vna notte, e perder poi
Per sempre, (che però già non istenta
Sempre chi gode vn' tratto,) i piacer suoi.
Doralice risponde, io son contenta,
Signor Mercurio, e mi rimetto in voi,
Ma di grazia portatemi, ch' io manco
Di fame, vn torso di cauolo bianco.

32

Mercurio & io non sol' ciò che tu chiedi,
Bella scimia gentil, portar' ti voglio,
Mà rimedio all' Amor, che nelle sedi
Del cuor' t'affligge, e ti dà gran' cordoglio,
Acciò che poi quando mouendo i piedi,
Quinci Vulcano allo stellante soglio,
Tu non lo vedrai più, se non in sogno,
Habbi manco di lui voglia, ò bisogno.

33

Et ei manco per te, s'affligga ancora,
Che se tù gli vuoi ben', voler' non dei',
Che' l dolor, che l'affligge, e che l'accora,
Gli duri più, che quattro giorni, ò sei,
Voi dite bene, ella risponde all' hora,
Fate a vostro talento i fatti miei,
Ma che cosa sarà questo rimedio,
Che scemerà di lontananza il tedio.

34

Sarà dice Mercurio, vn' mio composto
Che farà quell' effetto, infra voi due,
Che fa la balia, quando' ella s'hà posto,
Succo d'assentio in sulle poppe sue,
Che quando poi dal pargoletto è posto
Il labro oue pur dianzi il latte fue,
Lo ritira, e gli spiace, e non gl'è caro,
Ch' oue il dolce gustò sente l'amaro.

35

Hor voi che sete per vent' anni vsati,
Con diletto scambieuole fra voi,
A pupparui l'vn l'altro, amanti amati,
Senza nessun' disgusto, che v'annoi,
Rimanendo disgiunti, e separati,
Troppo dolor', ne sentireste poi,
Se innanzi, ch' ei riuolga al Cielo i passi,
L'vn dall'altro di voi, non si spuppassi.

Però

36
Però col cibo addimandato intendo,
Darti vn' composto, da suogliar l'amore,
Il qual com' io t'ho detto, oprar volendo,
L'assenza in voi, non porterà dolore,
Signor Mercurio(allor la scimia) intendo,
Che mi volete far' doppio fauore,
E mille volte ringratiata sia,
La vostra incomparabil cortesia.

37
Da voi dunque aspett' io ma prestamente,
Da pasciere il digiuno, e poi la voglia,
Dell' appetito mio, far meno ardente,
Per temperarmi, la futura doglia,
Parte, e porta Mercurio, a lei repente,
Vn cauol tutto, e non ne scema foglia,
E le porge disfatta, in vn bel nicchio,
Vn'oncia e mezzo di colla di specchio.

38
E dice, ecco il rimedio, hor' voi l'vsate,
Doue sapete, e così detto mena,
Vulcan' per quelle strade auuiluppate,
Seminandole tutte, con l'arena,
E così quelle appunto impoluerate,
Più non fanno gl'amanti all'altalena,
Che la poluere mostra, e disinganna,
Come col filo suo, fece Arianna.

39
Così dunque Mercurio insieme aggiunge,
Gl'innamorati in mezzo al laberinto,
E congiunti che gl'ha, se ne va lunge,
Fin' che resti dall'ombre, il mondo tinto,
Che già dalla carrozza sua disgiunge,
I sudati caualli Apollo cinto,
Caua le briglie, e poi li mena à mano,
Tutti quattro a guazzar' nell'Oceano.

Scher-

40

Schergando intanto a brancicar' si stanno,
Gl' amanti, e Doralice opra la colla,
E dall' alfa, all' omega, oue ne vanno,
Briganti in volta, ogni confine immolla,
Vengon' poscia à quistione, e si ridanno,
Colpi passanti, insino alla midolla,
La battaglia si stringe, e'l furor' cresce,
E l'vn' con l'altro esercito si mesce.

41

Di quà, di là, nell'ostinata guerra,
Replicati gl' assalti, e le percosse,
Che più sempre il furor, l'innaspra, e serra.
Si rinfiamma il valor, crescon' le posse,
Ecco di sangue omai, sparsa la terra,
Fuma, e corron' di lui, piene le fosse,
E rotta, e stanca, e questa parte, e quella.
A raccolta l'esercito, s'appella.

42

Rappella i suoi, che nell' auuerso campo,
Erano entrati, e non l'haueuan' rotto,
Vulcano, e Doralice à loro scampo,
Richiama i suoi, ch' andati eran' di sotto,
Ma quelli à questi, e questi à quelli inciampo,
Sono à ritrarsi, e già sei volte, & otto,
Alle trincee, gl' ha rapellati in vano,
Doralice di quà, di là Vulcano.

43

La gente d'arme auuiluppata insieme,
E dalla colla impiastricciata forte,
Non si ritira, e l'vna l'altra preme,
Come fan' le fastella le ritorte,
Grida Vulcano, e si corruccia, e freme,
E grida la terrena, sua consorte,
E s'accorge Mercurio all' iterate
Grida, che i Tordi l'ale hanno impaniate.

Onde

44
Onde rapidamente il volo spiega,
Passando il mar', verso la Selua Idea,
E che subito venga à Lenno prega,
L'alma madre d'Amor, leggiadra Dea,
Ella le due Colombe, al Carro lega,
Ben ch'alquanto fatica le parea,
Però che al buio il carro suo gouerna,
E non hà chi gli porti, la lanterna.

45
Venere mossa, immantinente al Cielo
Vola Mercurio, e innanzi giorno arriua,
E quà, e là, per lo stellante velo,
Finestre, e vsci in quantitade apriua,
Destateui canaglia, io mi querelo,
Di tanto indugio, e pur ciascun' dormiua,
Gioue dice tra se, che cosa è questa
Che innanzi giorno, mi rompe la testa.

46
E dalla Carriuola Ganimede
Chiama, stà sù poltrone, accendi il lume,
Balza il fanciullo allor' subito in piede,
E batte il fuoco, ond' ei la stanza allume,
Apre poi la finestra, e di fuor' vede,
Scoter Mercurio le volanti piume,
E dice al padre Gioue, ò mio Signore,
E gl'è'l nostro Corrier', che fa romore.

47
Gioue sbadiglia, e fà portarsi i panni,
E gl' altri Dei, subitamente desti,
Dubitando di guerra, ò d'altri danni
Leuansi dalle piume, arditi, e presti,
Sorge Saturno, e con gl' vsati affanni,
Chiede chi sia, che innanzi dì lo desti,
Sorgon' Marte, e Giunone, à quelle botte,
Pallade con la cuffia, della notte.

Di quà,

48

Di quà, di là, fin' che l' Aurora vegna,
Ogni Dio per veder, piglia vna stella,
E sulla punta d'vn pezzo di legna,
L' acconcia ardente, a guisa di facella,
Indi perche dal vento non si spegna,
La circonda di carta, che suggella.
E vanno poi per l'ampie regioni,
Conuertite le stelle, in lanternoni.

49

Come furno gli Dei tutti leuati,
E pareua a ciascun', pur a buon' bora,
Dice Mercurio, io v'hò qui ragunati
Perche venghiate giù senza dimora,
Dalle stelle lucenti illuminati,
Ciascun' porti la sua, che l'ombre indora,
E vedrete appiccata in sù la terra,
Vn' aspra, e dura, e sanguinosa guerra.

50

E se vorrete poi che si diuida,
O ch' ella duri per qualche giornata,
Ordineret- voi, ch' io la recida,
O che rimanga pur, sempre appiccata,
E così detto, egli fà lor la guida,
Con la stella di Venere incollata,
Sopra la mazza d' Ercole, che splende,
Più d'vna torcia, e in giù la strada prende.

51

L'vn all' altro dicea, che guerra fia,
Questa che innanzi giorno ci conduce,
Pipistrelli, e Ciuette in bizzaria,
Saranno entrate, hor che non è la luce,
Et ecco al fin', della notturna via,
Già peruenuto è quel volante Duce,
E ristrettesi l'ali in sul' groppone,
Posa sul' laberinto il lanternone.

E leuata

52

Eleuato la carta che d'intorno,
Facea difesa, all'amorosa stella,
Quindi vn lume apparia, che eguale al giorno,
Rendea la notte, e quasi ancor più bella,
E Venere che giunta in quel contorno,
Muouesi al lume della sua facella,
Come barca smarrita, allor' che verna,
Si drizza alla ligustica lanterna.

53

E con Mercurio, e gl'altri Dei congiunta,
A veder la moresca siciliana,
Mira che'l torto Dio, tratto di punta
Hauea con l'asta, della partigiana,
Che nel viuo penetra, e non si spunta,
Poi riman' preso, e li par cosa strana,
Per la più bassa, e più gremita barba,
Che non cede alle scosse, e non si sbarba.

54

Dice di sì più volte, alla franzese,
Doralice impastata con la colla,
Che non vorrebbe più, stare alle prese,
E per la pena, i duri lacci immolla,
D'vn' certo suo licor', più che razzese,
Ond' ella per dolor' versa l'ampolla,
Ma nè pace però, nè tregua fece
Mai tra lor due, quella tegnente pece.

55

Hor à questo spettacolo condotta,
La masnada del Cielo, e dalle Stelle,
L'ombra noturna dissipata, e rotta,
Si ch' ei posson' veder, le bagattelle,
Immaginate, che dicesse allotta,
La Dea che la più bella, è fra le belle,
L'vn pugno, e l'altro immantinente chiuso
Ratta al marito suo, corse sul muso.

E poi

56

E poi che egli hebbe, l'vno e l'altro ciglio,
Fatto più grosso, d'vn gran calamaio,
E pelata la barba, e da consiglio,
Stracciato vn lucco, conuertito in saio,
A dir comincia, aih vil', brutto coniglio,
Sucido pestator d'ogni mortaio,
Che dal Ciel cali a tanto disonore,
Che ti mancaua, il mio per far sauore.

57

Hor' ecco quel, che per vna scappata,
Ch' io fo con vno Dio di ferro cinto,
Trappole tende, e fammi alla brigata,
Mostrar l'ignudo, al natural' dipinto,
Et ei con vna sua vecchia intarlata,
Scimia, sfogando il suo lasciuo instinto,
Forze d'Hercole fà, giudica Gioue,
S'elle sian' degne, e gloriose proue.

58

Lascianlo o Dei, che se tal vita mena,
Per dugent' anni, e se medesmo esalta,
Potrà senza fastidio, e senza pena
Esser poi fatto Caualier di Malta,
Si contorce a tai detti, e si dimena,
E pur non si discioglie, ò si dismalta,
La colla, che non vuole esser diuisa,
E gli Dei crepan, tutti delle risa.

59

Allor piangendo, o fratel mio ribaldo,
Che ti so ben dir' io, me n' hai fatt' vna,
Sciomi ti prego, & egli boriu stà saldo,
Nè far motiuo, ò resistenza alcuna,
Gli Dei paion' Boccacci da Certaldo,
Ridendo tutti al lume della Luna,
E Gioue strigne, che vuole il bordello.
L'occhio a Mercurio, & ei piglia il coltello.

E de-

60

E destramente poi, l'intrisa lana,
Come la falce il fien rade e ragguaglia,
E ridendo, e radendo alla fontana,
S'accosta, e fatto vn buon fastel di paglia,
Tagl'io dice alla Dea, che cortigiana,
Per lui vuol farsi, ella risponde taglia,
Et egli ziffe, e'l pouero Vulcano,
Riman' senza niente, ò caso strano.

61

Cosi (ne speri più remissione)
Spargendo acerbi, e sanguinosi riui,
Priuo si resta il misero Castrone,
Del sustantiuo, con gli addiettiui;
Manda per lo suo carro, all'hor Giunone,
Portalo in Cielo, e leualo di quiui,
Doue poi (ma stentando allo Spedale)
Esculapio il guarì d'ogni suo male.

62

Doralice l'auanzo di Vulcano,
Per fame si mangiò, quel giorno stesso,
Poscia venendo meno, a mano a mano,
Il dì seguente e poi quell'altro appresso,
La morte viene, e con la falce in mano,
Lascia d'aspro rigor', suo volto impresso,
Chiud'ella i lumi, e in graziosa forma,
Passa la bella scimia, e par che dorma.

63

Gli Dei dalla quistione, han' fatto intanto
Ritorno in Cielo, e di Vulcano insieme,
Han riso tutti, sganasciato tanto,
Ch'ogni petto ne tosse, ogn' occhio geme,
Ma la diua d'Amor si ferma alquanto,
Scorrendo i lidi, e le pendici estreme,
Del bosco d'Ida, oue con l'Alba nuoua,
Torna a cercar del figlio, e non lo troua.

64
La bell' alba sorgea, nel viso rossa,
Di doue stè senza conchiusione,
Trà la baua notturna, e frà la tossa,
Dell' impotente suo freddo bertone,
E spargea l'aria, intorno à sè rimossa,
Con ventaglio di penne di Pauone,
E con quel vento in queste parti, e in quelle
Spegnea moccoli in terra, e in Cielo Stelle.

CANTO XI.

1


ENERE per la selua antica, e spessa,
Che faceu' ombra, in sù l'Idea montagna,
Cerca del figlio, e non veggendo impressa
Orma di lui, se ne corruccia, e lagna,
Pur consolarsi, adhor', ad hor', non cessa,
Con lo sgusciar tra via, qualche castagna,
Che buon cumulo in grembo ella n'hà posto,
Per farle mezze à lesso, e mezze arrosto.

2

Amor trà l'ombre de' fronzuti rami,
Amor doue se' tù, dicea rispondi,
Doue figlio da me, soletto brami
Star separato oimè, doue t'ascondi,
Quant' omai vorrai tù, ch' oggi ti chiami,
Ben' rispondono a me, gl' antri profondi,
E tù fai più di lor' sordo, e costante,
Alle mie voci, orecchie di mercante.

Amor

3
Amor' deh se tu vuoi qual' baioncello,
Meco far' questo giorno, à poma piatta,
Vieni, rispondi almen', qual'd' io t'appello,
Così'l gioco richiede, e poi t'appiatta,
Deh rispondimi omai, fanciul' mio bello,
Che mi fai girar' qui, com' vna matta,
Rispondi, omai sfogato esser tu dei,
Rispondi Amor ch'io sò che tù ci sei.

4
Ma le parole, e le dimande, i Venti
Se ne portan' da lei, senz' alcun frutto
E delle volte omai son più di venti,
Ch' ella hà corso, e ricorso il bosco tutto,
Ond' ella pone a gl' affannati accenti
Pur freno al fine, e non col viso asciutto,
Ponsi à sedere, e con immobil' faccia,
Pensa, e ripensa, e non sà che si faccia.

5
Hor' così mentre ella soletta siede,
Co' suoi pensieri, in solitaria parte,
Vn suon' che graue russa, ecco le fiede,
L'orecch e, e d'vn cespuglio il russo parte,
All' hor volg' ella immantinente il piede,
Verso le fronde, auuiluppate, & arte,
E colà dentro, in gratiose forme,
Vede'l figliuol', che dolcemente dorme.

6
Vedel' che co' begl' occhi alletta, e ride,
Così serrati, hor che fariano aperte,
Quelle pupille lor, dolci omicide,
Se saettano i cuor', chiuse e coperte?
La chioma, che si sparge, e si diuide,
All' omero, & al sen', fà due coperte,
D'vn oro sottilissimo filato,
E l'vn' e l'altra coltra, è di broccato.

7
Sul Turcasso d'Auorio il capo posa,
Ch' alquanto il preme, e fanne vscir' gli strali,
Che quindi sparti; in su la terra erbosa,
Sfoderate han' le punte, aspre, e mortali,
Spirano fuor', trà l'vna, e l'altra rosa,
Della bocca odorata, aure vitali,
Aure ch' vscendo fuor del caro petto,
Spargon' trà que castagni, ambra, e zibetto.

8
Venere s'auuicina, e parte vuole,
Recarsi il figlio pargoletto in braccio,
E parte si rattien', perche le duole,
Di sciorre a lui, del dolce sonno il laccio,
Mira, e rimira, e senza far parole,
Par che si strugga, come al Sole il giaccio,
Ne potendo soffrir' materna voglia,
Forz' è pur, che dal sonno, vn' bacio toglia.

9
Le labbra inchina, e leggiermente tocca,
Per non destare il suo diletto pegno,
I bei labbri di Amor', con la sua bocca,
Ma il bacio affrena, ond' ei non varchi il segno,
E come neue senza vento fiocca
Sull' erba, e non aggraua il suo sostegno,
Tal di Venere il bacio, attinge solo,
I labbri, e non gli preme, al suo figlinolo.

10
Ma nel ritrarre in vn' col bacio, il fiato,
E renderlo alitando, vmido, e lento,
Mira il nume d'Amor', tutto cangiato,
Scolorarsi il bel viso, in vn momento,
Diuien' setola irsuta, il crine aurato,
Fuggesi il labbro, in fra'l suo naso, e'l mento,
E mette acuta, vna ritorta zanna,
Bauosa, e lunga, assai più d'vna spanna.

Due

11

Due mal d'accordo, e mal pulite corna,
La bieca fronte, e raccresspata, spunta,
L'occhio in dentro fuggirsi, e piu non torna,
E'l naso al destro orecchio, alza la punta,
Spelazzata sul'mento, e disadorna,
Cresce la grigia barba, orrida, e vnta,
E qual' biscia volubile la coda,
Pende dal tergo, e si ripiega, e snoda.

12

Raccapricciasi Venere, e rimane,
A si gran metamorfosi confusa,
Come chi vada alla cassa del pane,
E doue gl'era, troui pien' di fusa,
Mira poi meglio alle fattezze strane,
Di quella bestia insolita, e confusa,
E riconosce al fin', che gl'è Morfeo,
Torturato Demonio, infame, e reo.

13

E dicendogli furbo, mascalzone,
Cauasi immantinente vna pianella,
E tira, e coglie il misero Demone,
Nel naso à lui, fra l'vna, e l'altra stella,
La man' subitamente ei vi si pone,
E sente vscirne il mosto, e l'acquarella,
E dice à mezzo di, scorgendo notte,
Voi fate al stracin', più di due botte.

14

Mà qual' cagion', senz' aspettar' la tromba,
Così v'hà mossa à correr' la carriera,
E vi fà d'vna semplice Colomba,
Diuentar' contro à me, tosto sì fiera?
E la pianella, che sul' naso piomba,
Riporta à quella Dea, che scalza n'era,
E nel portarla accortamente guarda,
Di non vi gocciolar', con la mostarda.

15

Venere all'hor', tù dunque, tù furfante,
Prosontuoso, ancor' se tanto ardito,
Di vestirti d'Amor', forma, e sembiante,
Ond' io t'habbia à baciar', così vestito,
Che non mi bacia, dal capo alle piante,
Se prima non si laua, il mio marito,
Oimè ch' hò fatto incautamente, oibò,
Che di lezzo d'inferno, puzzerò.

16

Allhor' da poi, che quattro volte, e sei,
Con foglie di castagno, il naso hà netto,
E temperato alquanto hà di colei,
Che l'hà percosso, il disdegnoso affetto,
A dir' comincia, canchàro alli Dei,
Se chi gli serue, e fà ciò che gl' han' detto,
Com' hò fatt'io ciò che diceste voi,
Così ne vien' remunerato poi.

17

Per passar' nell' Inferno, io ch' altrimenti,
Passar' non vi potea, la forma presi,
D'amore, e feci sì, che quei dolenti
Spiriti mi scacciar', de lor' paesi,
Credendo esser me lui, per questo i denti
M'hauete rotto, o guiderdon' cortesi,
Mà più Signora altra mercè non chieggio
Del seruir mio, che voi fareste peggio.

18

Se non pentita all'hor' Venere almeno,
Manco sdegnata, hor' sù dice à Morfeo,
Contami adunque, e fà ch' io sappia à pieno,
Ciò che in seruigio mio, per te si feo,
Nella magion' de gl' angui, e del veleno,
Che dato io non t'harei colpo si reo,
Se prima che tirarti, io fussi stata,
De gl'accidenti tuoi, bene informata.

Morfeo

19

Morfeo comincia, allhor' che tù mi desti,
Quell' aura tua, da trasformarmi il volto,
Quell' aspetto pres' io, che tù vedesti,
E da Caronte, fui subito accolto,
Corron' gli spirti lacrimosi, e mesti,
Per lo mondo laggiù, d'ombre sepolto,
E portan' la nouella al lor Signore,
Che nell' Inferno, è penetrato Amore.

20

Dir non potreti allhor quanti, e diuersi
Furo i parer' l'oppinioni strane,
Che quei Demoni, in tenebre sommersi,
Hebber' sopra di me, per l'empie tane,
Chi mi vuol', chi mi scaccia, e chi dolersi,
Vuol', se si parte Amor, chi, se rimane,
Chi mi vuole in prigione, e chi sommerso,
Chi scacciar' se si può, dell' vniuerso.

21

Ma poi che tutti al Campidoglio oscuro
Dell' abisso infernale a suon' di corno,
Gli spiriti laggiù, concorsi furo,
Che tutti quanti vi si ragunorno,
Appunto come al minacciar' d'Arturo
Tempesta, e'l Cielo, è già serrato intorno,
Alla toma difesa da rouaio,
Dal bosco i porci suoi, chiama il porcaio.

22

Plutone incominciò, come ciascuno
Di voi debbe esser' già ben' informato,
Amore è sceso al nostro albergo bruno,
Perche la madre in Ciel', l'hà sculacciato,
E questa è la cagion' ch' io vi raguno
Cornuto, e venerabile Senato,
Perche da voi deliberato sia,
O di tenerlo, ò di mandarlo via.

23

Di farli dispiacer non mi contento,
Perche gl'è Dio, quantunque sia garzone,
E tira il suo balestro, à cento, à cento
Saette acute, senza discrittione,
E sà coglier la mira a lume spento,
Però dich' io diaboliche persone,
O ch' ei rimanga, o batta via pur l'ale,
Ma non ci mette conto a fargli male.

24

E qui tacque Plutone, allhor' la moglie,
Che si dimanda, mona Proserpina,
Donna valente, che'l pennecchio toglie
La sera, e fila insino alla mattina,
In si fatto parlar' la lingua scioglie,
O Dei di questa grande ampia cantina,
Che viuete qua giù, tra'l sudiciume,
Notte, e di sempre, e non vedete lume,

25

Io che non nacqui, come voi sotterra,
Fra le tinte cauerne, e tenebrose,
Ma fanciulletta già sopra la terra
Cogliea de' fior, sù per le piaggie erbose,
So che cosa sia'l di, che s'apre, e serra,
E qual' vantaggio è di veder le cose,
Che chi non vede e va cercando al tasto,
Può pigliar' per vn vuouo vn pomo guasto.

26

Per questo io vi vò dir', che ben ch' io sia
Donna, & habbia però poco ceruello,
Come quella, ch' anch' io la parte mia
Hò visto, e conosciuto il buono, e'l bello,
Voi pur dourete almen' per cortesia
Star cheti, & ascoltar' quel ch' io fauello,
Amor, che poco dianzi è fra noi giunto,
E'l caso dell' Inferno, a punto, a punto.

Non

27
Non è questo fanciul' come si stima,
Nato nell' alta region' sourana,
Della Dea che risueglia vltima, e prima
Tutti i facchini, e mandagli in dogana
Mà come ser Francesco hà detto in rima,
E nato d'otio, e di lasciua humana,
Di soaui pensier', poscia nutrito,
Verbigrazia lasagne, e panbollito.

28
Hor' se nato costui sì dolcemente,
Et alleuato a briciola di pane,
Fà con suoi stratij tribolar la gente,
E mette frenesie crudeli, e strane,
Dormir non lascia, e chi sua rabbia sente,
Sconsolato, e distrutto ne rimane,
Che crederem' che sia per far' trà noi,
Con la fierezza de tormenti suoi?

29
Quì, doue se gl' haurà del pan' di miglio
Gli parrà di mangiar pasta reale,
E non sarà da poi raffio, ò ronciglio,
Che à paragon' di lui, possa far male,
Però conchiuggo, che per mio consiglio,
Costui s'accetti, e facciasi infernale,
Ch'egli a i nocenti addolorati, e mesti,
Farà ben' digerir' cancheri pesti.

30
Si potrà dare il volo all' auoltoio,
Che rode à Titio il rinascente cuore,
Che roderagli ancor la pelle e'l cuoio,
E metterà piu crudel' becco Amore,
Le figliuole di Dano'l colatoio,
Potran' gettar', che per versarne vmore
Quinci, e quindi facendo vn doppio foro,
Amor' si seruirà, de gl'occhi loro.

31

Si potrà riposar, colui che gira
La notte, e'l dì la ruota di Isione,
Che Amor con maggior fretta, e maggior ira,
Aiuterassi, à volger il frullone,
Potrà dell'acqua uscir' che si ritira
Tantalo, e sempre in van' corre al boccone,
Vscir' con fame, e con la lingua secca,
Che Amor sia meglio, a farli la cilecca.

32

E non occorrerà, che notte, e giorno,
Stiano i Demon', con roncole, e mannaie,
A tagliar legne, e rattizare intorno
Il fuoco, che bollir fà le caldaie,
Che l'incendio d'Amor', più d'ogni forno
Abbrucierà le pale, e le fornaie,
E per mia fe, la cenere, e'l carbone
Arso, riarderà, questo Garzone.

33

Anzi se noi vorrem', che non si troua
Trà noi, chi sappia dar questo tormento,
Ch'altri nel fuoco tremi, ò li si muoua
Sudor' nel giaccio, mille cinquecento
Volte n' hà fatta Amor, si chiara proua,
Che non bisogna aggiungerui argomento,
E son volgari effetti suoi, pur come,
Sono il portar', à gl' Asini le some.

34

Lasciamo adunque, e riposianci alquanto,
Signor Demoni, omai doppo tant' anni,
Ministrare à costui la pena, e'l pianto,
E versar' le corbella de gl'affanni,
Fin' adesso habian' noi pur fatto, tanto,
Che non sia di ragion' chi ci condanni,
Lasciam' far lui che non sarà minore,
Senza dubbio del nostro, il suo dolore.

E qui

35

E qui mona Proſerpina tacendo,
Si ripon' ſu la ſeggiola, à ſedere,
Con certe ſmorſie ſue, ſe riuolgendo,
Quaſi che non vi poſſa entro capere,
E gl' occhi hor quà, hor là graue volgendo,
Per lo Senato delle facce nere,
S'acorge il ſuo conſiglio eſſer piaciuto
A molti, e da tre quarti, riceuuto.

36

E già tutti i Demoni, alla mia volta,
Cominciano à venire, e farmi feſta,
E leuato il romor' la nera volta,
Suona del centro, affumicata, e meſta,
Chi l'arco mio, chi la faretra ha tolta,
E chi l'oncino, in cambio ſuo mi preſta,
E coſi fà l'affaticata, e rea
Ciurma, ſe vien' compagno alla galea.

37

Ma ſentendo quel moto, in ſuono orrendo,
A dir' comincia, la gran furia Aletto,
Fermateui canaglia, e va ſpargendo,
Folgori, fuor' per l'infiammato aſpetto,
Che sì, che sì, che per la coda io prendo,
Qualchun' di voi fermateui in effetto,
Plutone ancor non ha determinato,
Che Amor' ſi tenga, ò ver ſia licenziato.

38

Et io, ſe non ſon' moglie al Rè dell'ombre,
Come colei, che ragionò pur hora,
Et ha d'error' le voſtre menti ingombre,
Pur degna ſon', d'eſſer' vdita ancora,
E vò far' che ſi ſcuopra, e ſi disgombre,
La ſua bugia, che a noſtro danno fora,
E nouella coſtei, ragiona a caſo,
E non diſcerne, dalla bocca, al naſo.

Amore

39

Amore è cosa dolce, e non arriua,
Alla dolcezza sua, zucchero ò mele,
Che che di lui, se ne ragioni, ò scriua,
Chi ne fà le doglienze, e le querele,
Anco la gatta, allhor' che sopra arriua,
Al topo, e ficca il dente suo crudele,
Miagola, e quel corruccio, e quel' lamento,
Non è già di dolor, mà di contento.

40

Ben le concederò, che alcun' trauaglio,
Co' piaceri d' Amor, sempre si mesca,
Perche si gustin' più, si come l'aglio,
Saporito il sauor', fà che riesca.
E chi vuole il gran' buono, adopra'l vaglio,
E così auuien', dell'amorosa tresca,
Amor fà saporiti i suoi diletti,
Con pene, gelosie, noie, e dispetti.

41

E se non è piacer, che mescolato
Non sia di qualche affanno, in terra mai,
Se numero maggior', vien' ritrouato
Nel diletto d' Amor', d'affanni, e guai,
Maggiore è il bene, a cui si pone a lato,
Dal mal' ch'è seco argumentar potrai,
Così si può, da quant' error conduce,
La notte argomentar', quant' è la luce.

42

Ma ditemi di grazia, o Signor Mostri,
D' Auerno, hauete voi forse credenza,
Che gl' huomini lassù, ne gl' alti chiostri,
Stian' senza senno, e senza esperienza?
Se noi sappiam', qui fare i fatti nostri,
Sanno ancor essi, e con più diligenza,
E tutti quanti i goffi, ò letterati
O sono, ò sono stati, innamorati.

E se

43
E se l'innamorarsi è lor' talento,
Credete voi ch'ogn' vn' s'innamorassi,
Se questo innamorar fusse tormento,
Sarebbe ben vn Bue, chi se'l pensassi;
Conchiudo dunque, ch'io non mi contento,
Ch'Amore alberghi, ne paesi bassi,
E non vò che quaggiù, tra queste pene,
Si cominci l'vn l'altro a voler bene.

44
Che non è già la barca di Caronte
Sola, che ci difenda il nostro regno,
Che Gioue, e Marte, con le man si pronte,
Sopra il fiume farian' ponti di legno,
Ma quei che guardan' noi, dalle lor'onte,
Son' l'odio, e l'ira, e'l canchero, e lo sdegno,
Tutti quanti nemici capitali
D'Amor, come dell'acqua gli stiuali.

45
Per questi dunque non entrando Amore,
Quaggiù, tra le caligini sepolte,
Gli Dei, che n'hanno, impastricciato il core,
Come s'è visto, centomila volte,
Non vogliono habitar, tra l'atro orrore,
Di queste region, basse, & incolte,
Che se ci entrassi Amor, seguendo lui,
Ecco tutti gli Dei, ne regni bui.

46
E tosto fatte intonacar le grotte,
Ne farian logge, e camere terrene,
E con lanterne, vincerian la notte,
Onde ci si vedrebbe, bene, bene,
Indi scacciando noi, gente merlotte,
Con le nostre medesime catene,
Ci trarriano al più lungo, il terzo giorno,
Tutti legati, al porto di Liuorno.

Doue

47

Doue poi Proserpina, al suo Plutone,
Cercherebbe ogni dì, la camiciuola,
Et ei per presentarne le persone,
Faria stuzzicadenti, alla spagnuola.
Dicoui adunque per conclusione,
A far di cento mila vna parola,
Ch'è buono Amor', ma per gl' amici suoi,
Nemici nostri, e non è buon' per noi.

48

E non creda Proserpina, che quando
Ben fussi reo, ben doloroso, e fiero,
E volesse per noi gir' tormentando,
Consentir' lo douesse il vostro impero,
Però che mantener se non oprando,
Gia mai non si potria, stabile, e intero,
L'aer' che non si muoue, inuelenisce,
E senza correr l'acqua, si marcisce.

49

Se noi stesser qua giù senza fatica
Durar, senza trauaglio, e senz' affanno,
Per la grassezza muouersi a fatica,
Più non potrebbe alcuno, in capo all' anno,
E'l mondo, e la sua gente, a noi nemica,
Correrebbero arditi, a farci danno,
Gridando addosso, addosso, che i Demoni,
Son diuentati, vn branco di poltroni.

50

E qui tacque la Furia, allhor' leuato
Plutone, in piè con maestà, fauella,
Prudentemente, per ragion di stato,
Ha detto questa, & hà risposto quella,
Mà'l punto ancor', nons'è determinato,
Se chi buono, e chi reo, l'Amore appella,
Ritener si può quì, se fusse rio,
Mà non è, s'egli è buono, il fatto mio.

S'io

51
S'io riguardo à gl'effetti, alcuna volta
Gli veggo buoni, alcuna volta rei,
E non sò se gl'è nato, o della stolta
Lasciuia, o sia progenie de gli Dei,
Però sentasi lui, da lui sia sciolta
Nostra ignoranza, Amor' dinne chi sei,
Se' tù buono ò cattiuo, e ciò non solo,
Mà dinne ancor', di chi tù sei figliuolo.

52
Et io che la sembianza hauea d'Amore,
Facendo vn bello inchino, al Padre Pluto,
Son' dico vn buon' fanciullo, o mio Signore,
E vengo qui, che mamma, m'hà battuto,
La mamma è quella Stella, che vien fuore,
Nel Ciel', prima che'l giorno, sia venuto,
Si come il postiglione, alquanto pria,
Gionge, sonando il corno all'hosteria.

53
Ma sono à dire il ver', di lei più tosto,
Adottiuo figliuol', che naturale,
E vi dirò, per ispedirui tosto,
Come'l caso seguì, del mio natale,
Vener' fece vn banchetto, e s'era posto,
Poro à dormir, che gl' hauea fatto male,
La quantità di nettare, ch' hauea
Mesciuto à lui, quella Ciprigna Dea.

54
Così Poro briaco, à pie d'vn fico,
S'era posto à dormir, Poro abbondante
D'ogni ricchezza, e di virtude amico,
A cui la Pouertà, comparue auante,
Che trista, e macra, e in habito mendico,
Verso Poro venia, mesta, e tremante,
E desiosa hauerlo per marito,
A canto se li pon' senz' altro inuito.

Poro

55
Poro tra'l sonno muouesi, e l'abbraccia,
E grauida di lui, mi parturisce,
Mà perche il vin beuto, e la vernaccia,
Che venere li diè, mi concepisce,
Vuol'che per figlio suo, chiamar' mi faccia,
E per tal'mi ritiene, e mi nutrisce,
Mà veramente, i miei parenti foro,
La Penia pouerella, e'l Ricco Poro.

56
E così per la parte, che la madre
Hebbe in produrmi, io ne vò scalzo, e nudo,
E per la qualità, che diemmi il padre,
Son forte, ardito, e temerario, e crudo,
Mà son Dio veramente, e di leggiadre
Opre son vago, e qui gl'accenti chiudo,
All'hor' del mio natale, e miei costumi
Certificati, i tenebrosi numi.

57
Via, via, tutti in vn tempo, fuora, fuora,
E da quell'ombre à Cerbero cagnaccio,
Mi fan' gridar' in bando all'hora, all'hora,
Senza processo, e dannomi lo spaccio,
Mi ripassa Caron', la morta gora,
Et io da lor' mene diparto, e taccio,
E'l piè riuolgo, alla tenarea buca,
Doue l'aria migliore à mè riluca.

58
Quiui all'vscir della tartarea notte
Nello sdegno m'abbatto, e credend' egli
Ch'io fussi Amor', mi tira alcune botte,
E l'vn'con l'altro poi venne à capegli,
Pur ci spiccammo, ei con le labra rotte,
Io con le ciglia, come gl'accertegli,
E in quella nostra orribile tenzone,
Mi si roppe il sonaglio del Montone.

Ch'io

59

Ch'io me l'hauea legato intorno vn fianco;
Doppo al turcasso, e quando ei m'abbracciò,
La faretra stringendo, e stringend' anco,
L'interposta vesica, ella scoppiò,
E così venne ò bella Diua manco,
Quell' aura tua, che pria mi trasformò,
E da poi mi negò questo rispetto,
Ch'io potessi tornar', nel' primo aspetto.

60

Però rimasi alla sembianza Amore
Ma quest' arco dorato, e questi dardi,
Non hanno forza di passare il cuore,
Ch'io gli conseruerei con più riguardi,
Capperi s'egli haueßen' tal valore,
Non son' pesci in effetto per lombardi,
Venistù poscia, e m'hai dismascherato,
E con vna pianella ammaestrato.

61

E qui tacque Morfeo, che attentamente,
Fù dalla bella Venere sentito,
E piacqueli d'vdir, che all' ombre spente,
Non troui albergo, il figlio suo gradito,
E ringraziando come diligente,
Il Diauolo che s'era trauestito,
Toccalo su la spalla, e basti intanto,
Dicendo che non hà, moneta à canto.

62

Venere torna à ricercar le fronde,
Del perduto Cupido, e lo richiama,
Mà 'l furbetto fa'l sordo è non risponde,
E nascoso si stà, doppo vna rama,
Carica l'arco, e fà sue ciglia tonde,
E drizzando vna freccia, a chi lo chiama,
Tira, e tacita và la sua saetta,
Nel fianco à Citerea, dou' è diretta.

Fermati

63

Fermati pazzarel', che fai? quel seno,
Che tù ferisci, è della madre stessa,
A proposito, ei tira, e di veneno,
Rimane à Citerea, l'anima impressa,
Hor' quai petti da lui sicuri sieno,
Chi vanterà di libertà promessa,
S ei non hà ne riguardo, ne timore,
Anco à ferir', della sua madre il core.

CANTO XII.

1



Antò il gran Vate, i perigliosi affanni,
Che per mare, e per terra Enea sostenne,
Mentre à fondare, i perigliosi scanni,
Per l'imperio del mondo, a Roma venne,
Io quel dirò, che in sul' fiorir' de gl'anni,
Nel bosco d'Ida, al genitore auuenne,
Doue alla bella Dea cotanto piacque,
Che il nipote di Gioue, in terra nacque.

2

Dal figlio punta, il desioso sguardo,
Venere volge, infrà quell' ombre, e mira.
Vn giouane Pastor, che sopra vn' dardo,
Sospeso alquanto il manco piè ritira,
Guarda l'armento suo, che lento, e tardo,
Pascendo l'herbe, intorno à lui s'aggira,
Veste di bianche pelli, il tergo, e'l petto,
Da coturno di argento, hà'l piè ristretto.

L'oro

3

L'oro ondeggiante, in sull' eburnea fronte,
Non copre intero, il berrettino acuto,
Che sembra à notte, in sulla cima al monte,
Fuoco, da lungi rosseggiar veduto,
Mà qual' notte dich' io ? sull' Orizzonte
Poi ch' vna settimana è ben piouuto,
Non torna il Sole, à comparir si bello,
Come appar' tra quei boschi, il pastorello.

4

Diciassett' anni, ei non finisce ancora,
E per l'agili sue membra crescenti,
La giouane virtù, che le inuigora,
Gl'occhi à se tira, à riguardarle intenti,
Scarica Amor quelle sue ciglia, e fuora,
Scoccan' diritti al cor', dardi pungenti
Con si dolce ferir, ch' escon del petto,
L'anime non per duol', mà per diletto.

5

Non affatto ricciuta, e non senz' onde,
La chioma amabilissima, e sottille,
Spargesi in vago error tra fosca, e bionda,
Di gigli, e rose in su l fiorito Aprile,
Spira la bella bocca, aura gioconda,
Di perle, e di rubin', varco gentile,
Che parli, o si racchetí in quel bel viso,
Mouimento non hà, che non sia riso.

6

Hor Citerea, che non lontano il vede,
Fermo sull' asta, a custodir l'armento,
Ammira già, dalla sua fronte al piede,
Le fattezze leggiadre, e'l portamento,
Già le piaccion souerchio, e già concede,
Scala franca d'errore, al suo talento,
Deh' come è ver', che subito trouato,
Il bello, piace, a chi non è malato.

M Tra

7

Tra sè dicea, dunque ne boschi fanno,
Si belle cose, e sai ch' io non credea,
Che de funghi, e de pruni, in capo all' anno,
Sol' producesse, la montagna Idea,
In somma il mondo è bello, e se la fanno
Gl' buomin' che fan quaggiù la lor' Semblea,
E di tai giouanotti, senza pelo,
Ad ogn' vscio però, non veggio in Cielo.

8

Vn altra volta ch' io discesi in terra,
Vn' ne trouai ch' haueua nome Adone,
Di Cipro habitator', nobile terra,
Che viue lieta in mia protezione,
Feci alle braccia, e mi mandò per terra
E mi pigiò, senza remissione,
E confessar mi fece in ogni modo,
Che gl' huomini terreni, hanno del sodo.

9

Io che non ci era auuezza, e mi credea
Ch' ei fusser' come noi sottili e vani,
Sotto la salma sua stanca facea,
Puntando scorci, inusitati, e strani
Ma venne Marte, e mè sua cara Dea,
Veggendo esser con lui, stretta alle mani,
Con pigliar' forma, d' vn porco saluatico,
Vccise il giouenetto poco pratico.

10

Io che le sue maniere, e'l dolce stile,
M' era piaciuto, al primo incontro assai,
L' aspra sua morte, a i dodici d' Aprile
Tutto quanto quel giorno lacrimai,
E poscia il suo cadauero gentile,
La sera in vn fioretto, trasformai,
Che tuttauia col bel' pallor' dipinto,
Di sangue, a mè ricorda Adone estinto.

Ma

11

Ma questo in fede mia, miglior di quello
Mi sembra, e da resistere alle botte,
Che non è come lui, si minutello,
E Marte in letto è con le spalle rotte,
E mouendosi a lui, Giouane bello
Che mi potreste dar' la buona notte,
Di grazia acconsentite in cortesia,
Ch' io qui rimanga, in vostra compagnia.

12

Mugner' v'aiuterò caualle, e vacche,
E sò far' il butirro, e la ricotta,
E rimorchiar' le pecorelle stracche,
Con la verga, e col fischio, a otta, a otta,
La sera porterò piene le sacche,
Doue sarà la mandria tua ridotta,
Di nespole, castagne, e lazzeruole,
E di mela francesche, e d'appiuole.

13

Sono vna Ninfa, e vengo di lontano,
Per farmi in questi boschi pecoraia,
Per li poggi son' vsa, e per lo piano,
E sò guardar' castroni, a centinaia,
Anch'ise, che non hà del cortigiano,
E non è ancora auuezzo, a quella baia,
Non sa che dir, e si vergogna, e tace
E diuenta nel viso, come brace.

14

Venere in quel nouello suo vermiglio,
Che di mature fragole il colora,
Fissa con tal desio, l'auido ciglio,
Che sel' bee rimirando, e l'assapora,
Passera è'l guardo suo, che vola al miglio,
E nel tirar' le sue granella fuora,
Col famelico becco, intorno è tesa
La rete, e vi riman' pasciuta, e presa.

15

Non abbiate vergogna, al giouanetto
Indi la Dea soggiunge, anch io non passo,
Ventiquatro anni, e di beltà d'aspetto,
Più d'vna, e più di dieci, a dietro lasso,
Vergogna è'l poter' prenderfi diletto,
E lasciar' ir', l'occasioni a spasso,
Siamo hor' qui soli, e la stagione e'l loco,
Par' che ne inuiti a trattullarci vn poco.

16

E in questo dire alle purpuree gote,
La bella mano approssimar' volendo,
Schiuo, ed' incolto, alle carezze ignote,
S'arretra il pastorel', più sempre ardendo,
Al fin' da poi che più soffrir non puote,
Gl' omeri volge, e se ne va fuggendo,
Ferma stolto che fai, tù sei ben' tù,
Delle pecore tue, pecora più.

17

Questa da cui t'inuoli, è la più bella,
Diua che regni in Ciel', questa è colei,
Che se guarda, ò se ride, ò se fauella
Fa innamorar di se tutti gli Dei,
E tù sciocca frascbetta, in mentre ch'ella,
Viene alla volta tua, fuggi da lei,
O che faresti tù, se t'incontrasse,
Vna Vacca bizzarra, che cozzasse!

18

Venere à seguitarlo il piè riuolta,
E con dolci parole inzuccherate,
Più che la pera cotta, che rauuolta,
Sia trà le Bergamasche pizzicate,
Ferma dice ben' mio, fermati, ascolta,
Lasciami vagheggiar', la tua beltate,
Ferma non vedi tù, cara mia vita,
Che riman la tua greggia incustodita.

Ferma

19

Ferma vedi colà, che l'vn montone
Sfidato hà l'altro, e cozzano si forte,
Che se tù non rimedij col bastone,
Forse amendue, ne caderanno à morte,
E di quà, sopra l'orlo d'vn' burrone,
Pende vna Capra, per le corna torte,
Solo appiccata, à vn tenero rampollo,
E cadrà tosto, e fiaccherassi il collo.

20

Mà fugge, e tace, il Pastorello, & essa
Che non può insieme, e correre, e pregare,
Stanca anhelando, al fin' dal corso cessa,
Sola soletta, e non sà più che fare,
Quando vna certa vecchia, a lei s'appressa,
Che portaua il bucato, à rasciugare,
E dalla Zana in giù, le cadean mille,
La poluere annaffiando, vmide stille.

21

Vide costei, che'l Pastorel fuggiua,
E fermossi à chiamarlo, e nulla valse,
Perch' egli, ò veramente non l'vdiua,
O de richiami suoi, poco gli calse,
Sopragiunge la vecchia, oue la diua,
Si fermò stanca, e più salir' non valse,
E dicea a lei, poi che vicina gl' era,
Iddio vi salui, ò bella forestiera.

22

Venere allhor' tra sè, non è già spenta
Gentilezza del tutto, in queste bande,
E pregando la vecchia, ella rallenta
Il passo, ou' vna Quercia, i rami spande,
E di ragionar' seco, si contenta,
Mà prima perche'l carico era grande,
La Dea regge la Zana, ond' ella il posi,
E ricouerì il fiato, e si riposi.

23

Poi dice hor' che volete? vn Pastorello,
La Dea soggiunge, e lo descriue à pieno,
Bramo saper chi sia, doue l'hostello,
Quali i compagni, o suoi parenti sieno,
La vecchierella allhor, v'intendo, quello
Che voi vorreste, anch'io vorrei non meno:
Mà per me non poss' io, perche non solo
Son' vecchia, mà'l garzone è mio figliuolo.

24

Io mi chiamo Drusilla, & egli Anchise,
Capio ch' è mio marito, esser suo padre
Crede, perch' io gl' el dico (e qui sorrise)
Mà nol credo già io, che son sua madre,
E gl' è saluaticuzzo, e in cento guise,
Hò cercat' io l'aspre maniere, & adre
Torli da dosso, & addomesticarlo,
Mà non come vorrei, potuto ho farlo.

25

In questo il figlio mio, non mi somiglia,
Ch' io fò sempre seruizio volentieri,
E non solo à i parenti, e alla famiglia,
Mà à vicini, à gli strani, a i forestieri,
L'amoreuol' mio cuor', non porta briglia,
Non fà distinzion', da i bianchi, a i neri,
Ma vuol bene à ciascuno, e non hà voglia,
D'altro che di voler', quel ch' altri voglia.

26

Mà questo mio figliuolo, ò ch' ei s'auueggia,
Ch' altri lo stimi bello, o ch' egli ancora,
Non sappia ben, che la bellezza deggia,
Esser cortese, à chi se n'innamora,
Non fà conto d'altrui, mà paoneggia,
Sè solamente, e sol sè stesso honora,
Beato lui ch' è sul fiorir' de gl' anni,
Mà ch'inuecchia douenta, vn' barbagianni.

Ei

27
Ei si diletta di compor' de versi,
E vorrebbe se può farsi Poeta,
Hà tentato fin quì studi diversi,
Mà sol dentro al poetico s'acqueta,
Di vocaboli scelti, e modi tersi,
D'vnquanchi, e quinci, senza fine, ò meta,
Ha fatto con l'ingegno pellegrino,
Vn libro grosso, com' vn Calepino.

28
Squaderna i libri, e spoluera gl' antichi,
E gli postilla, se riescon dotti,
E gl' assapora, come fusser' fichi,
Distinguendoli in datteri, e brugiotti,
Le perifrasi osserua, e i casi oblichi
Gl' idiotismi, e gli entimemmi addotti,
Metaplasmi, sineddochi, & eclissi,
E gl' accenti, e gli articoli, e gli affissi.

29
Vergilio tutto, hà per lo senno à mente,
E come peuerada, Horatio inghiotte,
Ouidio al suo giudizio, è negligente,
Persio fà poca strada, e và ai notte,
Lucretio hà dell' antico, e non si sente,
Lucan' tira à trauerso orribil botte,
E aspro Silio, e non han' frasi buone
Statio, e Propertio, e Plauto fa' l buffone.

30
Mill'altri documenti, e mille, e mille
Altre osseruanze egli hà notato, e nota,
E i comenti riuede, e le postille
E gira il ceruel' suo, com'una ruota,
E per vsanza stà, come l'anguille,
Fitte la notte, e'l dì dentro la mota,
Frà gl'inchiostri sepolto, e frà le carte,
E sempre alla natura, aggiunge l'arte.

31

Così dunque Signora, hauete vdito,
Chi fia' l garzone, e quali i suoi diletti,
La casa ou' habit' egli, e' l mio marito,
E quella là, che ne discopre i tetti,
E chi vuol' fare a lui piacer gradito,
Dicali in Poesia, vaghi concetti,
Che per vn' madrigale, ò vna canzona
Si farìa seruidor', d'ogni persona.

32

Ma voi, se l'hò dett' io, chiede Drusilla,
Non mi vorrete dir', chi voi vi sete,
Venere alla richiesta arde, e sfauilla,
Co semblianze celesti, aperte, e liete,
E dice io son' la Dea, ch' anzi la squilla
Della mattina, all' ombre più secrete,
Mi leuo, e sueglio, e fò che venga fuora
Dell' Ocean', la sonnacchiosa Aurora.

33

Venere è'l nome mio, Drusilla resta
Di merauiglia attonita, e confusa.
E riuerente, à lei piega la testa,
E l ignoranza sua timida accusa,
Poi le offerisce riuerente, e presta,
La rocca, l'arcolaio, gl' aspi, e le fusa,
Venere la ringratia, e chiede solo,
Ch'ella la metta in gratia, al suo figliuolo.

34

Non dubitate allhor' Drusilla omai,
Come vedete il Sol' nella marina,
Cala, e nasconderà gl' ardenti rai,
Per rinfrescarli infino à domattina,
Anchise in compagnia di Pecorai,
Tornerà là nella magion' vicina,
Doue meco verrete, e son sicura,
Ch' io farò sì, ch' ei non haurà paura.

Vidil

35
Vidil' che si fuggiua, il pazzarello,
Scusate ò Dea, le giouanetta etade,
Che vien' tanto priuata di ceruello,
Quanto colma di gratia, e di beltade,
Mà perche ancora in questo poggio, e in quello,
Splendeua il Sol', che in Occidente cade,
E non è ben venuta la stagione,
Da douer' ritirarsi alla magione.

36
Alla vecchia gentil Venere chiede,
Questo tanto desio di poetare,
Ch' è nel vostro figliuolo, onde procede,
Natura forse ve lo dee tirare,
O forse essempio altrui, che ciò che vede
La giouentu, di subito vuol' fare,
O ver' lo sprona, e non può stare a segno,
A farsi imitator, forza d'ingegno.

37
La vecchiarella allhor', Signora mia,
Quest' occulta cagion, che voi chiedete,
Come nascesse della Poesia,
Nel petto al mio figliuol, cotanta sete,
Io, che non istudiai Filosofia,
Non saprei dirui, e mi perdonerete,
Mà ben' vi conterò, come da prima,
Cominciass' egli, à canzonare in rima.

38
Quattordici anni, ei non hauea finiti,
Ch'un dì me l'adocchiò, mastro Tamiri,
E piacqueli trà gl' altri, a lui graditi,
Fino à spargerne lacrime, e sospiri,
Con ragioni, con preghi, e con inuiti,
Mel messe in sù i poetici rigiri,
Et à me disse, allegramente, ò vecchia,
Questo vostro figliuolo, ha buona orecchia.

Vò

39

Vò che noi gl'insegnamo à far' de versi,
E restar' viuo, ancor' doppo la morte,
Studiato hauea costui libri diuersi,
E façea gli appigionasi, alle porte,
Ond' io subitamente mi conuersi,
A committere il figlio alle sue scorte,
E glie lo diedi in cura, e lo pregai,
Che far me lo volesse, vn huom' d'assai.

40

In noue giorni, ò sopra humani effetti,
Della scienza infusa dal maestro,
Componea dell' ottaue, e de sonetti,
Con viuezza d'ingegno, agile, e destro,
E non istiracchiaua i suoi concetti,
Come quando si carica il balestro,
E congiugendo l'arte, al naturale,
Daua speranza vn dì, farsi immortale.

41

Morì la gatta in casa nostra, & esso,
La sepellì nell' orto, à piè d'vn' fico,
E l'epitaffio à lei quel giorno stesso,
Compose in manco tempo ch'io nol dico,
Et io che l vidi immantinente impresso,
Nell' esposta corteccia, al Sole aprico,
E lessi i carmi suoi, per marauiglia,
Restai stretta di spalle, alta di ciglia.

42

Me ne ricordo, e vò, che tù gli senta,
Che veramente, son' cosa garbata.
Giace qui tra'l basilico, e la menta,
Bella micia defunta, e sotterrata,
Da morte fù la sua brauura spenta,
Però che i topi ne l'hauean' pregata,
Ma temon' anco, al trapassar' del fosso,
Che così morta, à lor' non salti addosso.

Tamiri

43
Tamiri in questo mentre hauea composto,
E distinto vn poema in libri sei,
Doue a rappresentare, ei s'era posto,
La guerra de Giganti, e de gli Dei,
E'l valor de Giganti hauea proposto,
Celebrando i Fialti, e i Briarei,
La fauola era sciocca, e gl' episodi,
Stiracchiati, e souerchi in vari modi.

44
Non ti marauigliar' se di quest' arte,
Nel fauellare io ti parrò maestra,
Ch' io ne trouai per casa, alcune carte,
E me le riserbai, nella canestra,
E di nascoso, trattami in disparte,
Tra la sponda del letto, e la finestra,
Me le studiaua, acciò non mi vedesse,
Il mio figliuolo, e me le ritogliesse.

45
La Fauola era doppia, e non hauea
Ne ricognizion, ne riuscite,
Al contrario di quel' che si credea,
Le parti eran' difformi, e disunite,
Ne vtil', ne piacer, se ne trahea,
E cosi terminata era la lite,
Qual habbia di lor' due, la precedenza,
Mentre il Poema suo ne riman senza.

48
Non si riconosceua a nessun' segno,
Regola, nę precetto, in quell'ordito,
Che senza imitazione, e senza ingegno
In nessuna sua parte, era pulito,
In vece di pietà, moueua lo sdegno,
E'l timor' di non nulla, in core ardito,
Le parole eran' barbare, eran' dure,
Dissonanti, ed' incognite, & oscure.

Sciocca

47

Sciocca l'età virile, e non curante
Ne di reputation', ne di decoro,
E la vecchia fingea sempre arrogante,
Incauta, ardita, e prodiga dell'oro,
Saggia la giouentu, pigra, e constante,
Querula, e mesta in procurar tesoro,
E facea, confondendo le persone,
Il seruo ragionar', come'l padrone.

48

Disordinata era la tela, e piena,
Di fila inuerisimili, e interrotte,
Descriuea fuor di tempo, aura serena,
E fuor' d'occasion', tempesta, e notte,
Sterili gl'orti, e fertile l'arena,
Bianchi i carboni, e nere le ricotte,
Menzogne, e frasche, e vanità leggiere,
E cose inuersimili per vere.

49

Ma per non istar' più sù i generali,
Ei cominciò così la sua canzona,
Era d'Agosto, e per li venti Australi
Venne a piouer' vn dì fra vespro, e nona,
E per le buche ou'eran' fitti i pali,
Nacquer Giganti di sì gran' persona,
Che la sera medesima eran' simili,
Alle torri più grandi, a i campanili.

50

Non giungeuono a lor fino a ginocchi,
Aceri, Cerri, Pin', Quercie, e Castagni,
E gli strappauan sù come finocchi,
E in vn sorso beuean, paludi, e stagni,
Parean Cupole i nasi, e fuor de gl'occhi,
Spalancati, rotondi, orrendi, e magni,
Gran vampa vscia, come la notte fà,
La fiamma quand' abbrucia le Città.

Come

51
Come d'Aglietti, o ver' di Cipolline,
Facean mazzi di monti, à otto, à otto,
E pigiauano l'alpi, e le colline,
Con altri poggi, e le mettean' di ſotto,
Et vn che valicaua ogni confine,
E chiamar' ſi facea, maſtro Nembrotto,
Piluccaua gl'armenti come noi,
Facciam' dell'vua, e s'ingollaua i buoi.

52
Coſtor' che le maremme d'animali,
Hauean' disfatte, in vna ſettimana,
E le pecore, e becchi (eſche lor frali)
Con le corna inghiottite, e con la lana,
Cominciaro à gridare à gl'immortali
Habitator' della magion' ſourana,
Sonando le piattella, ò meſſer oſti,
Portate robba, e ſe vuol' coſtar, coſti.

53
Gioue, che la cucina, e la diſpenſa,
Hauea sfornita di pane, e di legna,
Bada à paſcere il Cielo, e poco penſa,
A ſatollar quella canaglia indegna,
Onde ei per fame in ſu la vota menſa,
Porta gridauan', cancharo ti vegna,
Gioue li ſente, e pur badando à ſuoi,
Riſponde ad alta voce, hor veng' à voi.

54
Si racchetano alquanto, mà veggendo
Che neſſun' compariſce, e ſon canzone,
Eſſi omai comportar', più non potendo,
Tolgon' di man' la briglia, alla ragione,
E muouon' contra'l Cielo, aſſalto orrendo,
Tirando ſaſſi, ſenza diſcrezione,
E già verſo Saturno, e verſo Gioue,
Per diſotto all'insù, gragnuola pioue.

Gli

55

Gli Dei delle percosse sbigottiti,
Si cominciano armar', dal mezzo, al basso,
Zoppica Marte, e chiama chi l'aiti,
Che nel manco tallon', l'hà colto vn' sasso,
Hebe, portò racconci, e ricuciti
Al suo Signor' con frettoloso passo,
Due grandi stiualoni, di vitello,
Opra di mastro Nardo Scarpinello.

56

Tira sassi Fialte a tre, a trè,
A cinquanta, e cinquanta Briareo,
Ne portano a catasse, oue non n'è,
Sopra gl'omeri lor', Tizio, e Tifeo,
Grande sfrombola sua d'intorno a sè,
Gira, e rigira il poderoso Anteo,
E si forte vna volta sfrombolò,
Che Saturno in vn gomito arriuò.

57

Grida il pouero vecchio, aita, aita,
Mercurio à Gioue carica il balestro,
Sul Capricorno allhor' Pallade ardita,
Caualca, e saltar' fallo agile, e destro,
Porta a Giunon l'ancella scimonita,
Gran quantità di rape, in vn canestro,
Dicendo, che non troua altro per fretta,
E in giù la Dea, raponzoli saetta.

58

Hercole dalla mazza i ragnateli
Subito leua, e volgesi a i Titani,
Alle brauure sue tremano i Cieli
Rotola i sassi, e fa paura a i cani,
Scioglie da i capei d'or', Diana i veli,
Senza fante aspettar' con le sue mani,
E tra le chiome sue mentre s'allacia,
L'elmo fa delle corna vna focaccia.

Tamiri

59

Tamiri anco di voi, Venere bella,
Scriue, che voi v'armaste incontinente:
Ma che nel guerreggiar fiera, e rubella,
Voglia vi venne com' auuien' souente,
Dell' orinale, ò della catinella,
E trouando vn' cocomero presente,
Mentre il vostro licor l'empie, e l'immolla,
Rossa ne diuentò la sua midolla.

60

Per lo caldo dic' ei della tenzone,
Che'l magnanimo cor d'ira v'accese,
E non come sospettan' le persone,
Per ritrouarui al terminar del mese,
La battaglia terribile dispone
Tamiri, a pieno, e l'aspre sue contese,
Gl accidenti racconta, ò belli, ò brutti,
Che in quanto a mè, non mi ricordo tutti.

61

Mà l'orribil' conflitto hauend' ei tolto,
A raccontar con certe frasi nuoue,
Verbigrazia co'l ciglio in sù riuolto,
A dir che suda l'aria, quando pioue,
Vn concilio, però subito accolto,
Fù dalle Muse, tutte quante, e noue,
E mandarongli à dir, che'l modo, è reo,
E gli fe l'ambasciata, il Pegaseo.

62

Se ne ride Tamiri, e li risponde,
Che le Muse non sanno, e son buffe,
Onde scendono à lui dalle sacr' onde,
Per cauarlo d'error, le Muse stesse,
Et egli appunto, e sempre più confonde,
Tropi, e figure, e le fà grandi, e stesse
Sino a chiamar' le Stelle alte, e lucenti,
Su la banca del Ciel, Zecchini ardenti.

Onde

63

Onde per castigar' la sua pazzia,
A benefizio de Poeti sciocchi,
Che credon' maneggiar' la Poesia,
Come si fa la pasta, de gl' ignocchi,
Tutte d'accordo in buona compagnia,
Preser Tamiri, e gli cauaron' gl' occhi,
Gli tagliaron' le dita, delle mani,
E gli fecer' su' l naso, accenti strani.

64

Gli cauaron la lingua, e del ceruello,
L'umido gli asciugaro, ond' ei rimase,
Senza lettere appunto, il pouerello,
Come si veggon', le monete rase,
Piange quel suo terribile flagello,
Il figlio mio, nelle paterne case,
Tanto che sembra in lacrime conuerso,
Veggendo lui, che non può fare vn verso.

65

Mà ben' che gli mancasse il precettore,
La voglia in lui però non venne meno,
Mà compone strambotti, à tutte l'hore,
Presto nel Poetar', com' vn' baleno,
Anzi, che di poetico furore,
Si riempie talhor, la mente, e'l seno,
Tanto ch' ei viene à dir', cose stupende,
Che da poi che l'hà dette, non l'intende.

66

Così dicea la vecchierella, e in tanto
Tuffati hauendo, in mar Febo i destrieri,
La notte ricopria per ogni canto,
Terre, Ville, e Città, di panni neri,
Onde leuarsi, & à Ciprigna à canto,
Drusilla a ricalcar' torna i sentieri,
Verso la casa sua, lasciando i panni,
Riportare al Garzon', che hà nome Gianni.

CAN-

CANTO XIII.

I



A poi ch'hauean' riposto i Muratori,
E mestole, e martelli, entro la sporta,
E non può'l mulattier' che vien' di fuori,
Entrar' che la Città serra la porta,
E dal Campo tornati i Zappatori
All' albergo, ciascun' si riconforta,
Venere con Drusilla alla magione
Songiunte, e poco prima il bel Garzone.

2

Il qual fù da Cupido accompagnato
Fino all' albergo, in forma di ragazzo,
E s'era in quella guisa trasformato,
Per non far' marauaglia, ne stiamazzo,
E poi dal bel fanciul' s'è licenziato,
Che i Pastor', ne farebbero strapazzo,
E fuor' dell' vscio sopra certe legna,
Ponsi à dormir', fin' che la luce vegna.

3

Mà perche non si leuino à romore
E Cani, e Donne, e tutto'l vicinato,
Nelle sembianze sue tornando Amore,
Poi che l'habito vil' s'è dispogliato,
La sua diuinitade, e'l suo splendore
Celare intende, e metterlo in aguato,
E vuole il ghiotto, il cauezzuola, il tristo,
E vedere, e vdir' senz' esser' visto.

N Di

4

Di feruenti sospir', d'amari pianti,
Che non trouando a i lor' dolori schermo,
Versano adhor' adhor' gl'afflitti Amanti,
Sull'aspetto conforme, al fianco infermo,
Vn nuuoletto Amor' s'accoglie auanti,
E d'ogn'intorno à se stabile, e fermo,
Fuor' che com'ombra inseparabil' doue,
Quel Dio si muoua, il nuuolo si muoue.

5

Non si vede però, perch' egli il rende
Per chiarezza inuisibile, e celato,
E chiuso Amor', da trasparenti bende,
Non appar' l'inuoltura, onde è fasciato,
Immagina veder' Verme che stende
La seta, e quella sia talco filato,
La cui lucidità pura confonda,
Con l'aer' puro, e'l Vermicello asconda.

6

Venere giunta alla magione intanto
Rattiene il piè, fuor' dell' amata soglia,
E prima ch' apparir', pensa co'l canto
Temperar' del Garzon', l'acerba voglia,
Drusilla passa, e caua fuor d' vn canto,
Senza che noti alcun', ciò ch' ella toglia,
E inanzi à Citerea, non lungi al tetto,
Ferma con due registri, vno spinetto.

7

Era l'vn' di lor graue, e parea fatto,
Per sonar' cose di molta importanza,
L'altro per cantar baie, e dar' nel matto
Et allegra tener' la vicinanza,
Venere viene vn', ò due volte al tatto,
Senza punto alterar' la consonanza,
E giudica perfetto l'instrumento,
Indi comincia vn' dolce suono, e lento.

Rapida

8

Rapida poi, le candidette mani
Che balenan' fra l'ombre albor di neue,
Muoue su i tasti suoi bassi, e sourani,
E scorrendo gli và spedita, e lieue,
E ricercando i prossimi, e i lontani,
Il Ciel' tanta dolcezza indi riceue,
Che se gl'hauea farina, assai frittelle
Piouean' col mele, in queste parti, e'n quelle.

9

Mà poi che fù, con varie fughe alquanto
La man dirotta, e preparati i cori,
All' armonia di quel soaue canto,
Che trar' li può del proprio albergo fuori,
Sul più graue registro accorda intanto,
La Dea delle bellezze, e de gl' amori,
Celesti note, e con felici rime,
Del primo lauro, il duro caso esprime.

10

Ella cantò, dall'amorosa face
Nel petto acceso, il figlio di Latona,
Corre dietro alla Ninfa sua fugace,
Mosso da quel desio, che'l cor' li sprona,
Piu che Smeriglio rapido, e vorace,
Se l'accorto strozzier', lo disprigiona,
E più che fuor'della ritorta foce,
Sbocca nell' ampio mar' l'aura veloce.

11

Fugge la Ninfa, e'l pauentoso corso,
Sparge le belle chiome, e inuola il velo,
Fugge senza ritegno, e senza morso,
Con le piante di vento, e'l cor' di gielo,
Mà pur' s'appressa al fugitiuo dorso
Fulgore amante, il regnator' di Delo,
E la chiama souente, arresta, arresta,
Oimè qual fuga, e qual paura è questa.

12

Tù fuggi mè come dal Lupo suole,
Fuggir' tremando la smarrita Agnella,
L'Aquila la Colomba, che si vuole
L'auida fame sua pascer' di quella,
La Ceruia il Cacciator' mentre le duole
Il sen', dall'auuentate sue quadrella,
Ma non ti seguit' io come costoro
Ti seguo Idolo mio perch' io t'adoro.

13

Fermati oimè, dhè per la via sassosa
Guarda al tenero piè, corri più lenta,
Volgiti, non fuggir, sì frettolosa,
Volgiti à riguardar', chi ti spauenta,
Fiera non è Seluaggia, ò velenosa
Serpe, fermati, omai la fuga allenta,
Son' io, son Febo il portator del lume,
Più d'ogn' altro benigno, e chiaro nume.

14

Ma i venti se ne portano le note,
Ne punto il piè, la fugitiua affrena,
Che poi che lungamente omai non puote,
In lei durar' la soprafatta lena,
Chiama il padre in aiuto, ei la risquote,
Fermando lei su la bagnata arena,
Duro riscotitor' che la conuerte,
Di bellissima Nisa, in pianta inerte.

15

L'vn' suo piè fugitiuo, all' altro lega,
Di nodo inseparabile, e l'appicca
Sul lido, alza le braccia, e in sù le spiega,
E in giù sotterra alte radici ficca.
Rompe ruuida scorza al suon che prega.
L'aura, che dalle labra si dispicca,
Già son' rami le membra, i bei crin' d'auro
Minute frondi, e tutto'l corpo è Lauro.

Così

16

Così Venere canta, e'l bello Anchise,
Sentendo al suon' delle canore corde,
Di poetiche note, in varie guise
Far' con più groppi, vn' armonia concorde,
Vscì di casa, e pria lontan' s'assise,
Poi col desio, che dentro al petto il morde
A poco a poco à Citerea s'appressa,
Cantatrice suprema, e Poetessa,

17

Sentesi da quei versi il Giouinetto
Quasi rapito andarne in bisibilio,
E con forza soaue ogni concetto,
Parli che l'alma sua, tragga in esilio,
E che tanto di buon' non habbia letto,
Mai ne versi d'Homero, ò di Vergilio,
E giura di voler delle lor carte
Seruirsi, per nettar' non so che parte.

18

Venere, che s'accorge, che alla frasca
S'aggira intorno, il giouanetto vccello,
Ritorna anco di nuouo infin ch' ei casca,
A tirar' lo spagetto del Zimbello,
Che non vuol' mica in fin che non l'hà in tasca
La presa occasion' perder' di quello,
E per più dilettar', maestra astuta,
Con vn' riso gentil', registro muta.

19

Volea lontan il filinguel d'Anchise,
Dalla rete di Venere volarne,
Mà lo richiama, in più suaui guise
Ella così, che non può più scamparne,
Se ne accorse la Diua, e ne sorrise,
Ch' vccellar' non solea se non à starne,
Vedendo vn' così picciolo vcceletto
Pur la mano rimette, allo spinetto.

20

E lasciando le fughe, e'l contrappunto,
Pien' di passaggi, hor' tremolanti, hor' molli,
Che solamente tornan' per appunto,
Sull' acqua sacra, ò sù vestiua i colli,
Con del ghiotto comincia, e con dell'vnto,
Vn' arietta gentil', soura i bimolli,
Che fere, e fugge, e rapida diletta,
E và trà'l Bergamasco, e la Brunetta.

21

Canta, che la cagione onde la bella,
Ninfa, diuenne vn' albero fronzuto,
Furon' d'amor' gli strali, e le quadrella,
Ch'entran' senza bagnarle con lo sputo,
Deh quanto meglio, era per te, dic'ella,
Febo à sonar, la Citera, ò'l Liuto,
Che col figliuolo mio, che n'è maestro,
Venire in competenza del balestro.

22

Disegual' troppo à saettar' tù sei,
Tu non cogli vn pagliaio, & egli in Cielo
Traffigge, e in terra, il cuor d'homini e Dei,
Senz' allentar' dalle sue ciglia il velo,
E forse ch'ei n'hà colti, ò cinque, ò sei,
A tutti quanti, e fà lasciar' del pelo,
E mena incatenato il petto, e'l dorso,
Gioue dietro di sè, com'un can' corso.

23

Dianzi cantai (ma quest'è vn' insalata)
Che tu festi per Dafne le pazzie,
E con fronte d'alloro incoronata,
Ragunaui i fanciulli per le vie,
Mà la prima, ne l'vltima frecciata
Non fu questa d'Amor', che ti colpie,
Nella Tessaglia hor' son' quattr'anni almeno,
Ti colse vn'altra, e ti percosse in pieno.

E notte,

24

E notte, e dì, tù miagolaui amante
Più che non fanno i Gatti di Gennaio,
Per la bella Cirene, e tante, e tante
Volte per lei facesti il Pecoraio,
E ti condusse il tuo furore errante,
A girar' tondo com' vn' arcolaio,
E bisognò, tant' eri afflitto, e mesto,
Tenerti vn mese e mezzo, à pollo pesto.

25

Mà sentite quest' altra se l'è degna,
D'essere scritta al libro de ricordi,
Acciò che la memoria non si spegna
De gl'amanti terribili, e balordi,
La maestra Natura, che disegna,
Talhora il bello, acciò non se ne scordi,
Hebbe vna volta di sua man' dipinto
Con tutto ogni suo studio, il bel Iacinto.

26

Di ligustri, e di rose, hauean' portato,
Le grazie i due color', ne gl' alberelli,
E l'vna di man' propria hauea filato
Oro fino, e leggier', per far capelli,
L'altra auorio Indiano, hauea torniato,
Per far' diti alle man' candidi, e belli,
La terza à colorir' due bei labbretti,
Pescato hauea nel Mar' Coralli eletti.

27

Hor si fatte materie hauendo accolte,
La maestra eccellente dipintora,
Per auanzarsi più che l'altre volte,
Pingendo lui, nel colorar' l'infiora,
E le sue chiome inanellate, e sciolte
Tingendo poi nell' ingiallar' l'indora,
Indi scende alla bocca, e si ben falla,
Che in vece d'arrossir', gle l'incoralla.

28

Così dunque formato il Giouanetto,
Vedelo vn' giorno Apollo, e se n'inuoglia,
Che si muta souente, e cangia affetto,
Com' all' aure d' April', si volge foglia,
Seguel' da lunge, insino al proprio tetto,
E impara oue la sera ei si raccoglia,
La mattina poi torna anzi che gl' esca,
E con quegl' altri impuberi si mesca.

29

E facendoli ardito vn' sopra lasso,
Doue n'andate voi tanto à buon hora?
Et egli à scuola, hor contenete il passo
Febo soggiunge, e non è tempo ancora,
Venite meco, andar' possiamo à spasso
Ancor' sicuramente più d'vn' hora,
Tace, e tentenna il bel fanciullo, & esso,
Soggiunge i preghi, e le lusinghe appresso.

30

Onde ei seco ne và, tenera pasta,
E l'età giouenil' che si riuolta,
Come l'huom' vuole, e à dir di nò non basta,
O se basta il può dir', sol' vna volta,
Comincia Apollo, hauete vna catasta
Di libri voi nella sacchetta accolta,
E che studiar bisogna Autor' cotanti,
Muoiono i dotti, e muoion' gl'ignioranti.

31

E con questo studiar' debile, e frale,
Diuien' la forza, e la complessione,
Bisogna esercitarsi, che fa male,
Questo non dimenar delle persone,
Vedete l'acqua oue si ferma eguale,
Subito tende alla corruttione,
Io m'esercito sempre quanto posso,
A palla, à palla à maglio, a pallon' grosso.

Si

32

Se per questa vietta entrar' vogliamo,
Non molti passi al gioco della corda,
Merrouui. Allhora il bel Iacinto andiamo,
E con Apollo subito s'accorda,
Et ecco incontro à lor' mastro Beltramo,
Che riceue le palle, è le rincorda,
Porta à ciascuno vna racchetta, e presto,
Leua il mantel' da dosso a quello, e questo.

33

A palleggiar' cominciano, e Iacinto
Nello schietto vestir', più bello appare,
Vn' buricco egli hauea del color tinto,
Che per tranquillità, si vede il mare,
E senza alcuna crespa, e senza cinto,
Nato con esso, e non vestito ei pare,
Batte Apollo la palla, egli rimettela,
E corre, e salta, come vna Cutrettola.

34

Ma poi che palleggiato hebbero alquanto,
Giochiam' qualche mercè, dimanda Apollo,
Giochiam' dic' egli, e dissibiando il manto,
In vn momento apersel o, e spogliollo,
E rimaso in camicia, è bianco tanto,
Le braccia, il petto, e'l delicato collo,
Che non sai se la carne, che si cela,
Dentro al candido lin', sia carne, ò tela.

35

Spogliasi Febo anch' esso, anch' ei rimane,
Con la Zazzera dor', leggiero, e snello,
E con percosse inositate, e strane,
Fan' del globo volante, aspro flagello,
Di state mai non saltellar' le Rane,
Sopra la riua d'alcun fiumicello,
Ne mai corser lucertole le fosse,
Come i gioueni presti, alle percosse.

Hor

36

Hor alti, hor bassi, hor aspettar' gli vedi
La palla al balzo, hor alla posta entrando,
Suo leggier' corso anticipar' co' piedi,
Hor' lenti in essa, hor' furiosi vrtando,
Hor coi polsi gireuoli gli eredi
Auuentar' vn paleo, che và rotando,
E sempre infaticabili, e costanti,
Drizzar' le botte, a i perigliosi canti.

37

Scarsa talhor' sù la vietata fune,
Leuar la palla, vn' ò due dita à pena,
Debile, e lenta alcune volte, alcune
Auuentar' lei, d'impetuosa lena,
E ingannando talhor' con opportune
Finte, non farla andar' doue si mena,
Mà con la destra, e con la vita quà,
Drizzando'l colpo, ella riesca là.

38

Hauea sopra la corda, vn' o due braccia,
Segnato col piastrel', mastro Beltramo,
Di Hiacinto à fauor' la prima caccia,
L'altra al Tambur, mà non quel' che soniamo,
Mutansi poscia, e con le belle braccia,
Chiamando il biondo Dio, dice giochiamo,
E manda al tetto, e fà girar' la palla,
Ch'à Febo nel' cader' tocca la spalla.

39

Quindici chiama allhor' Hiacinto, inchina
Febo le ciglia, e'l fallo suo confessa,
E senza dimostrarla, vna sua fina
Rabbiuzza, in mezzo al cor', sentesi impressa,
Si rimanda la palla, ei che vicina
Vede la caccia, vltimamente impressa,
O per desio, di vincerla, ò per ira,
Quanto può più, di sopramano ei tira.

Tira,

40

Tira, e giunge al fanciullo il colpo orrendo,
Nel manco polso, e la percossa è tale,
Che d'vn' artiglieria la palla vscendo,
Seco non porterebbe impeto eguale,
Cade, e muore Hiacinto, hor' voi leggendo,
Immaginate se gli fece male,
Tordo così, che nella testa è colto
Della balestra, in giù cade co'l volto.

41

E poi, che due, e tre volte, in piana terra,
Sgabettò dolcemente, e l'alma vscio,
Della bella prigion che si disserra,
Fauorita così dal biondo Dio,
Pocà palma portò della sua guerra
Morte, che se la vita à lui rapio,
La bellezza rimase, onde Hiacinto
Non men' che fusse viuo, è bello estinto.

41

Corre à lui sopra il dispietato amante,
E vistolo pur morto al senso, all'atto,
Cader' lasciasi a i piè la fulminante
Racchetta, e riman fermo, e stupefatto.
Bell' ombusto che fai? guarda bel fante,
Guarda la bella proua che tu hai fatto,
Se tù non sai far' meglio, anco di queste
Tienti la foggia, ò pallerin' Celeste.

43

Quanto faceui il meglio hoggi all' vsanza,
Far' con le quattro rozze il carrozziero,
Che con si poco termine, e creanza,
Spegnere i lumi, ò goffo smoccoliero,
Febo da poi che pur vede insustanza,
Che gl'è morto, & è morto da douero,
Non sapendo che dir', ne che si fare,
Prende partito di lasciarlo stare.

E si

44

E se n' andaua già quando temendo,
Che non costei de corpore delicti,
Et ei costituir', non si volendo,
Ne processi formar', difese, o scritti,
Torna, e di trasformar' l'arte sapendo;
Come sanno gli Dei mancini, o ritti,
Tramutò quel bel corpo, in vn bel fiore,
Che spira come pria, gratia, & amore.

45

Indi partesi Apollo, e poscia piange,
La sua sciagurataggine, e dolente,
Con le nuuole attorno, esce del Gange,
E carregiando singhiozzar' si sente,
Si lamenta, si duol, s'arrabia, e s'ange,
Mà per caponeria non vuol' por mente,
Che gli viene ogni male, e gli stà bene,
Perch' ei si come Amor', le frecce tiene.

46

Posile, posi, e garreggiar' non voglia,
Con chi sà del balestro assai più molto,
E lo fà marinar' voglia, ò non voglia,
E tante volte in mezzo al cuor' l' hà colto,
Metta al capo le mani, e quella foglia
Ben' ben' si tocchi, ond'ei lo porta auuolto,
E trouerà ch' Amor, frà gl' altri Dei,
Falli il segno portar', come à gli Hebrei.

47

Dunque emulando à lui, le glorie queste
Son' che tù ne riporti, ò biondo Apollo,
Và dunque và, le tue saette infeste,
Frangi, e'l turcasso tuo sciogli dal collo,
Zappa più tosto, e i giorni delle feste,
Vanne a i pagliai, e tira à qualche pollo,
Disertator' de miseri villani,
Mà guardati da ciottoli, e da cani.

E se

48

E se vuoi contrastar, come già fero,
Emuli caualieri alla Campagna,
Mandricardo terribile, e Ruggiero,
Per lo scudo dell' Aquila grifagna,
Lascia di tenzonar' col nudo arciero,
E sfida vn hosteria, famosa, e magna,
E dalle à diueder, che su la porta,
L'alta tua insegna temeraria porta.

49

Sfida pur' gl'osti vsurpatori, e seco
Sfida i prosuntuosi fegatelli,
Che voglion' pur paragonarsi teco,
Comparendo d'alloro, ornati, e belli,
Sfida ciascun, e sia Latino, ò Greco
Poeta, che ne ingombera i capelli,
E che non porti la tua fronde vieta,
Fegatello, ne Hoste, ne Poeta.

50

Così Venere canta, e quel' suo canto
Dalla nuuola sua, sentendo Amore,
Sente con suo diletto, il proprio vanto,
E lo scherno dell' emulo splendore,
E già lo sdegno suo posto da canto,
Che in amoroso petto hà breui l'hore,
Render mercede alla sua madre bella,
Vuol' di quanto per lui canta, e fauella.

51

E del' nuouo desio, che'l cor' le punge,
Per lo figlio di Capio Amore accorto,
Mentre lusinga il giouanetto, & vnge
La dura orecchia, il suon' gradito, e scorto,
Egli vn quadrel' che più diritto giunge,
Prende, e posta la corda all' arco torto,
Che per vsanza ei che addolcir' no'l vuole,
Tenerlo teso, à lungo andar' non suole.

E con

52

E con la manca inuer' l'aurata punta,
Sospinto il corno, e con la destra al petto,
Tirato il neruo, oue la cocca appunta,
Abboccato da lei, mà non già stretto,
Apre a vn tempo la man', vola disgiunta,
La pennuta saetta al segno retto,
E coglie appunto oue la mira Amore,
Drizzò del pastorello, in mezzo al core.

53

Dal canto concio, e dallo strale Anchise,
Che l'vno il preparò, l'altro l'hà cocco,
Tra se pentito in così fatte guise,
Comincia à diuisar' non son' io sciocco?
Sontuoso banchetto Amor' mi mise
Dauanti, e me l'offerse, io non l'hò tocco?
Anzi le spalle mie tosto hò voltate,
Schiauo delle viuande inzuccherate.

54

Deh come mi sarebbe egli il douere,
A non cibarmi mai fuor che di ghiande,
Et à mia posta non poterne hauere,
Poi ch' io non vò da lui miglior viuande,
Sciocco disprezzator' di quel' piacere,
Che à giudizio d'ogn'un', non è il più grande,
Et io da tanto ben fuggo si ratto,
Scimonito castron' capo di matto.

55

Che temeu'io che m'ingollasse viuo,
Si graziosa, e si gentil beltà,
E ripentito quanto dianzi schiuo
Humil' s'inchina all' alta deità,
E dice a lei, s'io fui d'ingegno priuo,
Perdona ò Dea, che chi non sà, non sà,
E per gratia m'accetta, e per amore,
E per amante, e per tuo seruidore.

Che

56

Che se per tua bontà, tù mi perdoni,
E fai che lieto in tuo seruigio io viua,
Giuro per lo spinetto che tu suoni,
Che d'estrema dolcezza il cor m'appriua,
E giuro per le pecore, e i montoni
Di non sonar' mai più zufilo, o piua,
Gl' Asini abbandonar le vacche, e buoi
E tutti i fatti miei, per fare i tuoi.

57

Venere per la mano Anchise prende,
Dolce lo stringe, e poi risponder vuole,
Ma Drusilla ch'è presso, e già l'intende,
Fatti fatti risponde, e non parole,
Entrate in casa oue l'albergo splende,
Come se dentro vi battesse il Sole,
Per lucerne appiccate. e lanternoni,
Sù certe croci fatte di bastoni.

58

Arde sotto'l cammino intanto accensa
Quasi d'aride legne, vna catasta,
E sù per la fuligine sospensa,
Và serpendo la fiamma, allegra, e vasta,
Drusilla apparecchiata hauea la mensa,
Con diligenza, e la viuanda basta,
E basterebbe per venti compagni,
E n'empie le maioliche, e gli stagni.

59

Si dà l'acqua alle mani, e nel lauarsi,
Venere al Pastorel ne spruzza il volto,
Et ei ridendo à lei per asciugarsi
Spiega vn bel touaglion', ch'hauea raccolto,
In tanto à ministrar' quiui comparsi,
Son più pastori, e s'è da loro accolto,
Frutta per quella cena, e caci fini,
Vie più che rauaggiuoli, o marzolini.

Due

60

Due boccali di vino, vn' nero, vn' bianco,
Et vn' Cappone a lesso, & vno arrosto,
Zuppe, torte, cibrei, guazzetti, & anco,
Assai del pepe, in ogni cosa è posto,
Come vuol' Citerea, li siede al fianco
Anchise, e se le fà più sempre accosto,
E segue omai tra l'interposte sedi,
Vn indistinto auuolticchiar di piedi.

61

Drusilla allhor' ch' è scalca, e se ne accorge,
Tira sottò de calci, e grida gatti,
E sorridendo intanto al figlio porge,
Due beccafichi, che paion' rattratti,
Tanto son grassi, ogn' hor più sempre sorge,
Il romor della tauola, e de piatti,
E fino a i cani rimangon satolli,
Di Piccioni, di Tortole, e di Polli,

62

Capio ch' era vn' cert' huom' di buona pasta,
Da far' delle lasagne maritate,
Vede in casa il bordello, e non contrasta,
E s'accorda al romor delle brigate,
Hora il vin' bianco, hora il vermiglio attasta,
E ne fà per piacer' le scoppiettate,
Et è nel viso omai sì colorito,
Che pare appunto vn gambero arrostito.



CAN-

CANTO XIIII.

1



MA perche non si troua in questo mondo,
Senza qualche trauaglio, alcun' piacere,
E così l'olio, vn' pò di morchia in fondo,
Mai sempre haurà, se tu'l vorrai vedere,
E'l vino ancor che chiaro, ancor che mondo
Rida nel vetro, e faccia forza à bere,
Vota affatto la Botte, e ben procura,
Che trouerraui della posatura.

2

E così nel piacer di Citerea
Che tutta lieta, e con Anchise a lato,
Tra quei Pastori à tauola sedea,
Che dolce più, che più giocondo stato,
Nube passando oscuratrice, e rea,
Il sereno d' Amor' n'è conturbato,
Mà fu nel piacer suo nuuola estiua,
Ch'adombra, e passa, e più'l calore auuiua.

3

Ecco il gaudio si turba, in frà le Stelle,
Giunon errando, e ne gl'eterni arcani,
Volgendo gl'occhi, hauer' mira da quelle,
Feste il principio lor gl'alti Romani,
Che schiacceranno à guisa di frittelle,
Cartagine superba, e gl' Affricani,
E perch'ell' è colerica, e fumosa,
Picchia i piè forte, e non ritroua posa.

O Dice

4

Dice tra sè, non haurò dunque io tanta,
Stoppa ch' assai più buchi hauer non deggia
Costei, che mentre balla, e ride, e canta,
Mè, lo mio impero, e tutto'l Ciel' beffeggia,
Io nell' esser regina, ella sia vanta
Nell' esser' impudica, e mi pareggia
Anzi mi vince, e tutti i suoi piaceri
Far non poss' io, ch' ella non gusti interi.

5

Sì farò pur', non si delude, e sprezza
Giunon' sempre à man salua, e così detto,
Scende dalla superna, e chiara altezza,
Tutta piena di sdegno, e di dispetto,
Per conturbar' la festa, e l'allegrezza
Di Citerea, nell' humile ricetto,
E cerca, chi chi sia che sappia in terra,
Guastar' le paci, e seminar' la guerra.

6

Era nato del sonno, e della notte,
Vn certo Momo libero nel dire,
Tanto che spesso, con le spalle rotte,
Hor quà hor là, li conuenia fuggire,
Che le parole chiamaro le botte,
Chi non le sà frenare, e custodire,
Ne mai pari à costui nel mondo visse,
Per solleuar' seditioni, e risse.

7

Gli Dei per ch' ogni dì ne lor banchetti,
Messi sù da costui, lingua peruersa,
Per lo capo tirauansi i panchetti,
Piatti, e boccali, e'l nettare si versa,
Lo fecero sbandir' per due trombetti
Della lor' region' lucida, e tersa,
Indi lungi costui, lunga stagione,
Steron' lassù, senza mai far quistione.

Sban-

8

Sbandito Momo, ad habitare ei prima
Si mise in mare, e vi durò ben poco,
Che la lingua mordente più che lima
Anco accendeua in mezzo all' acque il foco,
Onde mandò dall' atra parte, & ima
Nettunno vn suo Tritone humido, e fioco,
Che'l pigiò con le pugna, e poi sul collo
Co' denti il prese, e fuor del mar' gettollo.

9

Momo scarauentato à i neri numi
Dell' Inferno, auuiossi, e poi che giunge,
Sopra le ripe, de sulfurei fiumi,
Caronte il batte, e ne lo fà star' lunge,
Torna il misero escluso a i chiari lumi,
Dell' aria, e quel' suo dir' che morde, e punge,
Non troua ne capanna, vnqua ne tetto,
Che ricouero à lui presti, ò ricetto.

10

Però d'ogni città, d'ogni habitato
Paese, à prima giunta il mal dicente,
Riconosciuto essendo, e discacciato,
Come la peste da tutta la gente,
Ei per necessità s'è ritirato,
In vn deserto oue nessuno il sente,
E biasmando pur sempre, à bocca piena,
Hor con l'aria contende, hor' con l'arena.

11

In vna grotta ei s'è venuto a porre,
Doue stà solo, e tutto dì sbauiglia,
Che la sua compagnia ciascuno aborre,
E durar' non può seco la famiglia,
Durar non può, perch' alle ingiurie ei corre,
Senza distintione, e senza briglia.
E minacciando, e seruidori, e fanti,
Chiamali il primo dì, becchi, o surfanti.

12

Giunge al deserto, e nella grotta oscura,
Passa Giunone, e vi rischiara l'ombra,
Con lo spirarui, aperta luce, e pura,
E l'atra impression' frange, e disgombra,
Prega subito a lei mala ventura
Momo, e contro di lei, la vista adombra,
Benche poco più rea di quel che suole,
Mostrar' la può, quando turbarla ei vuole.

13

Perche come di lui più velenosa,
Lingua in terra, ne in mar' bocca non muoue,
Ne meno anco di lui più dispettosa,
Sembianza, e rea può rimirarsi altroue,
La notte al partorir' si brutta cosa,
S'abbatte che gl'è nuuolo, e che pioue,
Che se punto vedea, subito nata,
L'hauria con le sue mani strangolata.

14

Corte hà le braccia, il piè gonfio, e distorto,
Le spalle anguste, e rincauato il petto,
Ispido il tergo, il collo largo, e corto,
La fronte aguzza, e'l naso adunco, e stretto,
Raro il capello, il color' atro, e smorto,
Lunghe l'orecchie, e l'ampio mento eretto,
Raccrespate le ciglia, il labbro grosso,
Nero il fetido dente, e'l guardo rosso.

15

Vna lacrima corre, che gl'irriga
Con lungo vmido rio, la faccia secca,
Dal ciglio al petto, & ei per minor briga,
Trauersandole il corso, il labbro lecca,
Verso Settentrion' torce la riga
La vista, e sopra il mento il naso becca,
Fertile sempre, e fuor di bocca i denti,
Tendono allo scusarsi per assenti.

Hor'

16

Hor' ad vn' Dio si fatto, e sotterrato
Da i viuenti, per odio in vna grotta,
Giunone entrando, ei subito crucciato,
Della venuta sua grida, e borbotta,
E dice hor' passa quà quando il bucato
Dee rasciugarsi, e fai che pioue allotta?
Non fai tù male? e non meriteresti
Tra gli Dei rimaner, con gl'occhi pesti?

17

In oltre quelle nuuole di state,
Non doueresti tù, farle più grosse?
Che non sarian' si tosto consumate
Dal Sole, e da gli Zeffiri rimosse,
E l'vuoua del paon' che son formate
Troppo tenere, e frali alle percosse,
Dourebbeno esser quadre, acciò che stessero
Ferme, e nel rotolar' non si rompessero.

18

Allhor' la Dea, che vuol' di lui seruirsi,
E sà che per natura è così fatto,
Non vien' per tai parole à incollorirsi,
Ne à darli della bestia, ne del matto,
Anzi dimostra d'impiaceuolirsi,
E à suoi consigli acconsentir' con l'atto,
E dice che le nuuole saranno,
Da qui innanzi più grosse, e poueranno.

19

Mà non sopra'l bucato, e che le forme
Poi delle paonesse, à lei soggette,
Ridurrà in quadro, acciò se ne riforme
Ogn' vuouo, fermamente lo promette,
Li chiede poscia, ò Momo mio che torme
Puoi di trauaglio, e far le mie vendette,
A te ricorro, à te che puoi sol'vno
Trarmi d'affanno, e fuor di te nessuno.

O 3 Sai

20

Sai tù che sempre mai mi fu nemica,
Venere sciagurata mia nepote,
Che per douere vn' di l'Affrica amica,
Spiantare, allhor' che'l Ciel suo fato rote,
Popol duro da stento, e da fatica,
S'ingegna à fabricar' più ch'ella puote,
Questi siano i Romani, e questi sieno,
Dall' Egeo traportati al mar' Tireno.

21

Et ella, acciò che'l popolo feroce,
Per lo dorso del mare, habbia chi'l guidi,
Del biondo Tebro alla diuisa foce,
E dell' armi Troiane ingombri i lidi,
Senza biasmo temer, ne mala voce,
Del bosco d' Ida, in solitarij nidi
Coua il mio danno, e vi si pone auaccio,
Putta sfacciata, à vil' pastore in braccio.

22

Hor' tù che mille spade, e mille spiedi,
Porti nella tua lingua, acuta, e fiera
Và muoui ratto, e in quelle ombrose j. di,
Spargi il tosco d' Aletto, e di Megera,
Rompi le sue lasciuie, e se tù riedi,
Disturbator con la vittoria intera,
Venerar' ti farò, che qui negletto,
Non hai nessun', che ti porti rispetto.

23

Renderannoti honor' sulla vendemmia,
Quei ch'à Napoli fanno il miglior' vino,
E qualunque altro, ò nauiga, ò vendemmia
E l'boste, e'l mulattiero, e'l vetturino,
Ogni villan' furfante, che bestemmia,
E sopra ogn' altro vn certo Lombardino,
Che à te medesimo, è inferiore à pena,
E per l'Etruria, le Carrozze mena.

Ri-

24

Risponde, altra fatica à tè non tocca,
O Regina de Nembi, altro non dei,
Far' tù verso di mè, che aprir la bocca,
Tù dell' arbitrio mio padrona sei,
E della grotta sua subito sbocca,
Mouendo pronto ad obbedire à lei,
E giunge là doue la bella Dea,
Col caro Anchise, à tauola sedea.

25

Mà perche in quell' aspetto, orrido, e brutto
Lo scaccerebber' via gl' habitatori,
E fora il parlar' suo, senza alcun' frutto,
Non essendo creduto da i Pastori,
Prende vn' altro sembiante, e bianco tutto,
Fa'l capello, e la barba apparir' fuori,
Venerabile appare, e mansueto,
E nella graue età, sereno, e lieto.

26

E così l'empio, astutamente impresso
Di graue, honoratissima sembianza,
D'vn'antico Pastor', che il profetesso
S'appella, e di saper ciascuno auanza,
Reuerito però vien' egli ammesso,
Et è posto à seder' dall' adunanza,
E tra tanti non è chi'l detrattore
Riconosca nessun' se non Amore.

27

Amor' che nella nube era nascosto
Vide Momo venir', nel suo sembiante,
Dapoi videl' con l'altro che s'è posto,
E disse hor' che vuol far' questo furfante?
Et alla casa più fattosi accosto,
Pur nella nube sua pura, e velante,
Fin dentro passa, e và con lento piede
Doue senz'esser visto, egl'ode, e vede.

28

Mà poi che il detrattor' fu collocato,
Pro tribunali in mezzo à pecorai,
Con quel posticcio suo viso honorato
Volto à Capio pastor, dice, che fai?
Tù lasci stare il tuo figliuolo à lato
A costei, qui si leggier cura n'hai?
Sò che Venere ell'è ben la conosco:
Mà ch'hanno à far gli Dei, nel nostro bosco?

29

Se costei non contenta, e non la sfama,
Tant'è il bollor', dell' ampia sua fornace,
Vn' che Marte il terribile si chiama,
Mascalzone ostinato, e pertinace,
Questo tuo Cardellin' sulla sua rama,
Che pratico non è, non è nidiace,
Che potrà far si tenerello, e nuouo,
Succerallo in vn' sorso, com' un' vuouo.

30

Guarda à gli esempi, e trouerrai che tutte
Le sue sciaguirataggini, impudiche,
Son riuscite scelerate, e brutte,
E di semenza rea misere spiche,
Adon gustò dell' horto suo le frutte,
Più de cardi pungenti, e dell' ortiche,
E non dica ell' è Dea, la gente pazza,
Come non sian' gli Dei, tutti vna razza.

31

Marte per homicida incarcerato,
Fù dal popol' Clemente Ateniese,
Alle forche condotto, e liberato,
Con pagare al bargel' presura, e spese,
Mercurio con vn' volto inuetriato
Mariuolo, e buffon' perch' egli apprese
A far con la ribeca il cantanbanco,
Scappò dalla Galea, libero, e franco.

Bacco

32

Bacco doppo hauer vinti gl'Indiani
Vrta vittorioso in Arianna,
E venendo con lei, brauo alle mani,
Per lo mezzo l'aprì, com'vna canna,
Gioue ammazzò suo padre, e da Titani,
Poscia assalito il misero s'affanna,
Che s'ei mangiò candele, assai vicini
Furo a far' digerirli, gli stoppini.

33

Superati i nemici, a dio zittelle
Vedoue, e maritate à Dio, ch'à quante
Ei ne vide già mai, che fusser' belle,
Diede il brutto cozzon', l'ambio, e'l portante,
E non sol delle femmine, e pulzelle,
Mà de maschi il poltron' si feoe amante,
E ruppe in questi boschi, vn dì che solo
Trouollo, à Ganimede il pennaiuolo.

34

Mà che furfanterie, che vitupero,
Per moglie tor' la sua sorella stessa,
E questo è quel', che nel celeste impero
Viue in eterno, e mai regnar' non cessa,
O volgo cieco più che lo sparuiero,
A cui l'vccellator' la cuffia hà messa,
Teme Gioue che'l cacci vn' più possente
Del Regno, e tù lo chiami onnipotente.

35

Giura per vna liuida palude
Di cui pauenta, e tù lo chiami inuitto,
Paura hà delle parche acerbe, e crude,
E tù gl'hai d'immortal' titolo ascritto,
Del Regno il genitor, cacciando esclude,
E tù'l chiami del giusto autor' diritto,
Saggio appelli costui, santo, e diuino
Che fa'l pouero padre vn' mannerina.

O volgo

36

O volgo sciocco, arder' tù vedi Alcide
Nel fuoco, e la sua carne humida, e grassa
Gocciola l'vnto in sulla brace, e stride,
(Polpetta illustre) e l'alta pira ingrassa,
E tù vuoi pur, che se quaggiù si vide
Mancar' distrutto, in parte oscura, e bassa,
Egli nell' alte region' beate,
Tuttauia viua, e faccia alle mazzate.

37

La gente è grossa, e crede per appunto,
Tutto quel che li dicono i Poeti,
Che fanno intorno al vero, vn' contrappunto
Di fintioni, in vari modi, e lieti:
Mà di religion toccando il punto,
Quanto meglio sarebbono à star' cheti,
Che troppo nuoce in così pura parte,
Di lor' menzogne, il macolar' le carte.

38

E se narrare il loro stil' sublime,
Vorria gran' cose, e solleuarsi assai,
Mandinlo per le ville, e sulle cime
Posinlo degli stolli de pagliai,
Ma lascino gli Dei, ch'oue s'imprime
L'error' dell' adorar Fabri, ò Mugnai,
Leggiermente può indursi l'intelletto,
A saltar' come dicono, il fossetto.

39

Gioue, Marte, e Nottunno, in terra furo,
Huomini come noi, di carne, e d'ossa,
Nacquero come noi, nel mondo oscuro,
E spiraron' quest' aria vmida, e grossa,
Ma qual si dimostrò franco, e sicuro,
Per gran cor', per gran corpo, e per gran possa,
I Poeti cantar'. che gl'era vn Dio,
Et era vn pezzo d'huom', come son io.

40

E non fur' celebrati come Dei,
Solamente color ch'hebbero in terra,
Qualche eccellenza, e non furon' plebei,
Ne gli studi dell'ozio, o della guerra,
Mà gl' Inuentori ancora, ò buoni, o rei
Di ciò che l'ignoranza asconde, e serra,
Riducendo l'effetto aperto, e chiaro,
Senza distintion' deificaro.

41

Così fecero Dio chi prima arò,
Chi piantò delle vigne, ò dell'oliue,
Chi pria fece vasselli, e nauigò,
E quali Dei, quai nominaron' Diue,
E dissero, che questo, o quel sonò
Cetre, cacapensier', zufili, e piue,
E sempre alle carote de Poeti,
Credeuan' gl'ignoranti, attenti. e cheti.

42

Onde à multiplicar le Poesie
S'incominciaro, e venir naui grosse,
Cariche tutte quante di bugie,
Verdi, bigie, tanè, bertine, e rosse,
Dei sopra le tauerne, e l'hosterie,
Dei sopra gl'horti, e Dei sopra le fosse,
E Dei per fin' credia la gente matta,
Sopra chi vende carne per la gatta.

43

Ond' era il farsi Dio, briga minore,
Che non è hoggi in questa nostra etade,
Andar à studio, e diuentar Dottore
Per potere spacciar' l'autoritade,
E così Momo in forma di Pastore,
Scopria gl'error' della gentilitade,
Che tanto era balorda, e senza ingegno,
Ch'adoraua per numi, il bronzo, e'l legno.

E cor-

44

E conchiudea', senza rispetto alcuno,
Che douesse il buon Capio il suo figliuolo,
Da Venere ritrarre, e da ciascuno,
Che si facesse habitator del polo,
Sù sù dice Pastori all' aer' bruno,
Hor' hor' senza badar', diasele il volo,
E non si lasci più nella magione,
Che tinge, ò scotta, come fà'l carbone.

45

Fecer' queste parole, in quelle genti,
Come fà la padella da bruciate,
Quand' ell'è piena, e dalle fiamme ardenti,
Son' le castagne sue martorizzate,
S'altri le volge, e tù sonar' le senti
Ritornando all'ingiù capiuoltate,
Che sozzopra rimane, alla risusa,
La republica lor' guasta, e confusa.

46

Guarda con torto ciglio il giouanetto,
Hodioso vecchio, e Venere la bella,
Tutta quanta cangiata nell'aspetto,
Attonita rimane, e non fauella,
Sà che colui pur troppo il vero hà detto,
E'l vero ogni risposta à sè cancella,
Si vorrebbe sdegnar', ma la paura,
Le fiamme all'ira sua raffredda, e indura.

47

Trà sè diuisa, hor' s'io m'appongo al vero,
Battaglia ingaggio, e rimarrò per terra,
E s'io mi taccio, altrui concedo intero,
Il vanto innanzi al cominciar' la guerra,
Così l'irresoluto suo pensiero,
Gl'vsci della sua mente, hor' apre, hor serra,
Mira il passato, e l'auuenire, e in breue,
Sà che ferro mortal', ferir' la deue.

E nel

48

E nel cor' dubitando . oimè fra questi
Forse l'impiagator' ? si discolora
Via sempre più, come qualhor' si desti
Per l'azzurro del Ciel', vermiglia aurora,
E con sue fredde impression' terresti,
Esca da valle, ò rio nuuola fuora,
Che solleuando il tenebroso velo
L'immatura beltà corrompa al Cielo.

49

O veramente, come in vn piattello
Quando s'è scodellata, vna ricotta,
Che co'l viuo color', candido, e bello,
Tutta inuita à leccar' la gente ghiotta,
Sè viene il vento impetuoso, e fello,
E nel passar' per vna traue rotta,
Sparge poluere immonda in quantitade,
E'l Pastor' manda il morbo à quel che cade.

50

Mà intanto Amor' che la sua madre guata
Discolorarsi alle parole altrui,
Che, dalla metamorfosi ingannata,
Non sà che l'empio Momo era colui,
Di quà di là, con vna gombitata,
Rotta la nube, e i puri veli sui,
Tra quelle genti inaspettato, e nuouo,
Esce, come il pulcino esce dell' vuouo.

51

E la fiaccola ardente à due man' presa,
Tira à colui sulla postiecia fronte,
Fiero così, che non minore offesa
Potria forse cader', parte d'vn' monte,
E grida a lui che quella forma hà presa,
Questo manigoldaccio, è il Dio dell'onte,
Che viene in questa guisa sconosciuto,
Per esser' da voi semplici creduto.

Pur

52

Pur hor' l'ho visto, innanzi che gl' entrassi,
Cangiar' l'aspetto, e tramutarsi i panni,
E poi quinci entro a i conuiuanti fassi,
Innanzi il furbo, in habito da Zanni,
Su bastoni Pastor, forchetti, e sassi,
E cacciatenel' via, co' suoi mal'anni,
Scoperto allhor', quel frodolente spoglia,
In vn' momento, la mentita spoglia.

53

E come s'vna volpe con la pelle
Di Cane, entrasse in mezzo alle galline,
E li cadesse. all' apparir' tra quelle,
L'odiose fattezze empie volpine,
Con subito stiamazzo aspre, e rubelle,
Leuan' le grida, e la maluagia al fine,
Da lor' si fugge, e con l'armate mani,
Seguonla i Pecorai, le Donne, e i Cani.

54

Così scoperta la nemica froda,
Quel' pastorale esercito commosso,
Gridan' dietro à quel Dio, che mai non loda,
Con isdegni, e minacce, addosso, addosso.
Prende Drusilla, vn calderon' di broda,
Che il cul' di nero, hà conuertito in rosso,
E tutto in capo à quel' poltron' lo scaglia,
Che Venere, e gli Dei chiamò canaglia.

55

E pelato in vn' tempo, e cotto a lesso,
Da quel feruido vmor', che lo rimonda,
Fugge lo sciagurato, e per lo spesso,
Bosco si lagna, e fregasi alla fronda,
Venere in tanto, che parea di gesso,
Tornò più che mai bella, e più gioconda,
Così tornar' doppo la pioggia suole,
Rosa che inlanguidisce, al maggior' Sole.

E con

56

E con doppia allegrezzà, è dello scorno
Fatto à quel Momo, e del trouato Amore,
E di douer' pur quella notte il forno,
Con la pala scaldar', del suo pastore,
Al figliol suo ch' hauea fiaccato il corno,
Della maledicenza, al detrattore,
Corre tutta ridente, & egli à lei,
E si fan' le carezze de gli Dei.

57

La bella madre immantinente al collo,
Getta all' vnico suo, l' amanti braccia,
E cento, e mille volte, e più baciollo,
Nella perduta, e ritrouata faccia,
E recatosel' poi ridendo in collo,
Sollecital per vezzi, e lo sculaccia,
Ride, e scherza il fanciullo, e lei ribatte,
E così son' tra lor' le paci fatte.

58

Indi vezzosa. aih' traditor' dic' ella,
Dunque quand' io, per rimenarti al Cielo,
Dalla mia region' serena, e bella,
Quaggiù discendo in quest' oscuro velo,
D' vn' ruuido Pastor' mi rendi ancella,
A mè tirando vn' indorato telo,
Che s' io giaccio con lui, nel mio reame,
Puzzerò poi di latte, e di presame.

59

Risponde Amore, io che mi son' tutt' hoggi,
Trattenuto con esso, & hò giocato,
Quattr' hore alle piastrelle in questi poggi.
Conobbil' come bello ancor' garbato,
Però ti punsi, e vò che seco alloggi,
Stanotte, e poi come l' haurai prouato,
Duolti di mè' quantunque ei sia mortale,
Se questà volta haurai dormito male.

Mal'

60

Mal dormirò dic'ella, anzi niente,
Pur che non dorma il mio di letto ancora,
Allhor' ripiglia il vecchio suo parente,
Non tanto tanto ò mia gentil Signora,
Siate discreta, io vi riduco à mente,
Ch' ei non è giunto à diciott'anni ancora,
E nessun' altra bestia non mi resta,
Quando venghiate à scorticarmi questa.

61

Mà perch' omai, quattro hore eran passate,
Trà festa, e riso, e tra piaceuol' motti,
E trà gli sposi, con maniere grate,
Trà brindisi, presenti, e pizzicotti,
Le touaglie da tauola leuate,
S'accendon' nuoui torchi, e candelotti,
E si menan' gl' amanti in vna eletta
Bianca, fresca, e pulita cameretta.

62

Doue tra due lenzuola di bucato,
Che sapeuan' di rose, e di viole,
Venere si corcò dal manco lato,
E'l Pastorel' senza più far' parole,
(Che in vn' attimo quasi s'è spogliato)
Dall' altro si posò, com' ella vuole,
Scioglie la benda Amor', fanne vno straccio,
E ponla à Citerea sotto il primaccio.

63

Hor qui si lascia al discreto lettore,
Considerar', senza imbrattar' le carte,
Ciò che facesser' Venere, e'l Pastore,
E sia finita questa prima parte,
Nell'altra io canterò, con più furore
Battaglie orribilissime di Marte,
Promettendo però che'l riso duri
Anco al suon' delle trombe, e de tanburi.

Fine dello Scherno de gli Dei.

Fillide Ciuettina.



Ià non è ver ch'addimandarti o Fille
Possa omai più con questa voce mia,
Poiche ti riconosco esser di mille
Se pur è ver che di nessun tù sia,
Ch'il foco sparso in picciole fauille
Senz'alcuno scaldar se ne va via,
E così donna che piacere intende
A più d'vno amador' nessuno accende.

Veltro leggier' poiche la lassa è sciolta,
E con l'aure nel piè rapido vola
Se per preda nouella indietro volta
Quella prima da lui fugge, e s'inuola,
E l'altra e l'altra adhor adhor gl'è tolta
Da nouella Ceruetta o Capriola,
E non ne giunge, e non ne prende alcuna
Stanco, e deluso a seguitar più d'vna.

E così tù che quelle luci arciere
Che trafiggono a morte i petti ignudi
Cacciatrici di Cori, e non di fere
Quanti tù puoi di saettar ti studi,
Ma le quadrella tue varie e leggiere
Dirizzando in più segni i colpi crudi,
Senz offender' altrui spargonsi al vento,
Nè feriscono alcun' per ferir' cento.

60

Mal dormirò dic'ella, anzi niente,
Pur che non dorma il mio di letto ancora,
Allhor' ripiglia il vecchio suo parente,
Non tanto tanto ò mia gentil Signora,
Siate discreta, io vi riduco à mente,
Ch' ei non è giunto à diciott'anni ancora,
E nessun' altra bestia non mi resta,
Quando venghiate à scorticarmi questa.

61

Mà perch' omai, quattro hore eran passate,
Trà festa, e riso, e tra piaceuol' motti,
E trà gli sposi, con maniere grate,
Trà brindisi, presenti, e pizzicotti,
Le touaglie da tauola leuate,
S'accendon' nuoui torchi, e candelotti,
E si menan' gl' amanti in vna eletta
Bianca, fresca, e pulita cameretta.

62

Doue tra due lenzuola di bucato,
Che sapeuan' di rose, e di viole,
Venere si corcò dal manco lato,
E'l Pastorel' senza più far' parole,
(Che in vn' attimo quasi s'è spogliato)
Dall' altro si posò, com' ella vuole,
Scioglie la benda Amor', fanne vno straccio,
E ponla à Citerea sotto il primaccio.

63

Hor qui si lascia al discreto lettore,
Considerar', senza imbrattar' le carte,
Ciò che facesser' Venere, e'l Pastore,
E sia finita questa prima parte,
Nell'altra io canterò, con più furore
Battaglie orribilissime di Marte,
Promettendo però che'l riso duri
Anco al suon' delle trombe, e de tanburi.

Fine dello Scherno de gli Dei.

Fillide Ciuettina.



Ià non è ver ch'addimandarti o Fille
Possa omai più con questa voce mia,
Poiche ti riconosco esser di mille
Se pur è ver che di nessun tù sia,
Ch'il foco sparso in picciole fauille
Senz'alcuno scaldar se ne và via,
E così donna che piacere intende
A più d'vno amador' nessuno accende.

Veltro leggier' poiche la lassa è sciolta,
E con l'aure nel piè rapido vola
Se per preda nouella indietro volta
Quella prima da lui fugge, e s'inuola,
E l'altra e l'altra adhor adhor gl'è tolta
Da nouella Ceruetta o Capriola,
E non ne giunge, e non ne prende alcuna
Stanco, e deluso a seguitar più d'vna.

E così tù che quelle luci arciere
Che trafiggono a morte i petti ignudi
Cacciatrici di Cori, e non di fere
Quanti tù puoi di saettar ti studi,
Ma le quadrella tue varie e leggiere
Dirizzando in più segni i colpi crudi,
Senz offender' altrui spargonsi al vento,
Nè feriscono alcun' per ferir' cento.

60

Mal dormirò dic'ella, anzi niente,
Pur che non dorma il mio di letto ancora,
Allhor' ripiglia il vecchio suo parente,
Non tanto tanto ò mia gentil Signora,
Siate discreta, io vi riduco à mente,
Ch' ei non è giunto à diciott'anni ancora,
E nessun' altra bestia non mi resta,
Quando venghiate à scorticarmi questa.

61

Mà perch' omai, quattro hore eran passate,
Trà festa, e riso, e tra piaceuol' motti,
E trà gli sposi, con maniere grate,
Trà brindisi, presenti, e pizzicotti,
Le touaglie da tauola leuate,
S'accendon' nuoui torchi, e candelotti,
E si menan' gl' amanti in vna eletta
Bianca, fresca, e pulita cameretta.

62

Doue tra due lenzuola di bucato,
Che sapeuan' di rose, e di viole,
Venere si corcò dal manco lato,
E'l Pastorel' senza più far' parole,
(Che in vn' attimo quasi s'è spogliato)
Dall' altro si posò, com' ella vuole,
Scioglie la benda Amor', fanne vno straccio,
E ponla à Citerea sotto il primaccio.

63

Hor qui si lascia al discreto lettore,
Considerar', senza imbrattar' le carte,
Ciò che facesser' Venere, e'l Pastore,
E sia finita questa prima parte,
Nell'altra io canterò, con più furore
Battaglie orribilissime di Marte,
Promettendo però che'l riso duri
Anco al suon' delle trombe, e de tanburi.

Fine dello Scherno de gli Dei.

Fillide Ciuettina.



Ià non è ver ch'addimandarti o Fille
Possa omai più con questa voce mia,
Poiche ti riconosco esser di mille
Se pur è ver che di nessun tù sia,
Ch'il foco sparso in picciole fauille
Senz'alcuno scaldar se ne và via,
E così donna che piacere intende
A più d'vno amador' nessuno accende.

Veltro leggier' poiche la lassa è sciolta,
E con l'aure nel piè rapido vola
Se per preda nouella indietro volta
Quella prima da lui fugge, e s'inuola,
E l'altra e l'altra adhor adhor gl'è tolta
Da nouella Ceruetta o Capriola,
E non ne giunge, e non ne prende alcuna
Stanco, e deluso a seguitar più d'vna.

E così tù che quelle luci arciere
Che trafiggono a morte i petti ignudi
Cacciatrici di Cori, e non di fere
Quanti tù puoi di saettar ti studi,
Ma le quadrella tue varie e leggiere
Dirizzando in più segni i colpi crudi,
Senz offender' altrui spargonsi al vento,
Nè feriscono alcun' per ferir' cento.

P Fill

60

Mal dormirò dic'ella, anzi niente,
Pur che non dorma il mio di letto ancora,
Allhor' ripiglia il vecchio suo parente.
Non tanto tanto ò mia gentil Signora,
Siate discreta, io vi riduco à mente,
Ch' ei non è giunto à diciott'anni ancora,
E nessun' altra bestia non mi resta,
Quando venghiate à scorticarmi questa.

61

Mà perch' omai, quattro hore eran passate,
Trà festa, e riso, e tra piaceuol' motti,
E trà gli sposi, con maniere grate,
Trà brindisi, presenti, e pizzicotti,
Le touaglie da tauola leuate,
S'accendon' nuoui torchi, e candelotti,
E si menan' gl' amanti in vna eletta
Bianca, fresca, e pulita cameretta.

62

Doue tra due lenzuola di bucato,
Che sapeuan' di rose, e di viole,
Venere si corcò dal manco lato,
E'l Pastorel' senza più far' parole,
(Che in vn' attimo quasi s'è spogliato)
Dall' altro si posò, com' ella vuole,
Scioglie la benda Amor', fanne vno straccio,
E ponla à Citerea sotto il primaccio.

63

Hor qui si lascia al discreto lettore,
Considerar', senza imbrattar' le carte,
Ciò che facesser' Venere, e'l Pastore,
E sia finita questa prima parte,
Nell'altra io canterò, con più furore
Battaglie orribilissime di Marte,
Promettendo però che'l riso duri
Anco al suon' delle trombe, e de tanburi.

Fine dello Scherno de gli Dei.

Fillide Ciuettina.


Idà non è ver ch'addimandarti o Fille
Possa omai più con questa voce mia,
Poiche ti riconosco esser di mille
Se pur è ver che di nessun tù sia,
Ch'il foco sparso in picciole fauille
Senz'alcuno scaldar se ne và via,
E cosi donna che piacere intende
A più d'vno amador' nessuno accende.

Veltro leggier' poiche la lassa è sciolta,
E con l'aure nel piè rapido vola
Se per preda nouella indietro volta
Quella prima da lui fugge, e s'inuola,
E l'altra e l'altra adhor adhor gl'è tolta
Da nouella Ceruetta o Capriola,
E non ne giunge, e non ne prende alcuna
Stanco, e deluso a seguitar più d'vna.

E cosi tù che quelle luci arciere
Che trafiggono a morte i petti ignudi
Cacciatrici di Cori, e non di fere
Quanti tù puoi di saettar ti studi,
Ma le quadrella tue varie e leggiere
Dirizzando in più segni i colpi crudi,
Senz offender' altrui spargonsi al vento,
Nè feriscono alcun' per ferir' cento.

52
Pur hor' l'ho visto, innanzi che gl' entrassi,
Cangiar' l'aspetto, e tramutarsi i panni,
E poi quinci entro a i conuiuanti fassi,
Innanzi il furbo, in babito da Zanni,
Su bastoni Pastor, forchetti, e sassi,
E cacciatenel' via, co' suoi mal'anni,
Scoperto allhor', quel frodolente spoglia,
In vn' momento, la mentita spoglia.

53
E come s'vna volpe con la pelle
Di Cane, entrasse in mezzo alle galline,
E li cadesse. all' apparir' tra quelle,
L'odiose fattezze empie volpine,
Con subito stiamazzo aspre, e rubelle,
Leuan' le grida, e la maluagia al fine,
Da lor' si fugge, e con l'armate mani,
Seguonla i Pecorai, le Donne, e i Cani.

54
Così scoperta la nemica froda,
Quel' pastorale esercito commosso,
Gridan' dietro à quel Dio, che mai non loda,
Con isdegni, e minacce, addosso, addosso.
Prende Drusilla, vn calderon' di broda,
Che il cul' di nero, hà conuertito in rosso,
E tutto in capo à quel' poltron' lo scaglia,
Che Venere, e gli Dei chiamò canaglia.

55
E pelato in vn' tempo, e cotto a lesso,
Da quel feruido vmor', che lo rimonda,
Fugge lo sciagurato, e per lo spesso,
Bosco si lagna, e fregasi alla fronda,
Venere in tanto, che parea di gesso,
Tornò più che mai bella, e più gioconda,
Così tornar' doppo la pioggia suole,
Rosa che inlanguidisce, al maggior' Sole.

E con

56

E con doppia allegrezzà, è dello scorno
Fatto à quel Momo, e del trouato Amore,
E di douer' pur quella notte il forno,
Con la pala scaldar', del suo pastore,
Al figliol suo ch' hauea fiaccato'il corno,
Della maledicenza, al detrattore,
Corre tutta ridente, & egli à lei,
E si fan' le carezze de gli Dei.

57

La bella madre immantinente al collo,
Getta all' vnico suo, l' amanti braccia,
E cento, e mille volte, e più baciollo,
Nella perduta, e ritrouata faccia,
E recatosel' poi ridendo in collo,
Sollecital per vezzi, e lo sculaccia,
Ride, e scherza il fanciullo, e lei ribatte,
E così son' tra lor' le paci fatte.

58

Indi vezzosa. aih' traditor' dic' ella,
Dunque quand' io, per rimenarti al Cielo,
Dalla mia region' serena, e bella,
Quaggiù discendo in quest' oscuro velo,
D'vn' ruuido Pastor' mi rendi ancella,
A mè tirando vn' indorato telo,
Che s'io giaccio con lui, nel mio reame,
Puzzerò poi di latte, e di presame.

59

Risponde Amore, io che mi son' tutt'hoggi,
Trattenuto con esso, & hò giocato,
Quattr' hore alle piastrelle in questi poggi.
Conobbil' come bello ancor' garbato,
Però ti punsi, e vò che seco alloggi,
Stanotte, e poi come l' haurai prouato,
Duolti di mè' quantunque ei sia mortale,
Se questà volta haurai dormito male.

Mal'

Fillide Ciuettina.


Già non è ver ch'addimandarti o Fille
Possa omai più con questa voce mia,
Poiche ti riconosco esser di mille
Se pur è ver che di nessun tù sia,
Ch'il foco sparso in picciole fauille
Senz'alcuno scaldar se ne và via,
E cosi donna che piacere intende
A più d'vno amador' nessuno accende.

Veltro leggier' poiche la lassa è sciolta,
E con l'aure nel piè rapido vola
Se per preda nouella indietro volta
Quella prima da lui fugge, e s'inuola,
E l'altra e l'altra adhor adhor gl'è tolta
Da nouella Ceruetta o Capriola,
E non ne giunge, e non ne prende alcuna
Stanco, e deluso a seguitar più d'vna.

E cosi tù che quelle luci arciere
Che trafiggono a morte i petti ignudi
Cacciatrici di Cori, e non di fere
Quanti tù puoi di saettar ti studi,
Ma le quadrella tue varie e leggiere
Dirizzando in più segni i colpi crudi,
Senz offender' altrui spargonsi al vento,
Nè feriscono alcun' per ferir' cento.

Filli sei tu come l'auaro a cui
Quanto cresce l bauer cresce la brama,
Ne ti contenti se rimane altrui
Nulla di quel, che s'appetisce e brama,
Ne puoi veder' che fuor de lacci tui
Sia nessun' cor' quand' ei sospira, & ama,
E stimi tù ch' ogni amorosa voglia,
Ch' altra donna guadagni, à te si toglia.

Mà quando pur' si come i fiumi al mare
A te corresse ogni desire humano,
E sol fatto per te fusse l'amare
Nascendo bella, ogni altra donna in vano
Come potrian queste tue voglie auare
Giusta lance d'amor lasciarti in mano
Da poter riamar si grande stuolo,
E dare il premio a mille cori vn solo.

E voler' mille compensar' con vno
Con tant' ingiusta, e immoderata vsura,
Sopportar' nol potrebbe ordine alcuno
O di leggi, o di genti, o di natura,
E richiamar se ne potrebbe ogn' vno,
Come contra colei ch'inuola e fura,
E se pure il vuoi far' la pena aspetta,
Ch' il castigo d'amor non punge in fretta.

La tua beltà che per comprare io corsi
A spender tutto a prima vista il core,
Tutto a me si venia, quand'io tel porsi
Sotto parola e sicurtà d'Amore,
Ne si può più nessuna parte torsi
A me, del comperato tuo splendore
Come da poi che'l prezzo è riceuuto
Più non si può ritor', e iò ch'è venduto.

E quan-

E quando ben per distornare il fatto
Restituire il cor' tu mi volessi
Io nol ripiglierei, ma vo che'l patto
Stabilito tra noi, per me non cessi,
E dell'indissolubile contratto
Son testimoni i tuo begli occhi stessi
Che deporran' come l'accordo sia,
Che mentre io sarò tuo, che tu sie mia.

E s'io per la mia parte a te mantegno
Ciò che promisi inuariabilmente,
Stringasi il nodo egual come è ben degno,
Ne stringendo per me per te s'allente,
Giusto non è che s'io la fè ritegno
Tu la tralasci, e te ne vada esente,
E voglia tu perch' io non t'habbia intera
Prender d'Amanti vn' infinita schiera.

Folle, ma tu vaneggi, e non t'auuedi,
Che in tanta turba di vagheggiatori,
Mentre copia maggior' tu ne richiedi
Scema l'amor multiplicando amori,
Cosi declina, e può varcarsi a piedi
Fiume che và del proprio letto fuori,
E quà e là con mille riui l'onde
Su per l'arido suol sparge e diffonde.

Questi cotanti alle cui voglie esponi
Te stessa tu con mille risi e sguardi
Ridon anch'essi, e quanto più gli sproni
A seguir' il tuo amor' corron' più tardi,
E che tu gli trafigga, e gl'imprigioni
Dannoti a diueder mentre gli guardi,
E sospirando in far' gli scherzi vn poco
L'allettatrice lor prendono in gioco.

P 2 Così

Così veggendo i beffatori augelli
Nottola sopra l'ostro esposta e sola
Mentre ella hor' questi, hor vccellando quelli
Pur dal palo al terren' vola e riuola,
Su per li pruni, e su per gl'arbuscelli
Corrono a trarre anch'essi alta carola,
E scherzando ciascun fugace, e lieue,
Rende tanto burlar' quanto riceue.

E se qualch'vn' (che de gl'incauti, e stolti
Infinita è la schiera) al visco cade,
Da quel misero essempio, in fuga volti,
Gl'altri prendono al Ciel libere strade,
Io quel sarò, che discoprendo, a molti
L'vccellaggion', di questa tua beltade,
Via, via, dirò, non v'appressate al risco,
Che teco è intorno, alla Ciuetta, il visco.



IL BATINO.



ERA nella stagion' che'l Sol' da noi
Quel' più ch'ei puote allontanato e tolto
Poco su'l mezzo giorno il carro d'oro
Solleua in alto, e l'aggbiacciato mondo
Non discende a ferir, ma per lo piano
Sdrucciola sulla terra, e non l'imprime.
Cosi pietra sottil' che sopra l'acque
Altri auuenta per fianco, indi risorge
Tre volte e quattro, e per la fretta l'onde
Lecca, e non bee, ne si sommerge in loro
Fin' che l'empito suo la regge, e muoue.
In questo tempo vna mattina al fine
Che dopo lunga, e quasi certa notte
Il ruuido Batin per la finestra
Vidde apparir' la desiata luce,
Rapido solleuò dal pigro sonno
Le infingardite membra, e poi tre volte
Abbandonando il tepido couile
S'allungò sbadigliando e si protese.
E scaualcando dall' adunca sella
La nottola fedel' che preme, e guarda
Della finestra i' mal' sicuro varco,
E da i venti, e da i ladri, Il capo fuora
Batin' trasse, e mirò d'intorno intorno
Candidi i monti, e le pendici, e'l piano
E la brina, e la neue, in ogni parte

Care sorelle, e tutte due vestite
Della stessa liurea tenacemente
Starsi abbracciate in sù la terra ignuda.
Vede in lucido vetro ogni ruscello
Raccolto e stretto, & hauer messo il tetto
Di tenace diamante acuti denti
Per ogni gronda, e minacciar' chi passa.
Batino all'hor' con l'vna, e l'altra mano
Fa mezzo pugno, e le gelate punte
Delle dita dell'vna, all'altra appressa
E le mani amendue per entro al pelo
Delle gote lanose à i labbri suoi
Premendo accosta, e fuor del fianco tragge
Quasi a studio anhelando à più riprese
Tiepido il fiato, e dolcemente in loro
L'alita, ma nol soffia, e tempera alquanto
Dell'acerbo rigor la noia e'l duolo.
Ma poco gioua al troppo acuto morso
Del fiero ghiaccio, il suo ristoro, e sente
Minacciarsi non men' le membra frali
Dalla fame rodente, e fra se dice.
Se pur è ver ch'ogn'anima che viue
Per mantener' la sua caduca spoglia
Dal Sol prende vigore; hor ch'ei dal mondo
S'è quasi tolto, à sostener la vita
Di maggior nutrimento è d'vopo a noi.
E per vietar che l'orrido Aquilone
Che per le vote viscere penetra
Non porti in lor col suo stridente gielo
L'vltimo che mai più non si riscalda
Ritrouar' non si può migliore schermo,
Che d'esca eletta, e di spumante vino.
E così diuisando i passi inuia
Doue la notte i faticosi buoi
Star nosi a ruminar l'herbe pasciute
E loro appresso il semplice giumento

Sazia

Sazia d'arido fien' l'auide brame.
Era lunga la stanza, e tutto il suolo
Di frondi secche, e di mal' trite paglie
Miste di felci infruttuose e bianche
Altamente coperto, a gl'animali
Facea morbido letto, e per lo lungo
A guisa di canale ampio e capace
Sporgea dal muro, e facea mensa a loro
Dispensatrice prodiga dell'esca
La mangiatoia, e sopra lei sospesa
Con rari cerchi a ministrare intenta
L'odorifero fien', la greppia pende.
Sopra di lei non ben'congiunto al muro
Sostiene vn rozzo e mal' pulito palco
Dello strame serbato al caro armento
L'ammassate fastella, a poco a poco
Scemano queste in disbramar le voglie
Della greggia pasciuta, e cresce a lei
Pendendo sopra vn'apparato industre
Di lauoro d' Aragne, e spande i lembi
De padiglioni suoi l'aereo campo
Dall'vno a l'altro trauicello, e sempre
Cresce lassu ne poluerosi fregi
La non turbata pompa, e si disonde
Alle semplici mosche insidia e morte.
Si fatta era la stalla, oue passando
Il ruuido Batin', poco si mosse
Dal ruminare il già pasciuto pasto
Poco piegò la sua lunata fronte
Quel bue, ne questo; e solo a lui ne corse
Tutto impagliato il saltellante cane
Per farli festa. il che veggendo all'hora
Dalla cauezza il misero giumento
Duramente rauuolto, e dolcemente
D'amoreuole inuidia il cor trafitto
Non potendo appressar, quattr'e sei volte

Raddoppiò di desio raglio soaue.
Ma nulla al suo venir' morbido e graue
Dall'vmido couil' dou'ei si giace
Solleua il fianco il negbittoso porco,
Nulla dal loto il suo bauoso grugno
Rimuoue pur, ne riuerenza alcuna
Far dal superbo al suo signor si vede.
Di che sdegnato (o fussi pur la fame
Ch'l fier' villano alla vendetta accese)
Tu non andrai di disprezzarmi altero
Disse tra se, poi con alpestri note
E più distinte il suo famiglio appella.
Nencio hà nome il famiglio, in ogni tempo
Fuor che in quel di vendemmia esangue, e macro
Però che in ogni tempo è la sua cena
E'l pranzo, e la merenda, vn tozzo solo
Di pan' più che di crusca arido e josco,
E'l suo Greco, è'l suo Corso, è'l suo Razzese
L'acqua del pozzo, è la sua mensa il pugno
La forchetta le dita, vn' aglio il sale
Il dente è'l suo coltello, è la sua salsa
La fame, onde condito ogni suo pasto
Per tutto l'anno, ei si mantien' col poco
Di vita snello, e sopra i piè leggiero.
Ma quando allo scemar' del caldo estiuo
Nel pomifero autunno altrui comparte
Suo licor' dolce il pampinoso Bacco,
All' hora anch' ei ne gode, e'l vin' senz'acqua
Attinge dalle viti, e ne bicchieri
De fiocini sel bee, lieto e ridente
E'l vedi all' hor' con rubicondo volto
Diuenir' grasso in compagnia de tordi.
Hor questo Nencio alla seconda volta
Ch'ei si sente chiamar' lento ne viene
Verso la stalla, à cui Batino impone
Chiama fuori il porcello. & ei scotendo

Con

Con poche ghiande il suo panier vsato
Concorde al suon' delle commosse ghiande
Raddoppia vn' suo grugnir soaue e finto
Con tanta maestria, che non sapresti
Dir s'el porco sia Nencio, o Nencio il porco.
Alla nota armonia ratto si leua
Dal couacciolo suo quello Zannuto
Animal setoloso, e fuor dell'vscio
Per la grassezza vscir' potendo a pena
Corre volonteroso, aih mal'accorto
Doue misero doue? o come amare
Fien' gustate da te l'vltime ghiande,
Che ti dà Nencio? ei le biasciuca, e stiaccia
Satollando di lor' l'auida fame.
Quando prescriue a lui l'vltimo fato
Batin con questi accenti, hor sallo Nencio
Fallo giacerne a piedi, e Nencio all'otta
Due e tre volte replicando Nino
Dell' amato porcel' cognome antico,
A queste note ei solleuando il grifo
Raccoglie il suon' delle parole attento
E ne gode, e ne ingrassa, e gliene gioua,
E per letizia la ritorta coda
Quasi annoda girando, e Nencio a questi
Dolci contenti suoi l'vltimo aggiunge
L'vltimo suo piacer' ch'ogn' altro eccede,
Chinasi, e con la destra a cui d'vn'anno
Eran' l'vgne non tose acute, e lunghe,
Gl'entra fra pelo, e pelo, al lato manco
E lo gratta e rigratta. ò d'ogni fauo
Più dolce assai dolcissima dolcezza
D'vn grattar che ci approdi, e qual mai fora
Cotanto in gelid'alpe orrida quercia
Ch'all'vnito piacer' di cinque dita
Grattaticci soaui, e dilettose
Non s'arrendesse tenera & humile?

Che

Che più ? lascia cadersi a piè di Nencio
Dal souerchio piacer vinto il porcello
E per soauità tutto si stende,
S'abbandona, e s'allunga, e quasi suiene.
Batino all'hor soura di lui col peso
Di se tutto s'aggraua, e i piè gli preme
Con le ginocchia, ond'ei leuar da terra
Non si possa volendo, e con l'vn ceglio
Riuolto al fero griso, accortamente
Và misurando il periglioso spazio
Che si viene a interpor tra il proprio fianco.
E le zanne ritorte, e poi che vede
Per giusta lontananza esser sicuro
Prende con la man destra il ferro acuto,
E di quà e di là tagliente in guisa
Che'l rasoio ne perde, e doue al cuore
E più breue, e più libera la strada
Ficcalo e'l cuor trafigge. Hor la ferita
Mortal sentendo il misero porcello
Con le strida le stelle, e con le zampe
Tenta ferir per rileuarsi il suolo,
Ma in van' s'atta e i suoi rinforzi in vano
Raddoppia, e di sue voci acute, e fiere
Le valli assorda, e le campagne in vano,
Che'l feroce Batin l'acuto ferro
Per entro al cor gli ruota, e quindi tragge
Per la medesma via l'anima e'l sangue.
Nencio con vn' catin' qual' neue bianco
E di dentro per tutto inuetriato
Raccoglie il sangue che feruente e viuo
Di liquido rubin' che spuma e bolle
Gl'empie il vaso capace, e gli ministra
Dolce materia alla ben'vnta teglia
Per lo largo migliaccio, A poco a poco
L'anima intanto e la virtù porcina
Rotto l'albergo suo per la ferita

Mortal'

Mortal se n'esce, e si disperde in fumo
E con l'aria si mescola, e col vento
Via se ne fugge, e si consuma e passa.
E cosi dopo a gl'vltimi grugniti
Che dal gielo di morte oppressi e graui
Sonar s'odono a pena, immobil pondo
Riman quell'animale al tutto estinto
Al calore, al silenzio, a gl'atti, al sangue.
Hor come il vede tal quel fero core
Del rigido Batin' pur vn sospiro
Dal cor non trasse, e non bagnò palpebra
D'vna lagrima sola, anzi spietato
Con vn acuto vncino, ingiurioso
A quel grugno gentil che far potrebbe
Pur cosi morto innamorar le pietre,
Dentro al naso l'afferra, e gli trapassa
L'vmide sue narici, in quella guisa
Che soglia paludoso agricoltore
Far de bufali suoi. Cosi Batino
Per lo naso lo trahe, la doue Nencio
Fra due sassi quadrati acceso hauea
Di più fasci di tralci insieme accolti
Dalle viti potate allegro foco,
E sù la fiamma che volante e bionda
Si leua al Cielo, il morto porco tira,
Scorre sù per le setole la fiamma
E gliel'abbronza, e poi ch'arsiccio, e tutto
Dalla punta del grifo alle garette
Con vn'altro coltel più corto e largo
Simile a quel con cui tagliar le suola
Suole il famoso Marcantonio a Roma
Tutto lo rade e lo pulisce, e laua.
Indi l'vltimo vficio ond' gli il monde
Del temerario pelo intorno a lui
Con la pomice ademie. ò sia pur sasso
Fatto in guisa di spugna, e la cotenna

Rifiropiccia con esso, e preme e frega
E l'aspetto gentil' di lucid' oro
Ch egl'hauea prima in vn candor conuerte
Di purissimo auorio, e quattro e sei
Volte berche pulito anco l'asperge
Con le chiar' onde, e poi dal petto al seno
Con quel ferro medesimo l'incide
A dentro si, che per lo voto albergo
Giunge all' ascose viscere, e fumanti
(Cosa insolita a lor) quindi le tragge
Con fiera mano à rimirar la luce.
Lieto prendesi a lor gl' vmidi arredi.
Nencio in vn suo madiello, egli comincia
Pria che co'l dente a masticar co'l ciglio.
Ma io che scorgo a miei non colti carmi
La materia allargarsi, e quinci sento
La penna già del fegatello, e quindi
Chiamar dalla salsiccia, in questa gara
Nata tra lor qual proferire io deggia.
Tra due rimango, e mi ritraggo e lascio
Cotant' alti soggetti a miglior pletro.

IL FINE.



LICENZIE.

Il Molto R. u. Sig. Niccolò Cini Can. Fior. si contenti riuedere il sopraicritto Poema del Sig. Bracciolini, con auuertire se sia in esso cosa alcuna, che militi contro la Pietà Christiana, o li buoni costumi, & ne facci in piè il referto, li 21. Nouembre 1617.

Piero Niccolini Vicario di Firenze.

Io Niccolò Cini Can Fior. ho letto il presente Poema del Sig. Bracciolini, e non ci hò trouato cosa alcuna, che militi contro la pietà Christiana, ò buon' costumi: e per fede del vero hò fatto la presente di mia propria mano, questo di primo di Dicembre 1617. in Firenze.

Niccolò Cini Can. Fior. mano propria.

Attesa la soprascritta relazione cōcediamo, che la premissa Opera del Sig. Bracciolini si possa stampare in Firenze osseruati gl' ordini soliti. 6. Dicembre 1617.

Piero Niccolini Vic. di Fir.

Il M. Illustre Sig. Canonico Nori Consultore del Sant'Offitio, si compiaccia vedere la presente soprascritta Opera, ò Poema, e riferisca. li 7. di Dicembre 1617.

F. Lelio Inquisitore di Firenze.

Io Francesco Nori affermo nel Poema soprascritto, non auer ritrouato ne notato cosa alcuna, che sia discordante dalla Religione Cattolica; anzi come opera insieme ingegnosa e piaceuole, la giudico degna d'esser letta, e liberamente potersi dar alla stampa, e in fede di propria mano, hò sotscritto. questo di 15. di Dicembre 1617.

Francesco Nori Can. Fior.

Stampisi la soprascritta Opera, ò Poema stante la soprascritta attestatione. Firenze 21. di Dicembre 1617.

F. Lelio Inquisitore di Firenze.

Stampisi questo dì 22. di Dicembre 1617.

NICCOLO DELL'ANTELLA.


NIL CANDIDIUS
F


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

